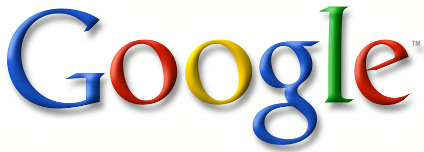
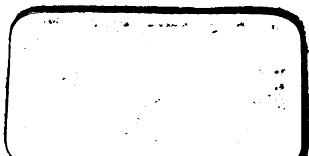

Google





RACCOLTA

DI ROMANZI STORICI

Scritti in italiano

VOL. IV.

I PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE

DEL SECOLO XVII.

SCOPERTA E RIFATTA

DA

Alessandro Manzoni

TOMO QUARTO

NAPOLI

DAI TORCHI DEL TRAMATER

1827.



I PROMESSI SPOSI



CAPITOLO XXXI.

La peste che il tribunale della sanità aveva temuto potesse entrar colle bande alemanne nel milanese, c' era entrata davvero, com' è noto; ed è noto parimenti ch' ella non si fermò qui, ma invase e disfece una buona parte d' Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi veniamo ora a raccontare gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s' intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: chè della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un dipresso accade sempre e da per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, a dir vero, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma insieme di far conoscere, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.

Delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è nessuna che basti per sè a darne un concetto un po' concreto e ordinato; come nessuna ce n'è, che non possa aiutare a formarlo. In ognuna, senza eccettuarne quella del Ripamonti (1), la quale va di gran lunga innanzi a tutte, per la copia e per la scelta dei fatti, e ancor più pel modo di vederli, in ognuna sono omessi fatti essenziali che sono registrati in altre; in ognuna ci ha errori materiali che si possono riconoscere e rettificare coll'aiuto di qualche altra o di quei pochi atti di publica autorità, editi e inediti, che rimangono; spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell'altra s'erano veduti, come in aria, gli effetti. In tutte poi, regna una strana confusione di tempi e di cose; è un perpetuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno nei particolari: carattere, del resto, dei più comuni e dei più sensibili nei libri di quella età, in quelli principalmente scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d'Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore di epoca posteriore s'è proposto di esaminare e di raffrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicchè l'idea che se ne ha generalmente, debb'essere di necessità molto incerta e un po' confusa: un'idea indeter-

(1) Josephi Ripamontii, canonici scalensis, chronistae urbis Mediolani, De peste quae fuit anno 1630, Libri V. Mediolani, 1640, apud Malatestas.

minata di grandi mali e di grandi errori (e per verità ci ebbe dell' uno e dell' altro, al di là di quel che si possa immaginare), un' idea composta più di giudizii che di fatti, alcuni fatti dispersi, scompagnati talvolta dalle circostanze loro più caratteristiche, senza distinzione di tempo, cioè senza sentimento di causa e d' effetto, di corso, di progressione. Noi, esaminando e raffrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d' una inedita, molti (in ragione del poco che ne rimane) documenti, come dicono, uficiali, abbiam cercato di farne, non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti publici, nè tampoco tutti i successi degni, in qualche modo, di ricordanza. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un concetto più compiuto della cosa, la lettura delle memorie originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incomunicabile vi sia sempre nelle opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiam tentato di distinguere e di accertare i fatti più generali e più rilevanti, di disporli nell' ordine reale della loro successione, per quanto il comporti la ragione e la natura di essi, di osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finchè altri non faccia di meglio, una notizia succinta, ma sincera e continua di quel disastro.

Per tutta adunque la striscia di territorio corsa dall' esercito, s' era trovato qualche

cadavere nelle case, qualcheduno in sulla via. Ben tosto, in questo e in quel paese, cominciarono ad infermarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de' viventi. V'era soltanto alcuni che gli avessero veduti altre volte: quei pochi che potessero ricordarsi della peste che, cinquantatrè anni innanzi, aveva desolato pure un buon tratto d'Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttavia, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perchè a quest' uomo ha inspirato sentimenti ed azioni più memorabili ancora dei mali; porlo nelle menti, come un segnale di tutti quegli avvenimenti, perchè in tutti lo ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti far per quest' uomo come una impresa, nominarla da lui, come una conquista o una scoperta.

Il protofisico Ludovico Settala, che non solo aveva veduta quella peste, ma ne era stato uno de' più attivi e intrepidi e, quantunque allor giovanissimo, de' più riputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all'erta e sulle informazioni, riferì ai 20 d'ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco, a confine col bergamasco), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Su di che, non fu presa risoluzione veruna, come si ritrae dal Ragguaglio del Tadino (1).

(1 Pag. 24.

Ed ecco sopraggiungere avvisi simiglianti, da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvè e si contentò di spedire un commissario, che in via prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati. Ambidue, « o per ignoranza o » per altro, si lasciarono persuadere da un » vecchio et ignorante barbiero di Bellano, » che quella sorte de mali non era Peste; (1) » ma, in qualche luogo, effetto consueto delle emanazioni autunnali delle paludi, e per tutto altrove, effetto dei disagi e degli strapazzi sofferti, nel passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che vi si acquietasse.

Ma sorvenendo senza posa altre e altre novelle di morte da diverse bande, furono spediti due delegati a vedere e a provedere; il Tadino suddetto e un auditore del tribunale. Quando questi arrivarono, il male si era già tanto dilatato, che le prove si offerivano senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le riviere del lago di Como, i distretti denominati il Monte di Brianza e la Gera d'Adda; e per tutto trovarono ville sbarrate, altre quasi deserte, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi; « et ci » parevano, » dice il Tadino, « tante crea» ture seluatiche, portando in mano chi » l'herba menta, chi la ruta, chi il rosma» rino et chi un ampolla d'aceto. (2) » S'inchiesero del numero dei morti, ed era

(1) Tadino ivi.
(2) Pag. 26.

spaventevole; visitarono infermi e cadaveri, e da per tutto rinvennero le luride e terribili marche della pestilenza. Diedero tosto, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle, che fu ai 30 d'Ottobre, « si dispose, » dice il Tadino, à prescriver le bullette, per chiuder fuori dalla Città le persone provenienti dai paesi dove il contagio s' era manifestato; « et mentre si compilaua la grida, » ne diede anticipatamente qualche ordine sommario ai gabellieri.

Intanto i delegati fecero in fretta e in furia quei provedimenti che seppero e poterono migliori; e se ne tornarono, col tristo sentimento della insufficienza di essi a rimediare e ad arrestare un male già tanto avanzato e diffuso.

Giunti il 14 di novembre, dato ragguaglio, in voce e di nuovo in iscritto, al tribunale; ebbero da questo commissione di presentarsi al governatore, e di esporgli lo stato delle cose. V' andarono, e riportarono: aver lui di tali novelle provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più pressanti: *sed belli graviores esse curas*. Così il Ripamonti (1), il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino incaricato specialmente della missione: era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quell' esito. Due o tre giorni di poi, ai 18 di novembre, emanò il gover-

(1) Pag. 245.

natore una grida, in cui prescriveva publiche dimostrazioni, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso, in tali circostanze: tutto, come in tempi ordinarii, come se di nulla non gli fosse stato parlato.

Era quest'uomo, come abbiam detto a suo luogo, il celebre Ambrogio Spinola, mandato appunto per ravviar quella guerra, per racconciare gli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare; e noi pure possiamo ricordar qui incidentemente ch'egli morì indi a pochi mesi, in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, soprammani, disgusti d'ogni sorta ricevuti da cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte e notata l'altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua antiveggenza, l'attività, la costanza: poteva anche ricercare che cosa egli abbia fatto di tutto ciò, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura o piuttosto in balìa.

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la maraviglia di quel suo contegno, ciò che fa nascere un'altra e più forte maraviglia, è il contegno della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragione di temerlo. Al giungere di quelle no-

velle dei paesi che ne erano così malamente imbrattati, di paesi che formano attorno alla città quasi una linea semicircolare, in alcuni punti non più distante da essa che venti, che diciotto miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un commovimento generale, un affaccendamento di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie del tempo vanno d' accordo, è nell' attestare che non ne fu nulla. La penuria dell' anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d' animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: nei trivii, nelle botteghe, nelle case, chi gittasse un motto del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e pervicacia prevaleva nel senato, nel Consiglio dei decurioni, in ogni magistrato.

Trovo che il cardinal Federigo, tosto che si riseppero i primi casi di mal contagioso, ingiunse con lettera pastorale ai parochi, fra le altre cose, che inculcassero ai popoli l' importanza e l' obbligo di rivelare ogni simile accidente, e di consegnare le robe infette o sospette (1): e anche questa può essere contata fra le sue lodevoli singolarità.

Il tribunale della sanità sollecitava provedimenti, cooperazione: tutto era presso che

(1) Vita di Federigo Borromeo, compilata da Francesco Rivola. Milano, 1666, pag. 584.

invano. E nel tribunale stesso, la premura era ben lungi dall' adeguare l' urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua narrazione, i due fisici che, persuasi e compresi della gravità e della imminenza del pericolo, stimolavano quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiamo già veduto come, ai primi annunzii della peste, andasse freddo nell' operare, anzi nell' informarsi: ecco ora un altro fatto di lentezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risoluta ai 30 di ottobre, non fu conchiusa che ai 23 del mese seguente, non fu pubblicata che ai 29. La peste era già entrata in Milano.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del fatto: e per verità, nell' osservare i principii d' un vasto eccidio, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno discegnare approssimativamente pel numero delle migliaia, si prova un non so quale interesse, a conoscere quei primi e pochi nomi che pur poterono essere notati e serbati: questa specie di distinzione, la precedenza nell' esterminio, par che faccia trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

L' uno e l' altro storico dicono che fu un

soldato italiano al servigio di Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, nè anche sul nome. Fu secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la pone ai 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare nè all' uno nè all' altro. Ambedue le epoche sono in contraddizione con altre ben più avverate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale dei decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di prendere le informazioni necessarie; e il Tadino, per ragione del suo uficio, poteva meglio d' ogni altro essere informato d' un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro di altre date che ci paiono, come abbiam detto, più avverate, risulta che fu prima della publicazione della grida sulle bullette; e se la cosa ne portasse il pregio, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese: ma certo il lettore ce ne dispensa.

Comunque sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fardello di vesti comperate o rubate a soldati alemanni; andò a porsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, presso ai cappuccini; appena giunto, s' infermò; fu portato allo spedale; quivi, un bubone che gli si scoperse sotto un' ascella,

mise chi lo curava in sospetto di ciò che era infatti; il quarto giorno egli morì.

Il tribunale della sanità fe' segregare e sequestrare in casa la famiglia di lui; i suoi abiti, e il letto dove egli era giaciuto allo spedale, furono arsi. Due serventi che lo avevano quivi governato, e un buon frate che lo aveva assistito, caddero pur essi infermi fra pochi giorni, tutti e tre di peste. Il dubbio che ivi si era avuto, fin da principio della natura del male, e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più.

Ma il soldato ne aveva lasciata di fuori una semenza, che non tardò a germogliare. Il primo in cui scoppiasse, fu il padrone della casa dove quegli aveva alloggiato, un Carlo Colonna sonatore di liuto. Allora tutti gli inquilini di quella casa furono, d'ordine della Sanità, condotti al lazzeretto; dove la più parte si posero giù, alcuni morirono in breve, di manifesto contagio.

Nella città, quello che già c'era stato disseminato per la pratica di costoro, per vesti e arredi loro, trafugati da parenti, da pigionali, da serventi alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, e quello di più che c'entrava di nuovo, per la difettuosità degli ordini, per la trascuranza nell'eseguirli e per la destrezza nell'eluderli, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e nei primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora in questo, ora in quel quartiere, qualche

persona ne era presa, qualchedumo ne moriva: e la radezza stessa dei casi allontanava il sospetto della peste, confermava sempre più l'universale in quella stupida e micidiale fidanza che peste non ci fosse, nè ci fosse stata pure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo, (era essa, anche in questo caso, voce di Dio?) deridevano gli augurii sinistri, gli avvertimenti minacciosi dei pochi; e avevano in pronto nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste, che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segnale si fosse mostrato.

Gli avvisi di questi accidenti, quando pur giungevano alla Sanità, vi giugnevano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl'ingegni: si dissimulavano i malati, si corrompevano i sotterratori e gli anziani; da subalterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cadaveri, s'ebbero a prezzo falsi attestati.

Siccome però, ad ogni scoperta che gli riuscisse di fare, il tribunale ordinava di abbruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzeretto, così è facile argomentare quanta dovesse essere contro di esso l'ira e la mormorazione dell'universale, » della Nobiltà, delli Mercanti et della Plebe (1), « persuasi, com'erano tutti, ch'

(1) Tadino, pag. 73.

elle fossero vessazioni senza causa e senza costrutto. L'odio principale cadeva sui due medici, il nostro ricantato Tadino e Senatore Settala, figlio del protofisico: a tale, che ormai non potevano essi attraversare i mercati, senza essere assaliti di male parole, quando non erano pietre. E certo ella fu singolare e merita un ricordo la condizione in cui, per qualche mese, si trovarono quegli uomini di veder venire innanzi un orribile flagello, d'affaticarsi per ogni via a stornarlo, di trovare, oltre l'arduità della cosa, ostacoli da ogni parte nelle volontà, e di essere insieme bersaglio delle grida, aver voce di nemici della patria: *pro patriae hostibus*, dice il Ripamonti. (1).

A parte dell'odio erano ancora gli altri medici che, convinti com'essi della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare altrui la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di corrività e di ostinazione: pei più, ell'era evidentemente impostura, cabala ordita, per far bottega sul publico spavento.

Il protofisico Ludovico Settala, pressochè ottuagenario, stato professore di medicina nella università di Pavia, poi di filosofia morale in Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre di altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e pel rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più

(1) Pag. 251.

autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza si aggiungeva quella della vita, e alla ammirazione la benevolenza, per la sua grande carità nel curare e nel beneficare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima inspirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover'uomo partecipava dei pregiudizii più comuni e più funesti de' suoi contemporanei: era innanzi a loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata per altre vie. Eppure quella grandissima ch' egli godeva, non solo non bastò a vincere l'opinione dell' universale in questo affare della pestilenza; ma non potè salvarlo dall' animosità e dagli insulti di quella parte di esso che corre più facilmente dai giudizii alle dimostrazioni e al far di fatto.

Un giorno ch'egli andava in lettiga a veder suoi malati, cominciò a farglisi gente attorno, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste, lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar faccenda ai medici. La folla e la furia andavano crescendo: i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa amica, che per sorte era vicina. Questo gli toccò, per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far

martoriare, tanagliare, e ardere per istrega una povera infelice sventurata, perchè un padrone di essa pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei (1), allora ne avrà avuta presso l' universale nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.

Ma sul finir del marzo, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a spesseggiare le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle divise funeste di lividori e di buboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun precedente indizio di malattia. I medici opposti alla opinione del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevano deriso, e dovendo pur dare un nome generico al nuovo malore, divenuto troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferìa di parole, e che pur faceva gran danno; perchè, mostrando di riconoscere la verità, riusciva ancora a far discredere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male si appigliava per via di contatto. I magistrati, come chi si risente da un alto sonno, principiarono a dare un po' più orecchio ai richiami, alle proposte

(1) Storia di Milano del Conte Pietro Verri: Milano 1825, Tom. 4. pag. 155.

della Sanità, a tener mano a' suoi editti, ai sequestri ordinati, alle quarantene prescritte da quel tribunale. Domandava esso anche di continuo danari, per supplire alle spese quotidiane, crescenti del lazzeretto, di tanti altri servigi; e li domandava ai decurioni, intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se non col fatto) se tali spese incumbessero alla città, o all'erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore che era andato di nuovo a metter l'assedio a quel povero Casale, faceva istanza il senato, perchè avvisassero al modo di vettovagliare la città, prima che dilatandovisi per isventura il contagio, le venisse negato pratica degli altri paesi; perchè trovasser mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui erano mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari, per via di prestiti, d'imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davano un po' alla Sanità, un po' ai poveri; un po' di grano comperavano; supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancora venute.

Nel lazzeretto dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella di assicurare il servigio e la subordinazione, di far serbare le separazioni prescritte, di mantenervi in somma, o per dir meglio di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità: chè, fino dai primi momenti, v'era stato ogni cosa in confusione,

per la sfrenatezza di molti rinchiusi; per la incuria e per la connivenza degli ufficiali. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove dar del capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario, come lo chiamavano, della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco innanzi, volesse dar loro un soggetto abile a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro per principale un padre Felice Casati, uomo d'età matura, il quale godeva una gran fama di carità, di attività, di mansuetudine insieme e di fortezza d'animo, a quel che mostrò il seguito, ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli ancor giovane, ma grave e severo di pensieri come d'aspetto. Furono accettati ben di buon grado; e ai 30 di marzo entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse attorno, come per prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gli ufficiali d'ogni ordine, dichiarò innanzi a loro, presidente di quel luogo il padre Felice, con primaria e piena autorità. A misura poi che la miserevole raunanza andò moltiplicando, v'accorsero altri cappuccini; e furono quivi soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto che occorresse. Il padre Felice, sempre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, pei portici, per le stanze, pel campo, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilicio; ani-

mava e regolava i servigi, acchetava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lagrime. Contrasse in sul principio la peste; ne guarì, e riprese, con nuova alacrità, le cure di prima. I suoi confratelli vi lasciarono la più parte, e tutti gioiosamente, la vita.

Certo una tale dittatura era uno strano ripiego; strano come la calamità, come i tempi: e quando non ne sapessimo altro, basterebbe questo per argomento, anzi per saggio d'una società ben rozza e malcomposta. Ma l'animo, ma l'opera, ma il sacrificio di quei frati, non meritano però meno che se ne faccia menzione, con rispetto, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che si sente, come in solido, pei grandi servigi renduti da uomini ad uomini. Morire per far del bene, è cosa bella e sapiente, in qualunque tempo, in qualunque ordine di cose. » Che » se questi Padri ui non si ritrouauano, » dice il Tadino, « al sicuro tutta la Città an» nichilata si trouaua; poichè fu cosa mi» racolosa l'aver questi Padri fatto in così » puoco spatio di tempo tante cose per be» nefitio pubblico, che non hauendo hau» uto agiutto, o almeno puoco dalla Città, » con la sua industria et prudenza haueuano » mantenuto nel Lazaretto tante migliaia dei » poueri. (1) »

Anche nel publico, quella caparbieria del

(1) Pag. 98.

negare la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, a misura che il morbo si diffondeva; e si diffondeva, a occhi veggenti, per via del contatto e della pratica; e tanto più quando, dopo esser qualche tempo rimasto soltanto fra i poveri, cominciò a toccar persone più conosciute. E fra queste, come allora fu il più notato, così merita anche adesso una espressa menzione il protofisico Settala. Avranno detto almeno: il povero vecchio aveva ragione? Chi lo sa? Caddero infermi di peste, egli, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Egli e uno de' figliuoli ne uscirono salvi; il resto morì. « Questi casi, » dice il Tadino, « occorsi nella Città in case Nobili, disposero la Nobiltà, et la plebe a pensare, » et gli increduli Medici, et la plebe ignorante et temeraria comminciò stringere le » labra, chiudere li denti, et inarcare le » ciglia. (1) »

Ma i rivolgimenti, ma le riprese, ma le vendette, per dir così, della caparbietà convinta, sono alle volte tali, da far desiderare ch' ella fosse rimasta intera e invitta, fino all' ultimo, contro la ragione e l' evidenza: e questa fu bene una di quelle volte. Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente e così a lungo che esistesse presso a loro, fra loro, un germe di male, che poteva, per mezzi naturali propagarsi e fare strage; non potendo ormai negare il propa-

(1) Pag. 96.

gamento di esso, e non volendo attribuirlo a quei mezzi (che sarebbe stato confessare ad un tempo un grande inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovarne qualche altra causa, a far buona qualunque ne venisse messa in campo. Sventuratamente ve n'era una in pronto nelle idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per via di veleni contagiosi, di malìe. Già cose tali o somiglianti erano state supposte e credute in molte altre pestilenze; e qui segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. Si aggiunga che, fino dall'anno antecedente, era venuto un dispaccio, soscritto dal re Filippo IV, al governatore, in cui gli si dava avviso, essere scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospètti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse egli all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della sanità; nè per allora, pare che vi si badasse più che tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nelle menti di quell'avviso potè servire di conferma o di appiglio al sospetto indeterminato d'una frode scelerata; potè anche essere la prima occasione di farlo nascere.

Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di non so quale sciaurataggine, furono quelli che convertirono quel

sospetto indeterminato d'un attentato possibile, in sospetto, e presso a molti in certezza, d'un attentato positivo e d'una trama reale. Alcuni, ai quali era paruto di vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare ungendo un assito che serviva a dividere gli spazii assegnati ai due sessi, fecero nella notte portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche rinchiuse in quello; quantunque il presidente della Sanità accorso a visita con quattro persone dell' uficio, visitato l' assito, le panche, le pile dell'acqua benedetta, e non trovando cosa che potesse confermare l'ignorante sospetto d'un attentato venefico, avesse, per compiacere alle immaginazioni altrui e *più tosto per abbondare in cautela*, *che per bisogno*, avesse, dico, pronunziato, bastar che si facesse una lavatura all'assito. Quel volume di roba accatastata produsse una grande impressione di spavento nella moltitudine, per cui un oggetto diventa così di leggieri un argomento. Si disse e si credè generalmente esser state unte in duomo tutte le panche, le pareti, fino alle corde delle campane. Nè si disse soltanto allora allora: tutte le memorie di contemporanei (alcune scritte dopo molt'anni) che parlano di quel fatto, ne parlano con eguale asseveranza: e la storia sincera di esso, bisognerebbe indovinarla, se la non si trovasse in una letа del tribunale della sanità al governatore, si conserva nell' archivio detto di san e le; dalla quale l' abbiamo cavata, e

d

della quale sono le parole che abbiamo poste in corsivo.

La mattina seguente, un nuovo e più strano, più significante spettacolo colpì gli occhi e le menti de' cittadini. In ogni parte della città, si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti intrise, insardate di non so che sudicerìa, giallognola, biancastra, sparsavi come con ispugne. O sia stata una vaghezza ribalda di vedere un più clamoroso e più generale spaurimento, o sia stato un più reo disegno di aumentare la pubblica confusione, o che che altro; la cosa è attestata di maniera che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirla ad un sogno delle fantasie, che al fatto d'una tristizia, non nuova del resto nei cervelli umani, nè scarsa pur troppo d'effetti consimili, in ogni luogo, per così dire, e in ogni età. Il Ripamonti, che spesso in questo particolare delle unzioni deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma di aver veduto quell' impiastramento, e lo descrive (1). Nella lettera sopraccitata, i signori della Sanità raccontano la cosa nei medesimi termini; parlano di visite, di esperimenti fatti con quella materia sopra cani, e senza cattivo effetto; aggiungono, credere eglino *che cotale temerità sia più*

(1) ....et nos quoque ivimus visere. Maculae erant sparsim inaequaliterque manantes, veluti si quis haustam spongia saniem adspersisset, impressissetve parieti: et januae passim ostiaque aedium eadem adspergine contaminata cernebantur. pag. 75.

tosto proceduta da insolenza, che da fine scelerato: pensiero che indica in loro, fino a quel tempo, pacatezza d' animo bastante per non vedere ciò che non vi fosse stato. Le altre memorie contemporanee, senza contare la loro testimonianza per la verità del fatto, accennano pure insieme, essere stata in sulle prime opinione di molti, che quell' impiastricciamento fosse fatto per burla, per bizzarria; nessuna parla di nessuno che lo negasse; e ne avrebbero parlato certamente, se ve ne fosse stati, se non altro, per chiamarli stravaganti. Ho creduto cosa non fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti, in parte affatto ignorati, d' un celebre delirio; perchè, negli errori e massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile ad osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno tenuta, le apparenze, i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti e dominarle.

La città già commossa ne fu sossopra: i padroni delle case, con paglie accese, abbruciacchiavano gli spazii unti; i passeggieri si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e facili allora ad esser riconosciuti all' abito, venivano arrestati nelle vie dal popolo, e consegnati alle carceri. Si fecero interrogatorii, esami di arrestati, di arrestatori, di testimonii; non si trovò reo nessuno: le menti erano ancor capaci di dubitare, di ponderare, d' intendere. Il tribu-



nale della sanità publicò una grida, con la quale prometteva premio e impunità a chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori del fatto. *Ad ogni modo non parendoci conveniente*, dicono que' signori nella citata lettera, che porta la data del 21 maggio, ma che fu evidentemente scritta ai 19, giorno segnato nella grida a stampa, *che questo delitto in qualsivoglia modo resti impunito, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolazione e quiete di questo Popolo, e per cavare indicio del fatto, habbiamo oggi publicata grida, etc.* Nella grida stessa però, nessun cenno, almen chiaro, di quella ragionevole e tranquillante congettura che partecipavano al governatore: reticenza che accusa ad un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza, tanto più rea, quanto più poteva essere perniciosa.

Mentre il tribunale cercava, molti nel publico, come accade, avevan già trovato. Coloro che credevano esser quella una unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez di Cordova, per gl'insulti ricevuti nel suo partire, chi una pensata del cardinale di Richelieu, per disertar Milano e impadronirsene senza fatica; altri, e non si sa per quali motivi, ne voleva autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo, quell'altro gentiluomo milanese. Non mancava, come abbiam detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che una malvagia corbellatura, e l'at-

tribuivano a scolari, a' signori, ad ufficiali che si annoiassero all' assedio di Casale. Il non veder poi, come per avventura s' era temuto, che ne seguisse a dirittura un infettamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s' andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse posta in non cale.

V' era del resto un certo numero di persone non ancora persuase che peste vi fosse. E perchè, tanto nel lazzeretto, che per la città, alcuni pur ne guarivano, « si di» ceua, » (gli ultimi argomenti d' una opione battuta dall' evidenza sono sempre curiosi a sapersi ;) « si diceua dalla plebe, et » ancora da molti medici partiali, non es» sere vèra peste, perchè tutti sarebbero » morti (1). » Per togliere ogni dubbio, trovò il tribunale della sanità uno spediente congenere al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo. In uno de' giorni festivi della Pentecoste, usavano i cittadini concorrere al cimitero di san Gregorio, fuori di porta orientale, a pregare pei morti dell' altro contagio, dei quali i corpi erano quivi sepolti ; e, pigliando dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, v' andavano ognuno nella gala che potesse maggiore. Era in quel giorno morta di peste, fra gli altri, una intera famiglia. Nell' ora del maggior concorso, per mezzo alle

(1) Tadino, pag. 93.

carrozze, ai cavalcatori, ai passeggianti, i cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, tratti al cimitero suddetto, su un carro, ignudi; affinchè la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto, il brutto suggello della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, si levava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorìo regnava dove era passato un altro mormorìo lo precorreva. La peste fu più creduta: ma del resto ella s' andava ogni dì più acquistando fede da sè; e quella riunione medesima non dovè servir poco a propagarla.

Da prima adunque, non peste, assolutamente no, in nessun modo: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi febbri pestilenziali: l' idea si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste appunto appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto: ma già vi s'è appiccata un'altra idea, idea del veneficio e del maleficio, la quale altera e confonde l' idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non fa, credo, bisogno d' esser molto versato nella storia delle idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d' una tal sorta e d' una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessorii d' un tal genere. Si

potrebbe però, nelle cose grandi e nelle picciole, evitare in gran parte quel corso così lungo e così torto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, di osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più agevole di tutte quelle altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

CAPITOLO XXXII.

Divenendo sempre più difficile il supplire alle esigenze dolorose della circostanza, era stato, ai 4 di maggio, preso nel consiglio dei decurioni, di ricorrere, per aiuto e per mercede, al governatore; e, ai 22, furono spediti al campo due di quel corpo, che gli rappresentassero i guai e le strettezze della città: le spese enormi, l'erario esausto e indebitato, le rendite future impegnate, le imposte correnti non pagate, per l'impoverimento generale prodotto da tante cause, e dal guasto militare in ispecie; gli mettessero in considerazione che, per leggi e consuetudini non interrotte, e per decreto speciale di Carlo V, le spese della peste dovevano essere a carico del fisco: in quella del 1576, avere il governatore marchese di Ayamonte, non pur sospese tutte le imposizioni came-

rali, ma sovvenuta la città di quaranta mila scudi della stessa Camera; domandassero finalmente quattro cose: che le imposizioni fossero, come già allora, sospese; la Camera desse danari; desse il governatore parte al re delle miserie della città e della provincia; scusasse da nuovi alloggiamenti militari il ducato, già consumato e distrutto dai passati. Lo Spinola diede in risposta condoglianze, e nuove esortazioni: dolergli di non poter trovarsi nella città, per impiegare ogni sua cura in sollievo di quella; ma sperare che a tutto avrebbe supplito lo zelo di quei signori: questo essere il tempo di spendere senza risparmio, d' ingegnarsi in ogni maniera: quanto alle domande espresse, avrebbe proveduto nel miglior modo che il tempo e le necessità presenti avessero conceduto. Nè altro ne fu: v' ebbe bene nuove andate e venute, domande e risposte; ma non trovo che se ne venisse a più strette conclusioni. Più tardi, nel maggior fervore della pestilenza, il governatore stimò di trasferire con lettere patenti la sua autorità nel gran cancelliere Ferrer, avendo egli, come scrisse, da attendere alla guerra.

Insieme con quella risoluzione, i decurioni ne avevan presa un' altra: di domandare al cardinale arcivescovo, che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di san Carlo.

Il buon prelato rifiutò, per molte ragioni. Gli spiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l' effetto non

avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cangiasse in iscandalo (1). Temeva di più, che, *se pur c' era di questi untori*, la processione fosse una troppo comoda occasione al delitto: *se non ce n' era*, un tanto adunamento per sè non poteva che spandere sempre più il contagio: *pericolo ben più reale* (2). Chè il sospetto sopito delle unzioni s' era intanto ridestato, più generale e più furioso di prima.

S' era di nuovo veduto, o questa volta era paruto di vedere, unte muraglie, porte di edifizii publici, usci di case, martelli. Le novelle di tali scoperte volavano di bocca in bocca; e, come più del solito accade nelle grandi preoccupazioni, l' udire faceva l' effetto che avrebbe potuto fare il vedere. Gli animi, ognor più amareggiati dalla presenza dei mali, irritati dalla insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: chè l' ira agogna a punire, e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un valentuomo (3), ama meglio di attribuire i mali

(1) Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l' anno 1603, etc. raccolte da D. Pio la Croce, Milano, 1730. È tratta evidentemente da scritto inedito di autore vissuto al tempo della pestilenza; se pure non è una semplice edizione, piuttosto che una nuova compilazione.

(2) Si unguenta scelerata et unctores in urbe essent .... Si non essent .... Certiusque adèo malum. Ripamonti, pag. 185.

(3) P. Verri, Osservazioni sulla tortura: Scrittori italiani di economia politica, parte moderna, tom. 17, pag. 203.

ad una nequizia umana, contra cui possa sfogare la sua tormentosa attività, che riconoscerli da una causa, colla quale non vi sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, erano parole più che bastanti a spiegare la violenza, tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto quel veleno, di rospi, di serpenti, di sanie e di bava d' appestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e perverse fantasie sapessero trovar di sozzo o di atroce. Vi si aggiunsero poi le malìe, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si risolveva ogni difficoltà. Se gli effetti non avevan tenuto dietro immediatamente a quella prima unzione, se ne vedeva il perchè; era stato un tentativo manchevole di venefici ancor novizii: ora l' arte era perfezionata, e le volontà più accanite nell' infernale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora che l' era stata una burla, chi avesse negata l' esistenza d' una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l' accorgimento publico, di complice, di *untore*: il vocabolo fu bentosto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che untori vi fosse, se ne doveva scoprire, presso che infallibilmente: tutti gli occhi erano sull' avviso; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva di leggieri certezza, la certezza furore.

Due esempii ne riferisce il Ripamonti, av-

vertendo di averli trascelti, non come i più fieri, fra tanti che avvenivano alla giornata; ma perchè d'entrambi poteva pur troppo parlar di veduta (1).

Nella chiesa di sant' Antonio, in un giorno di non so quale solennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato ginocchioni, volle sedersi; e prima, colla cappa spolverò la panca. « Quel vecchio ugne le » panche! » sclamarono ad una voce alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio: gli stracciano i bianchi capelli, lo pestan di pugni e di calci, lo strascinano fuori semivivo, per trarlo alla prigione, ai giudici, alle torture. « Io lo vidi strascinato » a quel modo, » dice il Ripamonti: « nè » seppi altro della fine: ben credo che non » abbia potuto soprevvivere più di qualche » momento. »

L'altro caso, e seguì il domani, fu egualmente strano, ma non egualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico, venuti per veder l'Italia, per farvi studio delle antichità, e per cercarvi occasione di guadagno, s'erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavano quivi contemplando attentamente. Uno, due, alcuni passeggieri, si fermarono; si fe' un crocchio, pure a contemplare, a tener d'occhio coloro, che l'abito, la capigliatura, le bisacce, accusava-

(1) Pag. 94.

nò di stranieri e, quel che era peggio, di francesi. Come per accertarsi ch' egli era marmo stesero essi la mano a toccare. Bastò. Furono involti, afferrati, malmenati, spinti a furia di percosse alle carceri. Per buona sorte, il palazzo di giustizia è poco discosto dal duomo; e per una sorte ancor più felice, furono trovati innocenti, e rilasciati.

Nè di tali cose accadeva soltanto nella città: la frenesia s' era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da contadini fuor della strada maestra, o che in quella, fosse veduto rallentarsi balocca-do, o starsi sdraiato a riposo; lo sconosciuto, a cui si trovasse qualche cosa di strano, di malfidato, nel volto, negli abiti, erano untori: al primo avviso d'un chi che fosse, al grido di un ragazzo, si sonava a martello, si accorreva; gl' infelici erano tempestati di pietre, o presi, venivano menati a furore in prigione. E la prigione, fino a un certo tempo, era un porto di salvamento (1).

Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del savio prelato, andavano replicando le loro istanze, che il voto publico assecondava romorosamente. Persistette quegli ancor qualche tempo, cercò di dissuadere: tanto e non più potè il senno d' un uomo contro la ragione de' tempi, e l' insistenza di molti. In quello stato di opinioni, colla idea del pe-

(1) Ripam. pag. 91 - 92.

ricolo, confusa, com' ella era in quel tempo, contrastata, ben lontana dall' evidenza che noi vi sentiamo, non si fa duro ad intendere, come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, esser soggiogate dalle cattive altrui. Se poi, nel cedere ch'egli fece, avesse o non avesse nessuna parte una debolezza della volontà, sono misteri del cuore umano. Certo, se in alcun caso par che si possa attribuire in tutto l' errore all' intelletto, e scusarne la coscienza, egli è quando si tratti dei pochi (e questi fu ben del numero), nella vita intera de' quali appaia un obedir risoluto alla coscienza, senza riguardo ad interessi temporali di nessun genere. Al replicar delle istanze, cedette egli dunque, acconsentì la processione, acconsentì di più al desiderio, alla premura generale, che l' arca dove posavano le reliquie di san Carlo, rimanesse di poi esposta, per otto giorni, al concorso publico sull' altar maggiore del duomo.

Non trovo che il tribunale della sanità, nè altri, facesse opposizione, nè rimostranza di sorta. Soltanto, il tribunale suddetto ordinò alcune precauzioni, che senza ovviare al pericolo, ne indicavano il sentimento. Diede più strette regole, sul lasciare entrar persone in città; e, per assicurarne l' esecuzione, fe' star chiuse le porte: come pure, affine di escludere al possibile dalla raunanza gl' infetti e i sospetti, fece inchiodar gli usci delle case sequestrate: le quali, per quanto può valere su tali faccende, la nuda

assertione d'uno scrittore, e d'uno scrittore di quel tempo, erano intorno a cinquecento (1).

Tre giorni furono spesi in preparamenti: l'undici di giugno, che era il destinato, la processione si mosse, in sull'alba, dal duomo. Andava innanzi una lunga schiera di popolo, donne la più parte, coperte il volto d'ampii zendadi, molte scalze e vestite di sacco. Venivano poi le arti, precedute dai loro confaloni, le confraternite, in abiti varii di fogge e di colori; poi le fraterie, poi il clero secolare, ognuno colle insegne del grado, e portando un cero acceso. Nel mezzo, tra il chiarore di più spesse faci, tra un romor più alto di canti, sotto un ricco baldacchino, procedeva l'arca, sostenuta a vicenda da quattro canonici, parati in gran pompa. Dai lati di cristallo, traspariva il venerato cadavere, ravvolte le membra di splendidi abiti pontificali, mitrato il teschio; e tra le forme mutilate e scomposte, si poteva ancora distinguere qualche vestigio dell'antico sembiante, quale lo rappresentano le immagini, quale alcuni si ricordavano di averlo veduto e onorato vivente. Dietro alla spoglia del morto pastore (dice il Ripamonti (2), da cui principalmente togliamo questa descrizione), e prossimo a lui, come di meriti e di sangue e

(1) Alleggiamento dello Stato di Milano etc. di C. G. Cavatio della Somaglia. Milano, 1653 pag. 482.
(2) Pag. 62—66

di dignità, così ora anche della persona, veniva l'arcivescovo Federigo. Seguiva l'altra parte del clero, e appresso i magistrati, nelle assise di maggior cerimonia; poi i nobili quali sfarzosamente abbigliati, come a dimostrazione solenne di culto, quali, per segno di penitenza, in abito di corruccio, o a piè nudo, coperti di sacco, coi cappucci arrovesciati sul volto; tutti con grandi torce. Finalmente una coda d'altro popolo misto.

Tutta la strada era addobbata a festa; i ricchi avevan cavate fuora le suppellettili più sfarzose; le fronti delle case povere erano state ornate da vicini benestanti, o del pubblico; dove in luogo di parati, dove sopra i parati, erano rami fronzuti; da ogni parte pendevano quadri, iscrizioni, imprese; sui davanzali delle finestre stavano in mostra vasi, anticaglie, arredi preziosi; da per tutto fiaccole. A molte di quelle finestre, infermi sequestrati miravano la pompa, e mescevano le loro preci a quelle de' passeggieri. Le altre strade, mute, deserte; se non che alcuni, pur dalle finestre, porgevan l'orecchio al ronzio vagabondo; altri, e fra questi si videro fin monache, eran saliti sui tetti, se di quivi potessero veder da lontano quell'arca, il corteggio, qualche cosa.

La processione passò per tutti i quartieri della città: ad ognuno de' crocicchi, o delle piazzette che sono allo sbocco delle vie principali nei borghi, e che allora serbavano l'antico nome di *carrobii*, ora rimasto ad un

solo, si faceva una fermata, posando l'arca presso alla croce, che in ognuno era stata eretta da san Carlo, nella pestilenza antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piede: tanto che non si tornò al duomo, se non ben oltre il mezzo giorno.

Ed ecco che, il dì seguente, mentre appunto regnava quella presontuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a una dismisura tale, con un salto così subitaneo, che non v'ebbe quasi chi non ne vedesse la causa o l'occasione nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose d'un pregiudizio generale! non già al tanto e così prolungato stivamento delle persone, non alla infinita moltiplicazione dei contatti fortuiti, attribuivano i più quell'effetto; lo attribuivano alla facilità che gli untori vi avessero trovata di eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettate col loro unguento quante più persone fosse lor venuto fatto. Ma, come questo non sembrava mezzo bastante nè appropriato, ad una mortalità così vasta e così diffusa in ogni ordine; come, a quel che pare, non era stato possibile, nè anche all'occhio così attento e pur così travedente del sospetto, scernere untumi, macchie di sorta in sul passaggio; si ricorse, per la spiegazione del fatto, a quell'altro trovato già vecchio e ricevuto allora nella scienza comune d'Eu-

ropa, delle polveri venefiche e malefiche; si disse che polveri tali, sparse pel lungo della via e principalmente ai luoghi delle pose, si fossero attaccate agli strascichi delle vesti, e meglio ai piedi, che in gran numero erano quel dì andati in volta scalzi. « Vide pertanto » dice uno scrittore contemporaneo (1), « l' istesso giorno della pro» cessione la pietà cozzar con l'empietà, la » perfidia con la sincerità, la perdita con » l' acquisto. » Ed era in quella vece il povero senno umano che cozzava coi fantasmi creati da sè.

Da quel dì, la furia del contagio andò sempre crescendo: in breve non v' ebbe quasi più casa che non fosse tocca; in breve la popolazione del lazzeretto, al dire del Somaglia citato di sopra, montò dalle due alle dodici migliaia: in progresso, al dir di quasi tutti, giunse fino alle sedici. Ai 4 di luglio, come trovo in un' altra lettera dei conservatori della sanità al governatore, la mortalità quotidiana oltrepassava i cinquecento. Più innanzi e nel colmo, arrivò, e stette, secondo il computo più comune, ai mille dugento, mille cinquecento; e, se vogliam credere al Tadino (2), andò qualche volta al di là dei tre mila cinquecento.

Si pensi ora quali dovessero esser le angustie dei decurioni, addosso a cui era ri-

(1) Agostino Lampugnano, La pestilenza seguita in Milano l'anno 1630. Milano, 1634, pag. 44.

(2) Pag. 115 e 117.

masto il peso di provedere alle publiche necessità, di riparare a ciò che v'era di riparabile in un tale disastro. Bisognava ogni dì surrogare, ogni dì aumentare serventi publici di molte specie: *monatti*; così, con denominazione già antica qui e d'oscura origine, si disegnavano gli addetti ai più penosi e pericolosi servigi della pestilenza, togliere dalle case, dalle vie, dal lazzeretto i cadaveri, carreggiarli alle fosse e sotterrarli, portare o guidare al lazzeretto gl'infermi, governarli quivi, ardere, purgare le robe infette e sospette: *apparitori*, il cui uficio speciale era di precedere i carri, avvertendo col suono d'un campanello i passeggieri, che si ritraessero: commissarii, che regolavano gli uni e gli altri, sotto gli ordini immediati del tribunale della sanità. Bisognava tener fornito il lazzeretto, di medici, di chirurghi, di medicinali, di vitto, dei tanti attrezzi di un'infermeria; bisognava trovare e apprestar nuovo alloggio ai nuovi bisogni. Si fecero a ciò costruire in fretta capanne di legno e di paglia nello spazio interno del lazzeretto; un nuovo ne fu costruito, pur di capanne, con una chiusura di tavole, capace di quattromila persone. E non bastando, due altri ne furono decretati; vi si pose anche mano; ma, per mancanza di mezzi d'ogni genere, rimasero incompiuti. I mezzi, le persone, il coraggio, venivano meno, a misura che il bisogno cresceva.

E non solo l'esecuzione restava sempre addietro dei progetti e degli ordini; non

solo, a molte necessità, pur troppo riconosciute, si provedeva scarsamente, anche in parole; si venne a questo d'impotenza e di disperazione, che a molte, e delle più pietose, come delle più urgenti, non si dava provedimento di sorta. Morivano, per esempio, d'abbandono una gran quantità di bambini, a cui erano morte le madri di pestilenza: la Sanità propose che s'istituisse un ricovero, per questi e per le partorienti necessitose, che qualche cosa si facesse per loro; e non potè nulla ottenere. « Si do» ueua non di meno, » dice il Tadino, » compatire ancora alli Decurioni della Cit» tà, li quali si trouauano afflitti, mesti » et lacerati dalla Soldadesca senza regola » et rispetto alcuno, come molto meno nel» l'infelice Ducato, atteso che aggiutto al» cuno, nè prouisione si potèua hauere dal » Gouernatore, se non che si trouaua tem» po di guerra, et bisognaua trattar bene » li Soldati (1). » Tanto importava il prender Casale! Tanto pareva bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si combattesse!

Così pure, trovandosi colma di cadaveri un'ampia, ma unica fossa, ch'era stata scavata presso al lazzeretto; e rimanendo, quivi, per ogni dove, insepolti i nuovi cadaveri che ogni giornata dava in maggior copia, i magistrati, dopo avere invano cercato braccia al tristo lavoro, s'erano ridotti

(1) Pag. 117.

a dire di non saper più a che mezzo appigliarsi. Nè si vede che uscita la cosa potesse avere, se non veniva un soccorso straordinario. Il presidente della Sanità ne domandò, per disperato, colle lagrime agli occhi, a quei due valenti frati che stavano a governo del lazzeretto; e il padre Michele s'impegnò a dargli, in capo a quattro dì, sgombra di cadaveri la città; in capo ad otto, fosse bastevoli, non solo all' uopo presente, ma a quello che l' antiveder più sinistro potesse supporre nell'avvenire. Con un frate compagno, e con uficiali datigli a ciò dal presidente, andò fuori della città, alla cerca di contadini, e, parte coll' autorità del tribunale, parte con quella dell' abito e delle sue parole, ne raccolse da dugento, e gli scompartì in tre disgiunti luoghi allo scavamento; spedì poi dal lazzeretto monatti, a raccorre i morti; tanto che, al dì prefisso, la sua promessa si trovò adempiuta. . . .

Una volta, il lazzeretto rimase destituito di medici; e, con offerte di larghi stipendii e di onori, a fatica e non così subito, se ne potè avere, e troppo al di qua del bisogno. Fu spesso in estremo di vettovaglie, a segno di temere che si avesse a morirvi anche d' inedia; e più d' una volta, mentre si tentava ogni via di far derrate o danaro, sperando appena di trovarne, non che di trovarne affatto a tempo, vennero a tempo abbondanti sussidii, per inaspettato dono di misericordia privata: chè in mezzo alla stupefazione comune, alla indifferenza per'al-

trai, venuta dal continuo temer per sè, v'ebbe animi sempre desti alla carità, ve n'ebbe altri in cui la carità nacque al cessare d'ogni allegrezza terrena; come, nella strage e nella fuga di molti a cui toccava di soprintendere e di provedere, alcuni ve n'ebbe, sani sempre di corpo e saldi di coraggio al loro posto: v'ebbe pure altri che, spinti dalla pietà, assunsero e sostennero prodemente le cure a cui non erano chiamati per uficio.

Dove rifulse una più generale e più volonterosa fedeltà ai doveri difficili della circostanza, fu negli ecclesiastici. Ai lazzeretti, nella città, non venne mai meno la loro assistenza: dove si pativa, v'era di essi; sempre si videro mischiati, interfusi ai languenti, ai moribondi, languenti e moribondi talvolta essi medesimi: coi soccorsi spirituali erano prodighi, quanto potevano, di temporali; prestavano qualunque servigio fosse del caso. Più di sessanta parochi, della città solamente, morirono di contagio: dei nove gli otto, all'incirca.

Federigo dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Peritagli intorno quasi tutta la sua famiglia arcivescovale, sollecitato da parenti, da alti magistrati, da principi circonvicini, perchè si ritraesse dal pericolo in qualche villa solitaria, rigettò il consiglio e le istanze, con quell'animo, con cui scriveva ai parochi: « siate disposti ad abbandonar questa vita » mortale, piuttosto che questa famiglia,

» questa figliuolanza nostra: andate con amo-
» re incontro alla peste, come ad una vita,
» come ad un premio, quando vi sia da gua-
» dagnare un'anima a Cristo (1). » Non tralasciando alcuna delle cautele che non lo impedissero dal dovere: sul che diede anche istruzioni e regole al clero: e insieme, non curò, nè parve avvertire il pericolo dove, a far del bene, bisognasse passar per esso. Senza parlare degli ecclesiastici, coi quali era sempre, per lodare e regolare il loro zelo, per eccitare qual di loro andasse freddo nell' opera, per mandarli ai posti dove altri era perito, volle che l'adito fosse aperto a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzeretti, per dare consolazione agli infermi e incoraggiamento agli assistenti; scorreva la città, portando soccorsi ai poverelli sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro rammarichi, a porgere in iscambio parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anch'egli alla fine, d'esserne uscito illeso.

Così, negli infortunii publici e nelle lunghe perturbazioni di quel quale ch'ei si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo, non manca mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità. E questo pure fu segnalato. I ribaldi che la peste risparmiava e non atterriva, trovarono

(1) Ripamonti, pag. 164.

nella confusione comune, nel rilasciamento d'ogni forza publica, una nuova occasione di attività, e una nuova sicurezza d'impunità ad un tempo. Che anzi, l'uso della forza publica stessa venne a trovarsi in gran parte nelle mani dei peggiori fra loro. All'impiego di monatti e di apparitori non si adattavano generalmente che uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terrore del contagio, che ogni naturale ribrezzo. Erano a costoro poste strettissime regole, intimate severissime pene, assegnate stazioni, sovrapposti, come abbiam detto, commissarii: sopra questi e quelli, eran delegati, magistrati e nobili in ogni quartiere, coll'autorità di proveder sommariamente ad ogni occorrenza di buon governo. Un tale ordinamento camminò e fece effetto, fino ad un certo tempo: ma, col crescere delle morti e dello sbandamento, dello sbalordimento di chi sopravviveva, venner coloro ad essere come franchi d'ogni soprayveglianza; si fecero, i monatti principalmente, arbitri d'ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici, nelle case; e, senza parlare del saccheggio, del come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per siffatte mani, le ponevano, quelle mani infette e scelerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati a prezzo. Altre volte, mettevano a prezzo il servigio, ricusando di levare i cadaveri già infraciditi, a meno di tanti scudi. Si tenne (e tra la corrività degli uni e la

nequizia degli altri, è egualmente malsicuro il credere e il discredere) si tenne, e il Tadino lo afferma (1), che monatti e apparitori lasciassero a bello studio cader dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un'entrata, un regno, una festa. Altri sciaurati, dandosi per monatti, portando campanelle attaccate ai piedi, com' era prescritto a quelli, per distintivo e per avviso del loro avvicinarsi, s' intromettevano nelle case, ad esercitarvi ogni arbitrio. In alcune, aperte e vote d' abitatori, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravano ladri a man salva, a far bottino; altre venivano sorprese, invase da birri, che vi commettevano ruberie, eccessi d' ogni sorta.

A paro colla perversità, crebbe l'insania: tutti gli errori già dominanti più o meno, presero dalla attonitaggine e dalla agitazione delle menti, una forza straordinaria, ebbero più vaste e più precipitose applicazioni. E tutti servirono a rinforzare e ad ingrandire quella insania speciale delle unzioni, la quale, ne' suoi effetti, ne' suoi sfoghi, era spesso, come abbiam veduto, un' altra perversità. L' immagine di quel supposto pericolo assediava e martoriava gli animi, più assai che il pericolo reale e presente. « E mentre, » dice il Ripamonti, « i cadaveri sparsi o i » mucchi di cadaveri, sempre dinanzi agli » occhi, sempre fra i passi dei viventi, fa-

(1) Pag. 102.

» cevano della città tutta, come un solo fu-
» nerale; qualche cosa d' ancor più funesto,
» una maggiore publica deformità era quel-
» l' accanimento vicendevole, la sfrenatezza,
» la mostruosità dei sospetti . . . Non del vi-
» cino soltanto si prendeva ombra, dell'ami-
» co, dell' ospite; ma quei nomi, quei vin-
» coli della umana carità, marito e moglie,
» padre e figlio, fratello e fratello, erano di
» terrore: e, cosa orribile e indegna a dirsi!
» la mensa domestica, il letto nuziale, si te-
» mevano, come agguati, come nascondigli
» di veneficio (1). »

La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavano tutti i giudizii, alteravano tutte le ragioni della fiducia reciproca. Oltre l' ambizione e la cupidigia, che da prima erano supposte per motivo degli untori, si sognò, si credette in progresso una non so quale voluttà diabolica in quell' ungere, una attrattiva dominatrice delle volontà. I vaneggiamenti degl' infermi, che accusavano sè stessi di ciò che avevano temuto dagli altri; parevano rivelazioni, e rendevano ogni cosa, per dir così, credibile d' ognuno. E più delle parole, dovevano far colpo le dimostrazioni, se accadeva che appestati deliranti andassero facendo di quegli atti, che s' erano figurati dovessero fare gli untori: cosa insieme molto probabile e atta a dar miglior ragione della persuasione generale e delle affermazioni di molti scrittori. Allo stesso modo, nel lungo

(1) Pag. 81.

e tristo periodo delle inquisizioni giudiziarie per affari di stregheria, le confessioni, non sempre estorte, degl'imputati, servirono non poco a promuovere e a mantenere l'opinione che regnava intorno ad essa: chè, quando una opinione ottiene un vasto e lungo regno, ella si esprime in tutti i modi, tenta tutte le uscite, scorre per tutti i gradi della persuasione; ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una cosa strana si faccia, senza che venga alcuno il quale creda di farla.

Fra le storie che quel delirio delle unzioni produsse, una merita d'essere menzionata, pel credito che acquistò e pel giro che fece. Si raccontava, non da tutti a un modo (che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole), ma a un dipresso, che un tale, il tal dì, aveva veduto fermarsi sulla piazza del duomo un tiro a sei, e dentro, con un gran seguito, un gran personaggio, d'aspetto signorile, ma fosco e abbronzato, cogli occhi accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Lo spettatore, invitato a salire nel cocchio, v'era salito: dopo un po' d'aggirata, s'era fatto alto e smontato alla porta d'un palazzo, dov'egli, entrato cogli altri, aveva trovato amenità e orrori, deserti e giardini, caverne e sale; e in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente gli erano state mostrate grandi casse di danaro, detto che ne pigliasse quanto gli fosse in piacere, se insieme voleva accettare un vasello d'unguento, e andar con quello ugnendo

per la città. Il che avendo egli ricusato di fare, s' era trovato in un istante al luogo donde era stato preso. Questa storia, creduta qui generalmente nel popolo e, al dire del Ripamonti, non abbastanza derisa da molti savii (1), corse per tutta Italia e fuori: in Germania se ne fece un disegno in istampa: l' elettore arcivescovo di Magonza chiese per lettera al cardinal Federigo, che cosa si dovesse credere dei portenti che si narravano di Milano, e n' ebbe in risposta ch' erano sogni.

D' egual valore, se non in tutto d' egual natura, erano i sogni dei dotti; come disastrosi del pari ne erano gli effetti. Vedevano i più di loro l' annunzio e la ragione insieme dei guai, in una cometa apparsa l'anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove; « inclinando, » scrive il Tadino, « la » congiontione sodetta sopra questo anno 1630 » tanto chiara, che ciascun la poteva inten» dere. *Mortales parat morbos, miranda* » *videntur* (2). » Questa predizione, fabbricata non so poi quando nè da chi, correva, come accenna il Ripamonti (3), per tutte le bocche che appena fossero abili a proferirla. Un' altra cometa sopravvenuta nel giugno dell' anno stesso della pestilenza, si tenne per un nuovo avviso, anzi per una prova manifesta delle unzioni. Pescavano nei

(1) Pag. 77.
(2) Pag. 56.
(3) Pag. 272.

libri, e pur troppo ne rinvenivano in copia, esempii di peste, come dicevano, manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione, che dico? Omero e Ovidio, e molti altri antichi che hanno narrati o toccati fatti somiglianti: di moderni ne avevano ancor più dovizia. Citavano cento altri autori, che hanno trattato dottrinalmente, o parlato per incidenza, di veleni, di 'malìe, d' unti, di polveri; il Cesalpino citavano, il Cardano, il Grevino, il Salio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebbe essere uno de' più famosi, quel Delrio, le cui veglie costarono la vita a più uomini che non le imprese di qualche conquistatore; quel Delrio, le cui *Disquisizioni Magiche* (lo stillato di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a'suoi tempi, farneticato in quella materia) divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per oltre un secolo, norma ed impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine.

Dai trovati del volgo illetterato, la gente colta pigliava ciò che si poteva acconciar colle sue idee; dai trovati della gente colta, il volgo pigliava ciò che ne poteva intendere, e al modo che lo poteva; e di tutto si formava una indigesta, immane congerie di publica forsennatezza.

Ma ciò che dà maggior maraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fino da principio avevan creduta la peste, dico in

ispecie il Tadino che l' aveva pronosticata, veduta entrare, tenuta d' occhio, per dir così, nel suo progresso, che aveva detto e predicato come ella era peste e si appiccava pel contatto, come dal non porvi riparo ne sarebbe venuta una infezione generale, vederlo poi, da questi effetti medesimi, cavare argomento certo delle unzioni venefiche e malefiche; lui che, in quel Carlo Colonna, morto il secondo di peste in Milano, aveva notato il delirio, come un accidente della malattia, vederlo poi addurre in prova delle unzioni e della congiura diabolica, un fatto di questa sorta: che due testimonii deponevano di avere udito un loro amico infermo, raccontare come, una notte, gli erano venute persone in camera, ad offerirgli la salute e danari, se avesse voluto ugnere le case del contorno; e come, al suo replicato disdire, quelli erano partiti, e in loro vece, era rimasto un lupo sotto il letto, e tre gattacci sopra, « che sino al far del giorno vi dimororno (1). » Se un tal modo di connettere fosse stato d' un sol uomo, si vorrebbe attribuirlo a una sua grossezza, a una sua sbadataggine particolare; e non vi sarebbe un proposito di farne menzione; ma, come fu di molti, è storia dello spirito umano; e vi è da scorgere, quanto una serie ordinata e ragionevole d' idee possa essere scompaginata da un' altra serie d' idee, che vi si getti a traverso. Del resto, quel Tadino

(1) Pag. 123 — 124.

era qui uno degli uomini più riputati del suo tempo.

Due illustri e benemeriti scrittori hanno affermato che il cardinal Federigo dubitasse del fatto delle unzioni (1). Noi vorremmo poter dare a quell' inclita e amabile memoria una lode ancor più intera, e rappresentare il buon prelato, in questo, come in tante altre cose, singolare dalla folla de' suoi contemporanei; ma siamo in quella vece costretti di notar di nuovo in lui un esempio della prepotenza d' una opinione comune anche sulle menti più nobili. S' è veduto, almeno dal modo con cui il Ripamonti riferisce i suoi pensieri, come da principio egli stesse veramente in dubbio: tenne poi sempre che in quella opinione avesse gran parte la corrività, l' ignoranza, la paura, il desiderio di scusare la lunga trascuranza nel guardarsi dal contagio; che molto vi fosse di esagerato; ma insieme, che qualche cosa vi fosse di vero. Nella biblioteca ambrosiana si conserva, scritta di sua mano, un'operetta intorno a quella peste; ed ecco uno de' molti luoghi dove è espresso un tale suo sentimento. « Del modo di comporre e di spargere » siffatti unguenti si dicevano molte e varie » cose: delle quali, alcune abbiamo per ve» re, altre ci paiono affatto imaginarie (2).

(1) Muratori, del governo della peste. Modena 1714, pag. 117. - P. Verri, opuscolo citato, pag. 261.

(2) Unguenta vero haec aiebant componi conficique multifariam, fraudisque vias esse complures: quarum sane

V' ebbe però di quelli che pensarono fino alla fine, e sempre poi, che tutto fosse imaginazioni: e lo sappiamo, non da loro, chè nessuno fu abbastanza ardito per esporre al publico un sentimento così opposto a quello del publico; lo sappiamo dagli scrittori che lo deridono o lo riprendono o lo confutano, come un pregiudizio d' alcuni, un errore che non s' attentava di venire a disputa palese, ma che pur viveva; lo sappiamo anche da chi lo aveva ricavato dalla tradizione. « Ho » trovato gente savia in Milano, » dice il buon Muratori, nel luogo sopraccitato, « che ave» va buone relazioni dai loro maggiori, e » non era molto persuaso che fosse vero il » fatto di quegli unti velenosi. » Si vede ch' egli era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica: il buon senso v'era, ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune.

I magistrati, diradati ogni giorno, smarriti e confusi in ogni cosa, tutta, per dir così, quella poca vigilanza, quella poca risoluzione di che erano capaci, la rivolgevano a cercar di questi untori. E pur troppo credettero di averne trovati.

I giudizii che ne vennero in conseguenza, non erano certamente i primi d'un tal genere: nè pure si può considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. Chè per

fraudum et artium, aliis quidem assentimur, alias vero fictas fuisse commentitiasque arbitramur. - De peste quae, Mediolani, anno 1630 magnam stragem edidit. Cap. V.

tacere dell' antichità, e accennar solo qualche cosa dei tempi più vicini a quello di cui trattiamo, in Ginevra, del 1530, poi del 1545, poi ancora del 1574; in Casale Monferrato, del 1536; in Padova, del 1555; in Torino, del 1599; in Palermo, del 1526; in Torino di nuovo, in quello stesso anno 1630, furono processati e condannati a supplizii, per lo più atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei di aver propagata la peste, con polveri o con unguenti o con malìe o con tutto insieme. Ma l' affare delle così dette unzioni di Milano, come fu quello forse di cui il grido andò più lontano e durò più a lungo, così fors' anche è di tutti il più osservabile; o, a parlar più esattamente, c'è più campo di farvi sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più distesi. E quantunque uno scrittore lodato poco innanzi (1) se ne sia occupato, tuttavia, essendosi egli proposto, non tanto di darne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto ancor più degno e più importante, ci è paruto che la storia potesse essere materia d'un nuovo lavoro. Ma non è cosa da passarsene così con poche parole; e il trattarla colla estensione che le si conviene, ci porterebbe troppo in lungo. Oltre di che, dopo essersi fermato su quei casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere quei che rimangono della

(1) Pietro Verri, opuscolo citato.

nostra narrazione. Riserbando però ad un altro scritto la narrazione di quelli, torneremo ora finalmente ai nostri personaggi, per non lasciarli più fino all'ultimo.

CAPITOLO XXXIII.

Una notte, verso la fine d'agosto, proprio nel cuore della pestilenza, tornava don Rodrigo alla sua casa in Milano, accompagnato dal fedel Griso, l'uno di tre o quattro, che, di tutta la famiglia, gli erano rimasti vivi. Tornava da un ritrovo d'amici soliti radunarsi a stravizzo, per passare la malinconia del tempo che correva: e ogni volta ve ne era dei nuovi, e ne mancava dei vecchi. Quel giorno, egli era stato uno dei più allegri; e fra le altre cose, aveva fatto ridere assai la compagnia, con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste, due giorni innanzi.

Camminando però sentiva una mala voglia, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsura interna, che avrebbe voluto attribuire in tutto al vino, alla veglia, alla stagione. Non fece motto, per tutta la strada; e la prima parola fu, giunti a casa, di ordinare al Griso che gli facesse lume alla stanza. Quando vi furono, il Griso osservò la faccia del pa-

drone travolta, accesa, gli occhi in fuori e lustri lustri; e si tenne discosto: perchè, in quella circostanza, ogni mascalzone aveva dovuto farsi, come si dice, l'occhio medico.

« Sto bene, ve', » disse don Rodrigo, che lesse nell' atto del Griso il pensiero che gli passava per la mente. « Sto benone; ma ho » bevuto, ho bevuto forse un po' troppo. » V'era una vernaccia!... Ma, con una buo» na dormitona, tutto se ne va. Ho addos» so un gran sonno...Levami un po'quel lu» me dinanzi, che mi abbaglia....mi dà una » noia.....! »

« Scherzi della vernaccia, » disse il Griso, tenendosi sempre alla larga. « Ma si corichi » presto; chè il dormire le farà bene. »

« Hai ragione: se posso dormire...Del resto, » sto bene. Metti qui presso a buon conto » quel campanello, se mai stanotte avessi bi» sogno di qualche cosa: e sta attento, ve', » se mai odi sonare. Ma non avrò bisogno di » nulla....Porta via presto quel maladetto lu» me, » riprese poi, intanto che quegli eseguiva l'ordine, avvicinandosi il meno che fosse possibile. « Diavolo, ch' e' mi dia tan» to fastidio! »

Il Griso tolse il lume, e, augurato la buona notte al padrone, se ne andò in fretta, mentre quegli si cacciava sotto la coltre.

Ma la coltre gli parve una montagna. La gittò via, e si rannicchiò, per dormire; chè infatti moriva di sonno. Ma, appena chiuso l'occhio, si ridestava in sussulto, come se un dispettoso fosse venuto a dargli uno scrollo;

e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Si gittava col pensiere all'agosto, alla vernaccia, al disordine; avrebbe voluto poter dar loro la colpa di tutto; ma a queste idee si sostituiva sempre da per sè quella che allora era associata con tutte, che entrava, a dir così, per tutti i sensi, che s'era intromessa in tutti i discorsi dello stravizzo, giacchè era ancora più facile torla in motteggio, che prescinderne: la peste.

Dopo un lungo battagliare, s'addormentò finalmente, e cominciò a fare i più scuri e scompigliati sogni del mondo. E d'uno in altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, innanzi innanzi, in mezzo a una calca di popolo; di trovarvisi, chè non sapeva come si fosse cacciato colà, come gliene fosse venuto il pensiero, di quel tempo massimamente; e se ne rodeva in se stesso. Guardava ai circostanti; erano tutte facce spente, interriate, con occhi attoniti, abbacinati, colle labbra penzoloni; tutta gente con certi abiti che cadevano a brani; e dagli squarci apparivano macchie e buboni. « Largo canaglia! » si figurava egli di gridare, guardando alla porta che era lontano lontano, e accompagnando il grido con atti minacciosi del volto, senza far nessuna mossa però, anzi ristringendosi nella persona, per non toccare quei sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni banda. Ma niuno di quegli insensati pareva muoversi, nè manco avere inteso; anzi gli stavano più addosso: e sopra tutto gli sembrava che qualcuno di coloro, colle gomita

o con che che altro, lo premesse al lato sinistro, tra il cuore e l' ascella, dove sentiva una puntura dolorosa e come pesante. E se si storceva, per cansarsi da quella molestia, subito un nuovo non so che veniva a puntargli si al luogo medesimo. Infuriato, volle por mano alla spada; e appunto gli parve che, per la stretta, ella gli fosse montata su lungo la vita, e fosse il pome di essa che lo calcasse in quel luogo; ma, cacciandovi la mano, non trovò la spada; e, al suo tocco stesso, sentì una fitta più forte. Strepitava, ansava e voleva gridar più alto; quando ecco tutte quelle facce rivolgersi ad una parte. Guardò anch'egli colà; scorse un pulpito, e vide dalle sponde di quello spuntar sù un non so che convesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparir distinto. un cucuzzolo calvo, poi due occhi, una faccia, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor delle sponde fino alla cintola, fra Cristoforo. Il quale balenato uno sguardo in su tutto l' uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermase in volto a lui, levando insieme la mano nell' attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Egli allora levò pure la mano in furia, fe' uno sforzo, come per lanciarsi ad abbrancar quel braccio teso in aria; una voce che gli andava rugghiando sordamente nella gola, scoppiò in un grand' urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva levato in effetto; penò alquanto a riprender del tutto il sentimento, ad aprir ben gli occhi; chè la luce del dì già alto gli dava noia

non meno che avesse fatto quella della candela; riconobbe il suo letto, la sua stanza; comprese che tutto era stato sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era svanito; tutto fuorchè una cosa, quella doglia al lato manco. Insieme si sentiva al cuore un battito accelerato, affannoso, negli orecchi un rombo e uno stridore, un fuoco di dentro, un peso in tutte le membra, pèggio di quando s' era posto a letto. Esitò qualche pezza, prima di guardare alla parte dogliosa; finalmente la scoperse, vi gittò un occhiata, raccapricciando; e scorse un sozzo gavocciolo d' un livido pavonazzo.

L' uomo si vide perduto: il terrore della morte lo invase, e, con un senso per avventura più forte, il terrore di divenir preda dei monatti, d' esser portato, buttato al lazzeretto. E deliberando sul modo di evitare questa órribile sorte, sentiva i suoi pensieri confondersi e intenebrarsi, sentiva avvicinarsi il momento che gli rimarrebbe sol tanto di coscienza quanto bastasse a disperare. Afferrò il campanello, e lo scosse con violenza. Ed ecco comparire il Griso, il quale stava all' erta. Si fermò a una certa distanza dal letto; guatò attentamente il padrone; e fu certo di ciò che la sera aveva congetturato.

« Griso! » disse don Rodrigo, alzandosi faticosamente a sedere: « tu sei sempre stato » il mio fido. »

« Signor sì. »

« T' ho sempre fatto del bene. »

« Per sua grazia. »

« Di te mi posso fidare...! »

« Diavolo! »
« Sto male, Griso. »
« Me n' era accorto. »
« Se guarisco, ti farò del bene ancor più
» che non te ne abbia mai fatto. »

Il Griso non rispose nulla, e stette aspettando, dove andassero a parare questi preamboli.

« Non voglio fidarmi d' altri che di te, » ripigliò don Rodrigo: « fammi un piacere,
» Griso. »

« Comandi, » disse questi, rispondendo colla formola solita a quella insolita.

« Sai tu dove stia di casa il Chiodo chi-
» rurgo? »

« Lo so benissimo. »

« È un galantuomo, che, chi lo paga bene,
» tien segreti gli ammalati. Vallo a cercare:
» digli che gli darò quattro, sei scudi per
» visita, di più, se di più ne domanda; e
» che venga qui subito; e fa la cosa bene,
» che nessuno se ne avvegga. »

« Ben pensato, » disse il Griso: « vo e
» torno. »

« Senti, Griso: dammi prima un po' d'ac-
» qua. Mi sento arso, che non ne posso
» più. »

« Signor no, » rispose il Griso: « niente
» senza il parere del dottore. Son mali bi-
» sbetici: non c' è tempo da perdere. Stia
» quieto: in un batter d'occhio son qui col
» Chiodo. »

Così detto, uscì, rabbattendo l' uscio.

Don Rodrigo, accovacciato, lo accompa-

gnava colla fantasia alla casa del Chiodo, noverava i passi, calcolava il tempo. Di tanto in tanto si volgeva a sguardare il suo lato manco; ma ne torceva tosto via la faccia con ribrezzo. Dopo qualche tempo, cominciò a star cogli orecchi levati, se il chirurgo venisse: e quello sforzo d'attenzione sospendeva il senso del male, e teneva in sesto i suoi pensieri. Tutto a un tratto, ode uno squillo lontano, ma che gli sembra venir dalle stanze, non dalla via. Tende vie più gli orecchi; lo ode più forte, più ripetuto, e insieme uno stropiccìo di piedi: un orrendo sospetto gli corre per la mente. Si leva a sedere, e bada ancor più attento; ode un romore sordo nella stanza vicina, come d'un peso che venga posto giù con riguardo: gitta le gambe fuor del letto, come per alzarsi, guata all'uscio, lo vede aprirsi, vede presentarsi e venire innanzi due logori e sudici abiti rossi, due facce scomunicate, due monatti, in una parola; vede mezza la faccia del Griso che, nascosto dietro una imposta socchiusa, rimane a spiare.

« Ah traditore infame! . . . Via, canaglia! » Biondino! Carlotto! aiuto! sono assassina- » to! » grida don Rodrigo; caccia una mano sotto il capezzale a cercare una pistola; l'afferra, la cava fuori; ma, al primo suo grido, i monatti avevan preso la corsa verso il letto; il più pronto gli è addosso, prima ch'egli possa far altro; gli strappa la pistola di mano, la getta lontano, lo fa raccosciare e lo tien giù, gridando, con un

ringhio di rabbia insieme e di scherno: « ah
» birbone! contra i monatti! contra i mi-
» nistri del tribunale! contra quelli che fan-
» no le opere della misericordia! »

» Tienlo ben saldo, fin che lo portiam
» via, » disse il compagno, andando verso un forziere. E in quella il Griso entrò, e si pose con colui a forzare la serratura.

« Scelerato! » urlò don Rodrigo, guardandolo per di sotto all'altro che lo teneva, e divincolandosi tra quelle braccia nerborute. « Lasciatemi ammazzare quell' infame; » diceva quindi ai monatti, « e poi fate di me
» quel che volete. » Poi ripigliava a chiamar con alte grida gli altri suoi servitori; ma gli era ben indarno: chè l'abominevole Griso gli aveva mandati lontano, con finti ordini del padrone stesso, prima di andare a fare ai monatti la proposta di venire a quella spedizione, e di divider le spoglie.

« Sta quieto, sta quieto, » diceva allo sventurato Rodrigo l'aguzzino che lo teneva appuntellato in sul letto. E volgendo poscia il viso ai due che facevan bottino, gridava loro: « fate le cose da galantuomini! »

« Tu! tu! » mugghiava don Rodrigo incontro al Griso, cui vedeva affaccendarsi a spezzare, a cavar fuori danaro, roba, a spartire.. « Tu! Dopo . . . ! Ah diavolo del-
» l' inferno! Posso ancora guarire! posso gua-
» rire! » Il Griso non fiatava, nè, per quanto poteva, si volgeva pure al luogo donde venivano quelle parole.

« Tienlo ben saldo, » diceva l'altro monatto: « è frenetico. »

Il misero lo divenne affatto. Dopo un ultimo e più violento sforzo di grida e di contorcimenti, cadde tutto a un tratto sfinito e istupidito: guardava però ancora, come incantato, e tratto tratto dava qualche crollo, mandava qualche guaio.

I monatti lo pigliarono, l' un dappiè e l' altro dalle spalle, e lo andarono a deporre sur una barella che avevan lasciata nella stanza vicina; poi uno tornò a prendere il bottino; quindi, levato il miserabile peso, ne lo portarono.

Il Griso rimase a scegliere in fretta quel di più che potesse essere il caso per lui; fece di tutto un fardello, e sfrattò. S' era bensì guardato di non toccar mai i monatti, di non esser tocco da loro; ma in quell' ultima furia del frugare, aveva poi tolti da presso al letto i panni del padrone, e scossili, senza pensare ad altro, per veder se ci fosse danaro. Ebbe però a pensarvi il dì vegnente, che, mentre stava gozzovigliando in una bettola, gli prese di subito un brivido, gli si annuvolaron gli occhi, gli venner meno le forze; e cascò. Abbandonato dai compagni, andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo gittarono sur un carro; sul quale spirò, prima di giugnere al lazzeretto, dov' era stato portato il suo padrone.

Lasciando ora questo nel soggiorno dei guai, ci conviene andare in cerca d' un altro, la cui storia non sarebbe mai stata mescolata colla sua, s' egli non l' avesse voluto a mar-

cia forza; anzi si può dir di certo che non avrebbero avuto storia, nè l'uno nè l'altro: Renzo, voglio dire, che abbiam lasciato al nuovo filatoio, sotto il nome di Antonio Rivolta.

V'era stato cinque o sei mesi, salvo il vero; dopo i quali, dichiarata l'inimicizia tra la repubblica e il re di Spagna, e cessata quindi ogni apprensione di mali uficii e d'impegni dalla parte di qui, Bortolo s'era dato premura d'andarlo a levare, e di ripigliarlo con se, e perchè gli aveva affetto, e perchè Renzo, come intelligente di natura, e abile nel mestiere, era, in una fabbrica, di grande aiuto al *factotum*, senza poter mai aspirare a divenirlo egli, per quel suo non saper maneggiar la penna. Siccome anche questa ragione c'era entrata per qualche cosa, così abbiamo dovuto accennarla. Forse voi amereste meglio un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così.

Renzo era poi sempre rimasto a lavorare presso di lui. Più d'una volta e più di due, e specialmente dopo aver ricevuta qualcuna di quelle benedette lettere da parte di Agnese, gli era montato il grillo di andar soldato, e finirla: e le occasioni non mancavano; chè, appunto in quell'intervallo di tempo, la republica aveva più volte avuto bisogno di far gente. La tentazione era talvolta stata per Renzo tanto più forte, che s'era anche parlato d'invadere il milanese; e naturalmente a lui pareva che sarebbe stata una bella

cosa, tornare in figura di vincitore a casa sua, riveder Lucia, e spiegarsi una volta con lei. Ma Bortolo, con buona maniera, aveva sempre saputo torlo giù da quella risoluzione.

« Se v' hanno da andare, » gli diceva, « v'andranno anche senza di te; e tu potrai andarvi dopo, con tuo comodo; se » tornano col capo rotto, non sarà egli meglio esserne stato fuori? Disperati che vadano a far la strada, non ne mancherà. » E, prima che vi mettano i piedi . . . ! Per » me, sono eretico: costoro abbaiano; ma » sì; lo stato di Milano non è mica un boccone da ingoiarsi così facilmente. Si tratta » della Spagna, figliuol caro: sai che negozio è la Spagna? San Marco è forte a casa sua; ma ci vuol altro. Abbi pazienza: » non istai bene qui? . . . Capisco quel che » mi vuoi dire; ma, se è destinato lassù » che la cosa riesca, sii sicuro che, a non » far pazzie, riuscirà anche meglio. Qualche » santo ti aiuterà. Credi pure che non è mestiere per te. Ti par che convenga lasciare » d'incannar seta, per andare ad ammazzare? » Che cosa vuoi fare con quella razza di gente? Ci vuol degli uomini fatti apposta. »

Altre volte Renzo si risolveva di andar di nascosto; travestito e sotto falso nome. Ma anche da questo, Bortolo seppe distorlo ogni volta, con ragioni troppo facili ad indovinarsi.

Scoppiata poi la peste nel territorio milanese, e appunto, come abbiam detto, in sul confine col bergamasco, non andò mol-

to che ella vi s' apprese, e . . . . non vi sgomentate, ch' io non son per farvi la storia anche di questa: chi la volesse, la c'è, scritta per ordine pubblico da un Lorenzo Ghirardelli: libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze: da tante cose dipende la celebrità de' libri! Quello ch' io voleva dire si è che Renzo contrasse anch' egli la peste, si curò da sè, cioè non fece nulla; ne fu in fin di morte, ma la sua buona complessione vinse la forza del male: in pochi giorni, si trovò fuor di pericolo. Col tornar della vita, risorsero più che mai rigogliose e frizzanti nell' animo suo le cure della vita, le brame, le speranze, le memorie, i disegni; vale a dire ch' egli pensò più che mai a Lucia. Che sarebbe di lei, in quel tempo, che il vivere era come una eccezione? E, a così poca distanza, non poterne saper nulla! E durar, Dio sa quanto! in una tale incertezza! E quand' anche questa si fosse poi dissipata, quando cessato ogni pericolo, egli risapesse che Lucia fosse in vita; rimaneva sempre quell' altro nodo, quella scurità del voto. — Andrò io, andrò a sincerarmi di tutto in una volta, — disse tra sè, e lo disse prima d' essere ancora a termine di reggersi in piedi. — Purchè sia viva! Ah ch' ella sia viva! Trovarla, la troverò io; sentirò una volta da lei proprio che cosa sia questa promessa, le farò vedere che non può stare, e la conduco via con me, lei, e quella povera

Agnese, se è viva! che m'ha sempre voluto bene, e son sicuro che me ne vuole ancora. La cattura? eh! adesso hanno altro da pensare; quei che son vivi. Vanno attorno sicuri, anche qui, di quelli che ne hanno addosso . . . . Ci ha egli a esser salvocondotto solamente pe' birboni? E a Milano, dicono tutti che l'è ben' altra confusione. Se lascio scappare una occasione così buona, — (La peste! Vedete un po' come ci può far talvolta adoperar le parole, quel benedetto istinto di riferire e di subordinar tutto a noi medesimi!) — non ne torna più una simile! —

Giova sperare, caro il mio Renzo.

Appena potè egli tirarsi attorno, andò in cerca di Bortolo, il quale, fino allora, era riuscito a scansar la peste e stava riservato. Non gli entrò in casa, ma, datogli una voce dalla via, lo fece venire alla finestra.

« Ah ah! » disse Bortolo: « tu l'hai scam» pata tu. Buon per te! »

« Sono ancora un po' male in gambe, co» me vedi, ma, quanto al pericolo, ne son » fuori. »

« Eh, che vorrei esser io ne' tuoi piedi. » A dire: sto bene, le altre volte, pareva » di dir tutto; ma adesso conta poco. Chi » può arrivare a dire: sto meglio; quella » sì è una bella parola! »

Renzo, detto al cugino qualche cosa di buon' augurio, gli fece parte della sua risoluzione.

« Va, questa volta, che il ciel ti bene-

» dica, » rispose quegli: « cerca di schivar
» la giustizia, come io cercherò di schivare
» il contagio, e, se Dio vuole che la ci
» vada bene a tutti e due, ci rivedremo. »
«- Oh, torno sicuro: e se potessi non tor-
» nar solo! Basta; spero. »
« Torna pure accompagnato; che, se Dio
» vuole, lavoreremo tutti; e ci faremo buona
» compagnia. Solo che tu mi ritrovi, e che
» sia finito questo diavolo d' influsso! »
« Ci rivedremo, ci rivedremo; ci abbia-
» mo da rivedere! »
« Torno a dire: Dio voglia! »

Per alquanti giorni, Renzo si diede a fare esercizio, onde provare e far tornare le forze; e appena gli parve di poter la via, si dispose a partire. Si cinse soppanno una cintura, con entro quei cinquanta scudi, che non aveva mai manomessi, e dei quali non aveva fatto confidenza a nessuno, nè anche a Bortolo, tolse alcuni altri pochi quattrini, che aveva risparmiati dì per dì, vivendo sottilmente; prese sotto il braccio un fardelletto di panni; si pose in tasca un benservito, col nome di Antonio Rivolta, che s' era fatto far a buon conto, dal secondo padrone; in una taschetta delle brache mise un coltellaccio, che era il meno che un galantuomo potesse portare a quei tempi; e si mosse, agli ultimi d' agosto, tre giorni dopo che don Rodrigo era stato portato al lazzeretto. Prese la via verso Lecco, volendo prima d' avventurarsi in Milano, passare dal suo paesello, dove sperava di trovare Agnese

viva, e di cominciare a saper da lei qualcune delle tante cose che si struggeva di sapere.

I pochi guariti della peste erano, in mezzo al resto della popolazione, veramente come una classe privilegiata. Una gran parte dell' altra gente languiva o moriva; e quei che erano stati fino allora illesi dal morbo, ne vivevano in continuo sospetto; andavano rattenuti, guardinghi, con passi misurati, con facce adombrate, con fretta ed esitazione insieme: chè tutto poteva esser contro di loro arme di ferita mortale. Queglino, all' opposto, sicuri a un dipresso del fatto loro (giacchè aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro), giravano per mezzo alla pestilenza franchi e risoluti; come i cavalieri d' un tratto del medio evo, ferrati fin dove ferro ci poteva stare, e sopra palafreni conciati anch' essi, quanto era fattibile, a quel modo, andavano a zonzo (donde quella loro gloriosa denominazione d' erranti) a zonzo e alla ventura, fra una povera marmaglia pedestre di borghesi e di villani, che, per rintuzzare e ammortire i colpi, non avevano indosso altro che cenci. Bello, savio ed utile mestiere! mestiere, proprio, da far la prima figura in un trattato d' economia politica.

Con una tale sicurtà, temperata però dalle note sollecitudini, e dallo spettacolo frequente, dal pensiero incessante della calamità comune, andava Renzo verso casa sua, sotto un bel cielo e per un bel paese, ma non

incontrando, dopo lunghi tratti di tristissima solitudine, se non qualche ombra vagante piuttosto che persona viva, o cadaveri portati alla fossa senza onoranza d'esequie, senza risonanza di canti funebri. Al mezzo circa della giornata, si fermò in un boschetto, a mangiare un po' di pane e di companatico che aveva portato con sè. Frutta, ne aveva a sua disposizione lungo tutto il cammino, troppo più del bisogno: fichi, pesche, susine, mele a volontà; solo che entrasse in una vigna, e stendesse la mano a spiccarne dai rami, o a ricoglierle più mature dalla terra, che n'era coperta al di sotto: chè l'anno era straordinariamente abbondante di pomi d'ogni sorta, e non v'era quasi chi ne tenesse cura: le uve pure nascondevano presso che i pampini, ed erano lasciate in balìa del primo occupante

In sul vespro, scoperse la sua terra. A quella vista, quantunque dovesse esservi preparato, si sentì come dare una picchiata al cuore: fu assalito in un punto da uno stuolo di memorie dolorose, e di dolorosi presentimenti: gli pareva d'aver negli orecchi quei sinistri tocchi a martello che lo avevano come accompagnato, inseguito nel suo fuggir dal paese; e insieme sentiva, per dir così, un silenzio di morte che vi regnava attualmente. Un turbamento ancor più forte provò allo sboccare in sul sagrato; e di peggio si aspettava al termine del cammino chè dove egli aveva disegnato d'andare a fermarsi, era a quella casa ch'era stato so-

lito altre volte di chiamar la casa di Lucia. Ora, non poteva essere, tutt'al più che quella d'Agnese; e la sola grazia, ch'egli domandava al cielo era di trovarvela in vita e in salute. E in quella casa si proponeva di chiedere albergo, congetturando bene che la sua non dovesse esser più alloggio che da topi e da faine.

Per riuscire adunque colà, senza attraversare il villaggio, prese un viottolo sul di dietro, quello stesso per cui egli era venuto in buona compagnia, quella notte così fatta, per sorprendere il curato. Al mezzo circa, v'era anche da una parte la vigna, e dall'altra la casetta di Renzo; sicchè, in passando, egli potrebbe entrare un momento nell'una e nell'altra, a vedere un po' come stesse il fatto suo.

Andando, guardava innanzi, ansioso insieme, e timoroso di veder qualcheduno; e, dopo pochi passi, vide infatti un uomo in camicia, seduto in terra, colla schiena appoggiata a una siepe di gelsomini, in una attitudine da insensato: e, a questa, e poi anche alla cera, gli parve di raffigurar quel povero baciocco di Gervaso, ch'era venuto per secondo testimonio, alla sciaurata spedizione. Ma, fattosegli più presso, dovette accertarsi ch'egli era in quella vece quel sì svegliato Tonio, il quale ve l'aveva condotto. Il morbo, togliendogli il vigore del corpo insieme e della mente, gli aveva svolto in faccia e in ogni suo atto un picciolo e velato

germe di somiglianza ch'egli aveva collo smemorato fratello.

« Oh Tonio! » gli disse Renzo, fermandosegli dinanzi: « sei tu? »

Tonio gli levò gli occhi in viso, senza muovere il capo.

« Tonio! non mi conosci? »

« A chi ella tocca, ella tocca, » rispose Tonio, rimanendo poi colla bocca aperta.

« L'hai addosso eh? povero Tonio: ma » non mi conosci più? »

« A chi ella tocca, ella tocca, » replicò quegli, con un cotal sorriso sciocco. Renzo, vedendo che non ne caverebbe altro, andò innanzi più contristato. Ed ecco spuntar dalla rivolta d'un canto, e venire innanzi una cosa nera, ch'egli riconobbe tosto don Abbondio. Camminava passo passo, portando il bastone come chi ne è portato a vicenda; e a misura che si faceva presso, sempre più si poteva conoscere nel suo volto squallido e smunto, e in ogni sembianza, come anch'egli doveva aver corsa la sua burrasca. Guatava egli pure; gli pareva e non gli pareva: scorgeva qualche cosa di forestiero nell'abito; ma era appunto forestiero di quel da Bergamo.

— È lui senz'altro! — disse tra sè, e alzò le mani al cielo, con un movimento di maraviglia scontenta, restandogli sospeso in aria il bastone tenuto nel pugno della destra; e si vedevano quelle povere braccia ballar nelle maniche, dove altre volte stavano appena a dovere. Renzo gli si affrettò all'incontro, e gli fece una riverenza; che, sebbene si fos-

ser lasciati come sapete, era però sempre il suo curato.

« Siete qui, voi? » sclamò questi.

« Son qui, com' ella vede. Si sa niente » di Lucia? »

« Che volete che se ne sappia? Niente se » ne sa. È a Milano, se pure è ancora a » questo mondo. Ma voi . . . . »

« E Agnese, è viva? »

« Può essere; ma chi volete che lo sap- » pia? non è qui. Ma . . . »

« Dov' è? »

« È andata a starsene in Valsassina, da » que' suoi parenti, a Pasturo, sapete bene; » chè là dicono che la peste non faccia dan- » no come qui. Ma voi, dico . . . . »

« Questa mo la mi spiace. E il padre Cri- » stoforo . . . . ? »

« È andato via ch' è un pezzo. Ma . . . »

« Lo sapeva; me l' hanno fatto scrivere; » domandava mo se fosse mai tornato da que- » ste parti. »

« Oibò; non se n' è più inteso parlare. Ma » voi . . . . »

« La mi spiace anche questa. »

« Ma voi, dico, che cosa venite a far da » queste parti, per amor del cielo? Non sa- » pete che bagattella di cattura . . . ? »

« Che importa? Hanno altro da pensare. » Ho voluto venire anch' io una volta a ve- » dere i fatti miei. E non si sa proprio...?»

« Che volete vedere? che or ora non c' è » più nessuno, non c' è più niente. E dico, » con quella bagattella di cattura, venir qui,

» proprio in paese, in bocca al lupo, c'è
» giudizio? Fate a modo d' un vecchio che
» è obbligato ad averne più di voi, e che
» vi parla per l' amore che vi porta: lega-
» tevi le scarpe bene, e, prima che nessuno
» vegga, tornate di dove siete venuto; e se
» siete stato veduto, tanto più tornatevene
» in fretta. Vi pare che sia aria per voi,
» questa? Non sapete che sono venuti a cer-
» carvi, che hanno frugato, frugato, gittato
» sossopra . . . »

« Lo so anche troppo, birboni! »

« Ma dunque . . . . »

« Ma se le dico che non ci penso. E co-
» lui, è vivo ancora? è qui? »

« Vi dico che non c' è nessuno, vi dico
» che non pensiate alle cose di qui, vi
» dico che . . . . »

« Domando se è qui, colui. »

« Oh santo cielo! Parlate meglio. Possi-
» bile, che abbiate ancora addosso tutto quel
» fuoco, dopo tante cose! »

« C' è, o non c' è? »

« Non c' è, via. Ma, e la peste, figliuo-
» lo, la peste! Chi è che vada attorno, di
» questi tempi? »

« Se non ci fosse altro che la peste a que-
» sto mondo . . . . dico per me: l' ho avu-
» ta, e son franco. »

« Ma dunque! ma dunque! non sono av-
» visi questi? Quando se n' è scappata una
» di questa sorta, mi pare che si dovrebbe
» ringraziare il cielo, e . . . . »

« Lo ringrazio bene. »

« E non andarne a cercar delle altre, di-
» co. Fate a mio modo . . . . »

« L' ha avuta anch' ella, signor curato,
» se non m' inganno. »

« Se l'ho avuta! Perfida e infame è sta-
» ta: son qui per miracolo: basta dire che
» mi ha conciato in questa conformità che
» vedete. Adesso, aveva proprio bisogno d'un
» po' di quiete, per rimettermi in tuono: via,
» cominciava un po' a star meglio . . . . In
» nome del cielo, che venite qui a fare? Tor-
» nate . . . . »

« Sempre l' ha con questo tornare, lei. Per
» tornare, tanto ne aveva a non muovermi.
» Dice: a che venite? a che venite? Vengo,
» anch' io, a casa mia. »

« Casa vostra . . . . »

« Mi dica; ne son morti assai qui? . . . . »

« Eh eh! » sclamò don Abbondio; e, cominciando da Perpetua, fece una lunga enumerazione di persone e di famiglie intere. Renzo si aspettava pur troppo qualche cosa di simile; ma all' udir tanti nomi di conoscenti, d' amici, di congiunti, (dei genitori era rimasto senza già da qualche anno) stava addolorato, col capo basso, sclamando tratto tratto: « poveretto! poveretta! poveretti! »

« Vedete! » continuò don Abbondio: « e
» non è finita. Se quei che restano non fan-
» no giudizio questa volta, e cacciar tutti
» i grilli del capo, non c' è più che la fine
» del mondo. »

« Non dubiti; che già non fo conto di fer-
» marmi qui. »

« Ah! lode al cielo, che la v'è entrata!
» E, già s'intende, fate ben conto di tor-
» nare . . . . »

« Di questo non si dia fastidio. »

« Che! non vorreste già farmi qualche
» sproposito peggio di questo? »

« La non ci pensi, dico; tocca a me: i
» sette anni gli ho passati. Spero che a buon
» conto, non dirà a nessuno d'avermi ve-
» duto. È sacerdote; sono una sua pecora:
» non mi vorrà tradire. »

« Ho capito, » disse don Abbondio, sospirando stizzosamente: « ho capito. Volete
» rovinarvi voi, e rovinarmi me. Non vi
» basta di quelle che avete passate voi;
» non vi basta di quelle che ho passate io.
» Ho capito, ho capito. » E, continuando a borbottar fra' denti queste ultime parole, si mosse per la sua via.

Renzo rimase lì gramo e scontento, a pensar d'altro albergo. Nella lista funebre recitatagli da don Abbondio, v'era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovanotto, dell'età di Renzo a un dipresso e suo camerata dall'infanzia: la casa era fuori del villaggio, a pochissima distanza. Quivi egli deliberò di rivolgersi a chiedere ospizio.

Era giunto presso alla sua vigna; e già dal di fuori potè subito argomentare in che stato ella fosse. Una vetticciuola, una fronda d'albero ch'egli vi avesse lasciato, non ispuntava su dal muro; se qualche cosa ne spuntava, era tutto roba venuta in sua assenza.

Si fece all' apertura (di cancelli non v'era più un segno) ; girò intorno un'occhiata : povera vigna ! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a far legna « nel luogo di quel poveretto, » come dicevano. Viti, gelsi, frutti d'ogni sorta, tutto era stato sgarbatamente schiantato o reciso al pedale. Apparivano però ancora i vestigi dell' antica coltura : giovani tralci, in righe interrotte, ma che segnavano pure la traccia dei filari desolati; qua e là, messe e sterpigni di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo appariva disperso, soffocato, in mezzo a una nuova varia e spessa generazione, nata e cresciuta senza aiuto di man d' uomo. Era una marmaglia d' ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d' avene salvatiche, d'amaranti verdi, di radicchielle, d' acetoselle, di panicastrelle e d' altre piante simili; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a suo modo, denominandole erbe cattive. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l' un l' altro nell' aria, o a vantaggiarsi strisciando in sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una mescolata di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento stature : spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra la marmaglia spiccavano alcune piante più rilevate, più appariscenti, non però migliori, almeno la più parte; l' uva turca al di sopra

d' ogni altra, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdebruni, quale già orlato di porpora alla cima, co'suoi grappoli ricurvi, guerniti di bacche perse al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in vetta di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, colle sue grandi foglie lanose a terra e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fior gialli: cardi, ispidi i rami, le foglie, i calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si spiccavano, rapiti dall' aria, pennacchiuoli argentati e leggieri. Qui una mano di vilucchioni rampicati e avvolti ai nuovi rampolli d' un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie pendule, appuntate a terra, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una brionia dalle bacche vermiglie s' era avviticchiata ai nuovi sermenti d' una vite; la quale, cercato indarno un più saldo sostegno, aveva appiccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescendo i loro deboli steli e le loro foglie poco dissimili, si tiravano giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si piglian l' un l' altro per appoggio. Il rovo era da per tutto; andava da una pianta all' altra, saliva, tornava all' ingiù; ripiegava i rami o li stendeva, secondo che gli venisse fatto; e, attraversato dinanzi al limitare stesso pareva che fosse lì per contendere il passo anche al padrone.

Ma egli non si curava d'entrare in una tal vigna; e forse non istette tanto a rimirarla,

quanto noi a farne questo po' di schizzo. Si levò di là: poco discosto v' era la sua casa; passò per mezzo l' orto, scalpicciando a centinaia gli avveniticci, dei quali era popolato, coperto, come la vigna. Pose piede in sulla soglia d'una delle due stanzette che v'era a terreno: al romore delle sue pedate, al suo affacciarsi, uno sgominìo, uno scappare incrocicchiato di topacci, un tuffarsi dentro un pattume che copriva tutto il pavimento: era ancora il letto dei lanzichenecchi. Alzò gli occhi all' intorno sulle muraglie: scrostate, sudice, affumicate. Gli alzò alla soffitta: un parato di ragnateli. Altro non v'era. Si levò anche di là, mettendosi le mani ne' capelli; tornò per l' orto, ricalcando il sentiero che aveva fatto egli, un momento prima; dopo pochi passi, prese un' altra stradetta a mancina, che metteva nei campi; e senza veder nè sentire anima viva, giunse presso alla casetta dove si aveva disegnato l' ospizio. Già s' era fatto sera. L' amico stava seduto fuor dell' uscio, sur una panchetta di legno, colle braccia avvolte sul petto, cogli occhi fissi in cielo, come un uomo imbalordito dalle disgrazie e insalvatichito dalla solitudine. Sentendo una pedata, si volse, guardò chi venisse, e secondo che gli parve di vedere così alla bruna, tra i rami e le fronde, disse ad alta voce rizzandosi in piè, e levando ambe le mani: « non c'è altri che io? non ne ho » fatto abbastanza ieri? Lasciatemi un po'sta- » re, che sarà anche questa un'opera di mi- » sericórdia. »

Renzo, non sapendo che cosa questo volesse dire, gli rispose chiamandolo per nome.

« Renzo . . . . » disse quegli, sclamando insieme e interrogando.

« Proprio, » disse Renzo; e s'affrettarono l' uno verso l'altro.

« Sei proprio tu! » disse l'amico, quando » furon presso: » oh che gusto ho di ve» derti! Chi l' avrebbe pensato? Io t'aveva » preso per Paolin de' morti, che vien sem» pre a tormentarmi perchè vada a sotter» rare. Sai che son rimasto solo? solo! so» lo, come un romito! »

« Lo so pur troppo, » disse Renzo. E così, ricambiando e mescendo affoltatamente accoglienze, domande e risposte, furono insieme nella casetta. Quivi, senza intermettere i discorsi, l' amico s' affaccendò, per fare un po' d' onore a Renzo, come si poteva così alla sproveduta, e di quel tempo. Pose l'acqua a fuoco e mise mano a far la polenta; ma cedè poi il matterello a Renzo, che la tramestasse, e se ne andò, dicendo: « son » da per me; ma! son da per me! «

Tornò con un secchiello di latte, con un po' di carne salata, con un paio di raviggiuoli, còn fichi e pesche; e, tutto ammannito, rovesciata la polenta in sul tagliere, si posero insieme a tavola, ringraziandosi a vicenda, l' uno della visita, l' altro del ricevimento. E, dopo un' assenza di presso a due anni, si scopersero a un tratto molto più amici di quello che avesser mai saputo di esserlo, nel tempo che si vedevano quasi

ogni giorno ; perchè ad entrambi, dice qui il manoscritto , erano toccate di quelle cose che fanno sentire che balsamo sia all'animo la benevolenza ; tanto quella che si sente , quanto quella che si trova in altrui.

Certo, nessuno poteva tenere appo Renzo il luogo d' Agnese, nè consolarlo della costei mancanza, non solo per quella antica e speciale affezione, ma anche perchè, tra le cose che a lui premeva di schiarire, una ve n' era di cui ella sola aveva la chiave. Stette un momento in fra due, se non dovesse andar prima in cerca di lei, giacchè n' era così poco lontano ; ma, considerato che della salute di Lucia ella non saprebbe niente, restò nel primo proposito d' andare addirittura ad accertarsi di questo, ad affrontare il gran cimento, e di portarne poi le novelle alla madre. Però anche dall'amico apprese assai cose che ignorava, e d' assai venne in chiaro, che sapeva male, e sui casi di Lucia, e sulle persecuzioni fatte a lui, e come don Rodrigo s'era partito di là colla coda tra le gambe, e non s' era più veduto da quelle parti: in somma su tutto quel viluppo di cose. Apprese anche (e non era per lui cognizione di poca importanza) a pronunziar rettamente il casato di don Ferrante : chè Agnese gliel aveva ben fatto scrivere dal suo segretario ; ma sa il cielo come era stato scritto, e l' interprete bergamasco gliel'aveva letto in modo, gliene aveva data una parola tale, che, s' egli fosse andato con esso a cercar ricapito di

quella casa in Milano, probabilmente non avrebbe trovato persona che lo indovinasse di chi egli voleva parlare. Eppure quello era l'unico filo che lo potesse condurre a trovar conto di Lucia. Quanto alla giustizia, potè confermarsi sempre più ch'egli era pericolo abbastanza rimoto, per non darsene troppo pensiero: il signor podestà era morto della peste: chi sa quando gli si manderebbe uno scambio; la sbirraglia pure se n'era ita la più parte; quei che rimanevano, avevan tutt'altro da pensare che alle cose vecchie.

Raccontò anch'egli all'amico le sue vicende, e n'ebbe in ricambio cento storie, del passaggio dell'esercito, della peste, di untori, di prodigi. « Son cose brutte, » disse l'amico, accompagnando Renzo in una sua stanzetta che il contagio aveva vota d'abitatori, « cose che non si sarebbe mai cre-
» duto di vedere, cose da non tornarne più
» allegri, per tutta la vita; ma però, a
» parlarne tra amici, è un sollievo. »

A giorno, erano entrambi da basso; Renzo in ordine di viaggiare, colla sua cintura nascosta sotto il farsetto, e il coltellaccio in tasca, del resto spedito e leggiero: il fardelletto lo lasciò in deposito presso all'ospite. « Se la mi va bene, » gli disse « se
» la trovo in vita, se. . . . . basta ..... tor-
» no per di qua; corro a Pasturo, a dar
» la buona nuova a quella povera Agnese,
» e poi, e poi . . . . Ma se, per disgra-
» zia, per disgrazia che Dio non voglia .... al-
» lora, non so quel che farò, non so dove

» andrò : certo che, da queste parti, non » mi vedete più. » E così parlando, ritto in sulla soglia che metteva nel campo, girava il capo all' insù e riguardava con un misto di tenerezza e di accoramento, l' aurora del suo paese che non aveva più veduta da tanto tempo. L' amico lo confortò di buone speranze, volle ch' egli prendesse un po' di provisione da bocca per quel giorno; lo accompagnò un pezzetto di strada, e lo lasciò andare con nuovi augurii.

Renzo prese la strada bel bello, bastandogli di portarsi il più presso a Milano in quella giornata, per entrarvi il domani per tempo, e mettersi tosto alla ricerca. Il viaggio fu senza accidenti; nè v' ebbe cosa che attirasse particolarmente i suoi sguardi, salvo le solite miserie e malinconie. Come aveva fatto nel dì antecedente, si fermò, quando fu tempo, in un boschetto, a refiziarsi e a prender fiato. Passando per Monza, dinanzi a una bottega aperta, dov' era dei pani in mostra, ne chiese una coppia, per non rimanere sproveduto, ad ogni evento. Il bottegaio, intimatogli di non entrare, gli stese, sur una picciola pala una scodelletta, con entro acqua ed aceto, dicendogli che lasciasse quivi cadere i danari del prezzo, come fu fatto; quindi con certe molle, gli porse l' un dopo l' altro, i due pani, che Renzo si mise un per tasca.

Sul far della sera, giunse a Greco, senza però saperne il nome; ma, tra un po' di memoria dei luoghi, che gli era rimasta del-

l'altro viaggio, e il calcolo del cammino fatto da Monza in poi, divisando dovere essere assai presso alla città, uscì della strada maestra, per andar nei campi in cerca di qualche *Cascinotto* dove passar la notte; chè con osterie non si voleva impacciare. Trovò meglio che non cercava: vide aperta una callaia in una siepe che cingeva il cortile d' una cascina; entrò a buon conto. Nessun v'era: vide da un canto un gran portico con sotto del fieno abbarcato, e a quello appoggiata una scala a piuoli; si guardò un'altra volta tutt'all'intorno, e poi salì alla ventura, si accomodò quivi per passar la notte, e prese tosto sonno, per non destarsi che all' alba. Desto, si condusse carpone verso l' orlo di quel gran letto, mise il capo fuori, e, non vedendo pur nessuno, scese per donde era salito, uscì per donde era entrato, si mise per istraduzze, prendendo per sua stella polare il duomo; e, dopo un brevissimo cammino, venne a sbucar sotto le mura di Milano, tra porta orientale e porta nuova, e assai presso a questa.

CAPITOLO XXXIV.

Rispetto al modo di penetrare in città, Renzo aveva inteso così ingrosso che v' era ordine severissimo di non lasciar entrare persona senza bulletta di sanità; ma che in fatto vi s' entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi e coglier tempo. Così era; e lasciando anche stare le cause generali, per cui, in que' tempi, ogni ordine era poco eseguito; lasciando stare le speciali, che rendevano così malagevole la rigorosa esecuzione di questo; Milano si trovava ormai in tali termini, da non vedere a che giovasse guardarlo, e da che; e chiunque ci venisse poteva parer piuttosto noncurante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini.

Su queste notizie, il disegno di Renzo era di tentare il passaggio alla prima porta a cui si fosse abbattuto; se qualche intoppo vi fosse, girar per di fuori, finchè ne trovasse un' altra di più facile accesso. E sa il cielo quante porte s' imaginava egli che Milano dovesse avere.

Giunto adunque dinanzi alle mura, ristette quivi a guardar d' intorno, come fa chi, non sapendo dove gli torni meglio di rivolgersi, par che ne aspetti e ne richiegga qualche indizio da ogni cosa. Ma, a drit-

ta e a sinistra, non iscorgeva che due pezzi d'una strada bistorta, al dirimpetto, un tratto di mura, da nessuna parte, nessun segno d'uomini viventi: se non che, d'in su un luogo del terrapieno, si vedeva sorgere una densa colonna d'un fumo scuro e crasso, che salendo s'allargava e s'avvolgeva in ampii globi, sperdendosi poi nell'aria immobile e bigia. Eran vesti, letti e altre masserizie infette che si bruciavano: e di tali tristi falò se ne faceva di continuo, non quivi soltanto, ma per ogni lato delle mura.

Il tempo era chiuso, l'aere grosso, il cielo velato per tutto da una nuvola o da un nebbione eguale, inerte, che pareva negare il sole, senza prometter la pioggia; la campagna d'intorno, parte incolta e tutta arida; ogni verdura smunta, e nè una gocciola di rugiada sulle foglie passe e cascanti. Per soprappiù, quella solitudine, quel silenzio, così accanto a una gran massa di abitazioni, aggiugnevano una nuova costernazione alla inquietudine di Renzo, e rendevan più foschi tutti i suoi pensieri.

Stato così alquanto, prese la dritta, alla ventura, andando, senza saperlo, verso porta Nuova, della quale, quantunque vicina, egli non poteva accorgersi, a cagione di un baluardo, dietro cui essa era allora nascosta. Dopo pochi passi, cominciò a venirgli all'orecchio un tintinno di campanelli, che cessava e si ripeteva ad intervalli, e poi qualche voce d'uomo. Andò innanzi; volto l'angolo del bastione, gli si scoperse, la pri-

ma cosa, sulla spianata dinanzi alla porta, un casotto di legno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschetto in una cert'aria stracca e trascurata: dietro era un cancello di stecconi, e in fondo la porta, cioè due alacce di muro, con una tettoia sopra, per riparare le imposte; le quali erano spalancate, come pure lo sportello dello steccato. Però, dinanzi appunto all' apertura, stava un tristo impedimento, una barrella posata in sul suolo, sulla quale due monatti racconciavano un poveretto, per portarnelo: era il capo de'gabellieri, a cui poco prima, s'era scoperta la peste. Renzo si fermò dove si trovava, aspettando la fine: partito il convoglio, e non comparendo nessuno a richiuder lo sportello, gli parve tempo, e vi s' avviò in fretta; ma la guardia, con un mal piglio, gli gridò: « olà! » Si fermò egli su due piedi, e, fatto d' occhio a colui, cavò un mezzo ducatone, e glielo mostrò. Quegli, o che avesse già avuta la peste, o che la temesse meno che non amava i mezzi ducatoni, accennò a Renzo che gli gittasse quello; e, vistoselo volar subito a' piedi, susurrò: « va innanzi presto. » Renzo non se lo fece ripetere; passò lo steccato, passò la porta, andò innanzi, senza che nessuno s'accorgesse di lui o gli badasse; se non che, quando ebbe fatto forse quaranta passi, intese un altro « olà » che un gabelliere gli gridava dietro. A questo egli fe' vista di non intendere, e invece di pur volgersi, studiò il passo. « Olà! » gridò

di nuovo il gabelliere, con una voce però che indicava più iracondia che risoluzione di farsi obedire; e, non essendo obedito, levò le spalle, e tornò nella sua casaccia come uomo a cui premesse più di non accostarsi troppo ai passeggieri, che d'inchiedersi dei fatti loro.

La via, dentro di quella porta, correva allora, come adesso, diritta fino al canale detto il *Naviglio*: i lati erano siepi o muraglie d'orti, chiese e conventi e poche case; in capo a questa via, e nel mezzo di quella che va di costa al canale, sorgeva una croce, detta la croce di sant' Eusebio. E, per quanto Renzo si guardasse innanzi, altro che quella croce non gli veniva veduto. Giunto al crocicchio che divide la via circa al mezzo, e sguardando a dritta e a sinistra, scorse a dritta, in quella che si chiama lo stradone di santa Teresa, un borghese che veniva appunto inverso lui. — Un cristiano, finalmente! — disse tra sè, ed entrò subito per quella via, facendo disegno di prender lingua da colui. Questi affisava pure e andava squadrando dalla lontana, con un tal occhio adombrato, il forestiero che s' avanzava; e tanto più quando s' accorse che, invece di andarsene pe' fatti suoi, veniva alla volta sua. Renzo, quando fu a poca distanza, si cavò il cappello, da quel montanaro rispettoso ch' egli era; e, tendendolo colla sinistra, mise così il pugno dell' altra mano nel vano della testa, e andò più direttamente verso

lo sconosciuto. Ma questi, stralunando gli occhi affatto, diè addietro un passo, levò un noderoso bastone che teneva, con un puntale in cima a foggia di stocco, e volto quello alla vita di Renzo, gridò: « via! via! via! ».

« Oh oh? » gridò il givane anch' egli, si coperse, e, avendo tutt' altra voglia, come diceva poi, narrando la cosa, che di pigliare una bega in quel momento, volse le spalle allo scortese, e seguì la sua strada, o per meglio dire, quella in cui si trovava avviato.

Il borghese tirò pure innanzi per la sua, tutto fremente, e guardandosi tratto tratto dietro le spalle. E giunto che fu a casa, raccontò come gli era venuto accanto un untore, con un' aria umile, mansueta, con una cera d' infame impostore, collo scatolino dell' unto, o il cartoccino della polvere (non era ben certo qual de' due) in mano, nella testa del cappello, per fargli il tiro, s' egli non lo avesse saputo tener lontano. « Se mi s' accostava un passo di più, » aggiunse, « l' infilzavo addirittura, prima che » avesse tempo d' aggiustarmi me, il birbo» ne. La disgrazia fu che eravamo in un » luogo così appartato; che se gli era in » mezzo Milano, chiamavo gente, e gli fa» cevo dare addosso. Sicuro che gli trova» vano quella scelerata porcheria nel cap» pello. Ma lì da solo a solo, ho dovuto » esser contento di preservarmi, senza risi» car di cercarmi un malanno; perchè un

» po' di polvere è presto gittata, e coloro
» hanno una destrezza particolare, e poi
» hanno il diavolo dalla loro. Adesso sarà
» attorno per Milano: chi sa che strage
» fa! » e fin che visse, che fu molt' anni, ogni volta che si parlasse d' untori, ripeteva il suo caso, e soggiugneva: « quelli che
» sostengono ancora che non era vero, non
» lo vengano a contare a me: perchè le
» cose, bisogna averle vedute. »

Renzo, lontano dall' imaginarsi di che punto fosse scampato, e commosso più da dispetto, che da paura, pensava, in camminando, a quella accoglienza, e s' apponeva bene a un dipresso dell' opinione che il borghese aveva concepita de' fatti suoi.; ma la cosa gli pareva così fuor di ragione, che conchiuse tra sè, dover colui essere un qualche mezzo matto. — La cominciò male, — pensava però: — par che ci sia un pianeta per me, in questo Milano. Per entrare, tutto mi va a seconda; e poi, quando ci son dentro, trovo i dispiaceri lì apparecchiati. Basta .... coll'aiuto di Dio .... se trovo ..... se riesco a trovare ..... eh! tutto sarà stato niente. —

Venuto appiè del ponte, voltò, senza esitare, a sinistra, nella via detta la strada a san Marco, come a quella che gli parve dover menare verso l' interno della città. E procedendo, cercava con gli occhi intorno, se potesse scoprire qualche creatura umana; ma altra non ne vide che uno sformato cadavere nel fossatello che corre tra quelle

poche case (che allora erano anche meno) e la via, per un tratto di essa. Passato quel tratto, udì certe grida, come chiamate che parevan fatte a lui; e volto lo sguardo in su a quella parte donde veniva il suono, scorse, poco lontano, a un balcone d' una casupola isolata, una povera donna con un gruppetto di fanciulli dattorno, la quale, chiamando tuttavia, gli accennava pur colla mano che si facesse vicino. V' accorse; e quando fu presso, « o quel giovane, » disse la donna: « pei vostri poveri morti, fate » la carità d' andare ad avvisare il com» missario che siamo qui dimenticati. Ci » hanno chiusi in casa come sospetti, per» chè il mio povero uomo è morto; ci han» no inchiodato l' uscio, come vedete; e » da ier mattina, nessuno è venuto a por» tarci da mangiare: da tante ore che son » qui, non ho mai potuto trovare un cri» stiano che me la facesse questa carità: e » questi poveri innocenti muojono di fame. »

« Di fame! » sclamò Renzo; e cacciate le mani alle tasche, « ecco ecco, » disse, cavando i due pani: « mandate giù qual» che cosa da pigliarli. »

« Dio ve ne renda merito: aspettate un » momento, » disse la donna; e andò a cercare un canestrello, e una corda da spenzolarlo, come fece. A Renzo intanto sovvenne di quei pani che aveva trovati presso la croce nell' altra sua entrata, e pensava: — ecco: l'è una restituzione, e forse meglio che se avessi trovato il padronè proprio;

perchè qui è veramente opera di misericordia. —

« Quanto al commissario che dite la mia » donna, » disse poi, mettendo i pani nel canestrello, « io non vi posso servire in nulla; « perchè, a dir la verità, son fo» restiere, e non ho pratica di niente in » questo paese. Però, se incontro qualche » uomo un po' domestico e umano, da po» tergli parlare, lo dirò a lui. »

La donna lo pregò che così facesse, e gli disse il nome della via, ond'egli potesse indicarla.

« Anche voi, » ripigliò Renzo, « credo » che potrete farmi un servizio, una vera » carità, senza vostro incomodo. Una casa » di cavalieri, di gran signoracci qui di Mi» lano, casa ***, sapreste insegnarmi dove » sia? »

« So bene che la c'è questa casa, » rispose la donna: « ma dove sia, non lo so » mica. Andando in dentro, per di qua, » un qualcheduno che ve la insegni lo tro» verete. E ricordatevi di dirgli anche di » noi. »

« Non dubitate, » disse Renzo, e andò oltre.

A ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un romore che già aveva cominciato ad intendere mentre era quivi fermo a discorrere: un romor di ruote e di cavalli, con uno squillar di campanelli, e tratto tratto uno scoppiar di fruste e un levar di grida. Guardava innanzi, ma non vedeva

nulla. Pervenuto allo sbocco di quella torta via, e affacciatosi alla piazza di san Marco, la cosa che prima gli colpì lo sguardo, furono due travi alzate, con una corda e con certe carrucole; e non tardò a riconoscere (ch'ell'era cosa famigliare in quel tempo) l'abominevole macchina del tormento. Era posta in quel luogo, e non in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle vie più spaziose, affinchè i deputati d'ogni quartiere, muniti a questo d'ogni facoltà più arbitraria, potessero farvi applicare immediatamente chiunque paresse loro meritevole di pena, o sequestrati che uscissero di casa, o ministri renitenti agli ordini, o chi che fosse altri: era uno di quei rimedii immoderati e inefficaci dei quali, a quel tempo, e in quei momenti specialmente, si faceva tanto scialacquo.

Or mentre Renzo guarda quello stromento, pensando a che possa essere alzato in quel luogo, e sentendo intanto avvicinarsi il romore; ecco vede spuntar dal canto della chiesa un uomo che scoteva un campanello: era un apparitore; e dietro a lui, due cavalli, che, allungando il collo e puntando le zampe, venivano innanzi a fatica; e strascinato da quelli un carro di morti, e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro: e di qua e di là, monatti alle coste de' cavalli, affrettandoli, a sferzate, a punte, a bestemmie. Erano quei cadaveri ignudi la più parte, quali mal ravvolti in lenzuola cenciose, ammonticati, intrecciati insieme,



quasi un viluppo di bisce che lentamente si svolgano al tepore della primavera; chè, ad ogni intoppo, ad ogni scossa, si vedevan quei mucchi funesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e spenzolarsi teste, e chiome verginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi e battere in sulle ruote, mostrando all' occhio già inorridito come un tale spettacolo poteva divenire ancor più miserabile e disonesto.

Il giovane s' era rattenuto all' angolo della piazza, accanto alla sbarra del canale, e pregava intanto per que' morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente: — forse là, là insieme, là sotto . . . . Oh, Signore! fate che non sia vero! fate ch' io non ci pensi! —

Scomparso il treno funebre, egli si mosse, attraversò la piazza, prendendo la via lungo il canale a mancina, senz'altra ragione della scelta, se non che il treno era andato dall' altra banda. Fatti quei quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcellino; v' andò su, e, per quell' obliquo stretto, riuscì in contrada di Borgo nuovo. E guardando innanzi, sempre con quella mira di trovar qualcheduno a cui chiedere indirizzo, vide all'altro capo della via un prete in farsetto, con un bastoncello in mano, starsene in piedi presso un uscio socchiuso, col capo chino e l'orecchio allo spiraglio; e poco di poi lo vide levar la mano a benedire. Argomentò quel ch'era in fatti, che finisse di confessar qual-

cheduno; e disse tra sè: — questi è il mio uomo. Se un prete, in funzione di prete, non ha un po' di carità, un po' di amorevolezza e di grazia, bisogna dire, che non ce ne sia più a questo mondo. —

Intanto il prete, spiccatosi dall' uscio, veniva dalla parte di Renzo, camminando con gran riguardo, nel mezzo della via. Renzo, quando gli fu a quattro e cinque passi, si cavò il cappello e gli accennò, che desiderava parlargli, fermandosi nello stesso tempo, in modo da fargli intendere che non voleva accostarglisi troppo indiscretamente. Quegli si fermò pure, in atto di stare a udire, pontando però in terra il suo bastoncello dinanzi a sè, come per farsi davanti un baluardo. Renzo espose la sua domanda, alla quale il prete soddisfece, non solo con dirgli il nome della via dove la casa era situata, ma dandogli anche, come vide che il poveretto ne aveva bisogno, un po' d'itinerario; indicandogli cioè, a forza di dritte, e di mancine, di croci e di chiese, quelle altre sei o otto vie, che aveva a passare per giugnervi.

« Dio la mantenga sano, in questi tem» pi, e sempre, » disse Renzo: e mentre quegli si moveva per andarsene, « un'altra » carità, » soggiunse; e gli disse della povera donna dimenticata. Il dabben prete ringraziò lui dell' avergli data questa occasione di portare un soccorso così necessario, e, dicendo che andava ad avvertire a cui toccava, si fu partito.

Renzo, fatto un inchino, si mosse anch' egli, e, andando, cercava di fare a sè stesso una ripetizione dell' itinerario, per trovarsi il meno che fosse possibile da capo a dover domandare. Ma non potreste imaginare come quella operazione gli riuscisse penosa; e non tanto per l' imbroglio che vi poteva essere, quanto per un nuovo turbamento che gli s' era fatto nell' animo. Quel nome della via, quella traccia del cammino lo avean così messo sossopra. Era la notizia ch' egli aveva desiderata e richiesta, senza la quale non poteva fare; nè insieme con essa gli era stato detto cosa che potesse indurre augurio, non che sospetto di sciagura; ma che è? quell' idea un po' più distinta d' un termine vicino, dov' egli uscirebbe d' un gran dubbio, dove potrebbe sentirsi dire: è viva; o sentirsi dire: è morta; quell' idea gli era venuta così forte, che in quel momento egli avrebbe amato meglio di trovarsi ancora al buio di tutto, d' essere al principio del viaggio di cui ormai toccava la fine. Raccolse però l' animo a sè: — chi! — si disse: — se cominciamo ora a fare il ragazzo, come ha ella d' andare? — Così rinfrancato alla meglio, seguì il suo cammino, inoltrandosi nella città.

Quale città! e che è mai ora a ricordare quel che ella fosse stata, nell' anno antecedente, per cagion della fame!

Renzo s' imbatteva appunto a passare per una delle parti più guaste e più disformate: quella crociata di vie che si chiamava il

carrobio di porta Nuova. (Quivi era allora una croce a capo del corso, e in prospetto ad essa, accanto al luogo dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di santa Anastasia.) Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio e l'infezione de' cadaveri disseminati, che i pochi sopravvissuti erano stati costretti a sgombrare : sicchè, mentre lo sguardo del passeggiero rimaneva colpito da quell' aspetto di solitudine e di abbandono, più d' un senso era troppo dolorosamente e troppo increscevolmente offeso dai segni e dalle reliquie della recente abitazione. Sollecitò Renzo i passi, rianimandosi col pensare che la meta non doveva essere così vicina, e sperando ché, prima di giugnervi, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e in fatti, di lì a non molto, riuscì in luogo che poteva pur dirsi città di viventi: ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci da via, salvo quelli che fossero spalancati per disabitamento, o per invasione; altri inchiodati e suggellati al di fuori, per esser nelle case morta o inferma gente di peste; altri segnati d' una croce tirata col carbone, per indizio ai monatti, essere ivi morti da prendere: il tutto più alla ventura che altrimenti, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della sanità o altro uficiale, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un' angheria. Per tutto stracci, fasciature saniose, strame ammorbato, o vesti, o len-

zuola gittate dalle finestre; talvolta corpi, o esanimati di subito nella via, e lasciati quivi fin che un carro passasse, da raccorli; o sdrucciolati dai carri medesimi, o gittati pur dalle finestre: tanto l' insistere e l' imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi e divezzatili da ogni cura di pietà, da ogni rispetto sociale! Cessato da per tutto ogni strepito di officine, ogni romor di carrozze, ogni grido di venditori, ogni favellìo di passeggieri, ben rado era che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da fragore di carri funebri, da querimonie di pezzenti, da guai d' infermi, da urla di frenetici, da vociferar di monatti. All' alba, al mezzodì, alla sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci proposte dall' arcivescovo: a quel tocco rispondevano le campane delle altre chiese; e allora avreste veduto persone farsi alle finestre, a pregare in comune; avreste inteso un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell' ora forse i due terzi de' cittadini, usciti o languenti una buona parte del resto, ridotto presso che a niente il concorso dal di fuori, dei pochi che andavano attorno, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo circuito, scontrato un solo in cui non apparisse qualche cosa di strano e di bastante per sè a dare argomento d' una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa nè man-

tello, parte allora essenzialissima d' ogni civile abbigliamento; senza sottana i preti, i frati senza cocolle; dismessa in somma ogni maniera d' abito che potesse cogli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (il che era più temuto di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d' andar succinti e ristretti al possibile, negletta e disacconcia ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavano portarle, cresciute a quelli che avevano in costume di raderle; lunghe pure e incolte le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, l' un d' essi, Giangiacomo Mora: nome che, per gran tempo dappoi, serbò una celebrità municipale d' infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, quale anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto appressarsi di soverchio; dall' altra pastiglie odorose o palle di metallo o di legno traforate e ripiene di spugne imbevute d' aceti medicati; e le andavano tratto tratto appressando al naso, o ve le tenevano di continuo. Portavano alcuni appesa al collo una boccetta con entro un po' d' argento vivo persuasi che quello avesse virtù di assorbire e di ritenere ogni effluvio pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo di tempo in tempo. I gentiluomini, non solo percorrevan le vie senza l' usato corteggio,

ma si vedevano con una sporta ad un braccio andar provedendo le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due si scontrassero viventi per via, si salutavano da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, in camminando, aveva da fare assai a scansare i sozzi e mortiferi inciampi di che il suolo era sparso e dove anche affatto ingombro: ognuno cercava di tenere il mezzo della via, per timore d'altro fastidio, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva esser sovente fatte cader da quelle sui passeggieri; per timore delle pareti, che potevano esser nute. Così l'ignoranza, sicura e cauta a contrattempo, aggiungeva ora angustie alle angustie, e dava falsi terrori in compenso dei ragionevoli e salutari che aveva tolti da principio.

Tale era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si mostrava attorno, i sani, gli agiati: chè, dopo tante imagini di miseria, e pensando a quella ancor più grave, per cui ci resta a trascorrere, noi non ci fermeremo ora a dir qual fosse la vista degli ammorbati che si strascinavano o giacevano per le vie, dei mendichi, dei fanciulli, delle donne. Ella era tale, che il riguardante poteva trovare come un disperato conforto in ciò che ai lontani ed ai posteri appare a prima giunta come il colmo dei mali; nel pensare, dico, nel vedere quanto quei viventi fossero ridotti a pochi.

Per mezzo a questa desolazione aveva

Renzo fatta già una buona parte del suo cammino, quando, discosto ancor molti passi da una via nella quale egli aveva a volgere, udì venir da quella un vario frastuono, nel quale si faceva discernere quel solito orribile tintinnìo.

All' ingresso della via, ch' era una delle spaziose, vi scorse nel mezzo quattro carri fermi; e come in un mercato di grani si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi; tale era la pressa in quel luogo: monatti che si cacciavano nelle case, monatti che ne uscivano, con un peso in su le spalle, e lo ponevano su l' uno o su l' altro carro: alcuni coll' assisa del color rosso, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e cappi di vario colore, che quegli sciag[illegible]ti portavano, come a dimostrazione di festa, in tanto publico lutto. Da qualche finestra veniva tratto tratto una voce lugubre: « qua monatti! » E con suono ancor più sinistro, da quel tristo bulicame usciva un' aspra voce di risposta: « adess' adesso! » Ovvero erano lamentanze di vicini, istanze di far presto; alle quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella via, Renzo studiava il passo, cercando di non guardar quegl' ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo guardo vagante si abbattè in un oggetto di pietà singolare, d'una pietà che invogliava l' animo a contemplarlo: talchè egli si fermò, quasi senza averlo risoluto.

Scendeva dalla soglia d'un di quegli usci, e veniva inverso il convoglio una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata, e offuscata, ma non guasta, da una gran pena e da un languor mortale; quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. L' andar suo era faticoso, ma non cascante; gli occhi non davano lagrime, ma portavan segno di averne tante versate: v' era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che indicava un' anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, fra tante miserie, la segnasse così particolarmente alla commiserazione, e ravvivasse per lei quel sentimento omai stracco, ammortito nei cuori. Tenevasi ella in fra le braccia una fanciulletta di forse nove anni, morta; ma composta, acconcia, con le chiome divise in su la fronte, in una veste bianca, mondissima, come se quelle mani l' avessero ornata per una festa promessa da tanto tempo, e conceduta in premio. Nè la teneva a giacere; ma sorretta, assettata in su l' un braccio, col petto appoggiato al petto, come cosa viva; se non che una manina bianca a guisa di cera penzolava da un lato con una tale inanimata gravezza, e il capo posava sull' omero della madre con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza di quei volti non ne avesse fatto fede, l' avrebbe detto chiaramente quello dei due che dipingeva ancora un sentimento.

Ed ecco un turpe monatto avvicinarsi alla donna, e far vista di torre il peso dalle sue braccia, ma pure con una specie d' insolito rispetto, con una esitazione involontaria. Ma quella, ritraendosi alquanto, in atto però che non mostrava nè sdegno nè dispregio, « no! » disse: « non la mi toccate per » ora; deggio riporla io su quel carro: » prendete. » Così dicendo, aperse una mano, mostrò une borsa e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poscia continuò: « promettetèmi di non torle un filo » dattorno, nè di lasciar che altri s' attenti » di farlo, e di porla sotterra così. »

Il monatto si recò la destra al petto; indi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più pel nuovo sentimento, ond' era come soggiogato, che per la insperata mercede, s' affaccendò a far sul carro un po' di piazza alla picciola morta. La donna, dato a questa un bacio in fronte, la collocò ivi, come sur un letto, ve la compose, vi stese sopra un panno lino candido, e disse le ultime parole: « addio, Cecilia! riposa in » pace! Sta sera verremo anche noi, per » restar sempre insieme. Prega intanto per » noi; ch' io pregherò per te e per gli al» tri. » Poi, rivolta di nuovo al monatto, « voi, » disse, « ripassando di qui in » sul vespro, salirete a prender me pure, e » non me sola. »

Così detto rientrò in casa, e dopo un istante, comparve alla finestra, tenendo in braccio un' altra più tenera sua diletta, vi-

va, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, fino a che il carro si mosse, finchè rimase in vista; poi sparve. E che altro ebbe a fare, se non deporre sul letto l' unica che le rimaneva, e corcarsele allato, a morire insieme?; come il fiore già rigoglioso in su lo stelo cade in un col fiorellino ravvolto ancora nel calice, al passar della falce che agguaglia tutte l' erbe del prato.

« O Signore! » sclamò Renzo: « esaudi-
» tela! pigliatela con voi, lei e quella sua
» creaturina; hanno patito abbastanza! hanno
» patito abbastanza! »

Rinvenuto da quella commozione singolare, e mentre cerca di ridursi a memoria l' itinerario per trovare se alla prima via abbia a volgere, e se a dritta o a manca, ode anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, di guai lunghi, di singhiozzi feminili, di garriti fanciulleschi.

Andò oltre, con in cuore quella solita trista e scura aspettazione. Giunto al crocicchio, vide da una banda una torma confusa che veniva innanzi; e si tenne lì fermo, fin ch' ella fosse passata. Era una condotta d' infermi avviati al lazzeretto; alcuni cacciati a forza, resistenti in vano, gridanti in vano che volevano morire sul loro letto, e rispondendo imprecazioni impotenti alle bestemmie e ai comandi dei monatti che li guidavano; altri

che marciavano in silenzio, senza dolore che apparisse, senza speranza, come insensati; donne coi pargoli in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e di restare nel noto soggiorno. Ahi! e forse la madre, che essi credevano d'aver lasciata dormente sul suo letto vi s'era gittata oppressa tutt'ad un tratto dal morbo, priva di senso, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro giungeva più tardi. Forse, oh sciagura degna di lagrime ancor più amare! la madre tutta occupata de' suoi patimenti si stava dimentica d'ogni cosa, anche dei figli, e non aveva più che un pensiero: di morire in riposo. Pure in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di costanza, e di pietà: genitori, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e li accompagnavano con parole di conforto; nè adulti soltanto, ma garzoncelli, ma fanciullette che facevano scorta a' fratellini più teneri, e, con senno e con misericordia virile, li confortavano ad essere obedienti, li assicuravano che s'andava in luogo ove altri avrebbe cura di loro per farli guarire.

In mezzo alla mestizia e alla tenerezza di tali viste, una sollecitudine ben distinta stringeva più da presso e teneva sospeso il nostro viandante. La casa doveva esser lì vicina, e chi sa se fra quella gente . . . . Ma

passata tutta la torma, e cessato quel dubbio, si volse ad un monatto che veniva dietro, e gli domandò della via e della casa di don Ferrante. « In malora, tangherò, » fu la risposta che n'ebbe. Nè si curò di replicare; ma, scorto a due passi, un commissario che chiudeva il convoglio, e aveva cera un po' più di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questi, accennando con un bastone la parte donde veniva, disse: « la » prima contrada a dritta, l'ultima casa da » nobile a sinistra. »

Con un nuovo e più forte rimescolamento in cuore, il giovane tira colà. È nella via; discerne tosto la casa tra le altre, più umili e disadatte; si appressa alla porta che è chiusa, pone la mano al martello, e ve la tiene sospesa, come in un' urna, prima di cavarne la polizza dove fosse la sua vita, o la sua morte. Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto.

Dopo qualche momento, s'apre un po' di finestra; vi compare una donna a far capolino, guardando alla porta con una cera ombrosa che sembra dire: monatti? malandrini? commissarii? untori? diavoli?

« Quella signora, » disse in su Renzo, con voce non troppo sicura: « ci sta qui a » servire una giovane forese che ha nome » Lucia? »

« La non c'è più; andate, » rispose la donna, facendo atto di chiudere.

« Un momento, per carità! La non c'è » più? Dov'è ella? »

« Al lazzeretto ; » e di nuovo voleva chiudere.

« Ma un momento, per amor del cielo!
» Con la peste? »

« Già. Cosa nuova, eh? Andate. »

« Aspetti, eh! era ella malata molto?
» Quanto tempo è . . . . »

Ma intanto la finestra fu chiusa da vero.

« Quella signora! quella signora! una pa-
» rola, per carità! pe' suoi poveri morti!
« Non le domando mica niente del suo:
» ohè! » Ma gli era come dire al muro.

Afflitto dell'annunzio, e stizzito del tratto, Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato alla porta, lo andava strignendo e storcendo nella mano, lo alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. In questa agitazione, si volse per vedere se mai gli cadesse sott' occhio qualche vicino da cui forse aver qualche più discreta informazione, qualche indirizzo, qualche lume. Ma la prima, l'unica persona che scorse fu un' altra donna, discosta forse un venti passi; la quale, con un volto che esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia, con certi occhi travolti che volevano insieme guardar lui e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma tenendo anche il respiro, sollevando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinze e uncinate, come s'ella traesse a se qualche cosa, dava manifesto segno di voler chiamar gente, in modo che un qualcheduno non se ne ac-

corgesse. Allo scontrarsi degli sguardi, colei, fattasi ancor più brutta, trasalì come persona sorpresa.

« Che diamine . . . ? » cominciava Renzo, levando pur le mani verso la donna; ma questa, perduta la speranza di poterlo far cogliere alla sproveduta, lasciò scappare il grido che aveva compresso fino allora: « l'un-» tore! dagli! dagli all' untore! »

« Chi? io! ah bugiarda strega! taci lì, » gridò Renzo; e diè un balzo alla volta di lei, per impaurirla e farla tacere. Ma s'accorse in quella di dover piuttosto pensare ai casi suoi. Allo strillar della donna, accorreva gente dalle due bande, non la turba che, in un caso simile, si sarebbe fatta tre mesi prima; ma troppo più che non era di bisogno per iscacciare un uomo. Nello stesso istante s' aperse di nuovo la finestra, e quella medesima scortese di poco innanzi vi si mostrò questa volta in pieno, e gridava anch' essa: « pigliatelo, pigliatelo; » ch' egli ha a essere un di que' ghiotti che » vanno attorno a ugner le porte de' galan-». tuomini. »

Renzo deliberò in un baleno essere miglior partito sbrigarsi da coloro, che rimanere a giustificarsi; gittò l' occhio di qua e di là, da che parte fosse men popolo; e da quella la dette a gambe. Ributtò con un urtone uno che gli sbarrava la strada; con un gran punzone nel petto fe' dare addietro otto o dieci passi un altro che gli accorreva incontro; e via di galoppo, col pugno in aria,

stretto, nocchiuto, a ordine per chi altri gli fosse venuto fra' piedi. La via dinanzi era sgombra; ma dietro le spalle sentiva egli risonarsi più e più forti all' orecchio quelle grida amare: « dagli! dagli! l' un- » tore! » sentiva appressarsi il calpestìo dei più veloci ad inseguirlo. L' ira divenne rabbia, l' angoscia si cangiò in disperazione; gli si fece come un velo dinanzi agli occhi; diè di piglio al suo coltellaccio, lo sfoderò, tenne il piede, torse la vita, volse indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse ancor fatto a' suoi dì; e, col braccio teso brandendo in aria la lama luccicante, gridò: « chi ha cuore, venga innanzi, canaglia! » che l' ugnerò io da vero con questo. »

Ma, con maraviglia e con un sentimento confuso di consolazione, vide che i suoi persecutori s' eran già fermati, a qualche distanza, come esitanti, e che, urlando tuttavia, facevano colle mani levate, certi lor cenni da spiritati, come a gente lontana dietro a lui. Si tornò a volgere, scerse dinanzi a sè, e non molto discosto, (che il gran turbamento non ne lo aveva lasciato accorgere un momento prima) un carro che s'avanzava, anzi una fila di que' soliti carri funerei, col solito accompagnamento; e al di là un altro drappelletto di gente che avrebbe pur voluto dare addosso dal canto suo all' untore, e prenderlo in mezzo; ma erano anch' essi rattenuti dall' impedimento medesimo. Vistosi così tra due fuochi, gli cadde in mente che ciò che era di terrore

a coloro, poteva essere a lui di salute; pensò che non era tempo da far lo schifo; rinfoderò il coltellaccio, si trasse da canto, ripigliò la corsa inverso i carri, passò il primo, avvisò nel secondo un buono spazio sgombro. Toglie la mira, spicca un salto; e sù, piantato sul destro piede, col sinistro in aria, e colle braccia alzate.

« Bravo! bravo! » sclamarono ad una voce i monatti, alcuni de' quali seguivano il convoglio a piedi, altri eran seduti su i carri, altri, per dire la orribile cosa com'ella era, sedevan sui cadaveri, trincando d'un gran fiascone che andava in giro. « Bravo! bel » colpo! »

« Sei venuto a metterti sotto la protezio» ne dei monatti: fa conto d'essere in chie» sa, » gli disse un di due che stavano sul carro dov' egli s' era gittato.

I nemici, all' appressar del treno, avevano, i più, volte le spalle, e se ne tornavano gridando pure, « dagli! dagli! l'un» tore! » Un qualcheduno si ritraeva più lentamente, sostando tratto tratto, e volgendosi con un digrignar di denti e con gesti di minaccia a Renzo; il quale, dal carro, rispondeva loro dibattendo le pugna in aria.

« Lascia fare a me, » gli disse un monatto; e strappato di dosso a un cadavere un laido cencio, lo rannodò in fretta, e, presolo per un dei capi, lo alzò, come una fionda, verso quegli ostinati, e fe' vista di lanciarlo, gridando: « aspetta, canaglia! »

A quell' atto, tutti dieder di volta inorriditi; e Renzo non vide più che schiene di nimici, e calcagna che ballavano rapidamente per aria, a guisa di gualchiere.

Fra i monatti si sollevò un urlo di trionfo, uno scroscio procelloso di risa, un « uh! » prolungato, come per accompagnare quella fuga.

« Ah ah! vedi tu se noi sappiamo proteggere i galantuomini? » disse a Renzo quel monatto: « val più uno di noi che cento » di que' poltroni. »

« Certo, posso dire ch' io vi debbo la » vita, » rispos' egli: « e vi ringrazio di » tutto cuore. »

« Niente, niente, » replicò il monatto: « tu lo meriti: si vede che sei un bravo » giovane. Fai bene a ugnere questa canaglia: ugnili, estirpali costoro, che non » valgono qualche cosa, se non quando son » morti; che, per mercede della vita che » facciamo, ci maledicono, e vanno dicendo che, finita la morìa, ci vogliono fare » impiccar tutti. Hanno a finire prima essi » che la morìa; i monatti hanno da restar » soli a cantar vittoria e a sguazzare in Milano. »

« Viva la morìa, e muoia la marmaglia! » sclamò l' altro; e con questo bel brindisi, si pose il fiasco a bocca, e tenendolo con ambe le mani, fra i trabalzi del carro, fe' una tirata, poi lo porse a Renzo, dicendo: « bevi alla nostra salute. »

« Ve l' auguro a tutti di buon cuore, »

disse Renzo: « ma non ho sete; non ho
» proprio voglia di bere in questo momento.»

« Tu hai avuto una bella paura, a quel
» che pare, » disse il monatto: « m' hai
» cera d'un pover'uomo; voglion essere al-
» tri visi a far l' untore. »

« Ognuno s' ingegna, come può » disse
l' altro.

« Dammelo qui a me, » disse un di quei
che venivano a piedi, di costa al carro:
« che voglio berne anch' io un altro sorso,
» alla salute del suo padrone, che si trova
» qui in questa bella compagnia . . . . lì, lì,
» appunto, mi pare., in quella bella car-
» rozzata. »

E, con un suo atroce e maledetto ghigno,
segnava il carro dinanzi a quello su cui sta-
va il povero Renzo. Indi, composto il viso
a un atto di serietà ancor più bieco e fello-
nesco, fe' un inchino da quella parte, e ri-
pigliò: « si contenta, padron mio, che un
» povero monattuccio assaggi di quello della
» sua cantina? Vede bene: si fa certe vite:
» siam quelli che l' abbiam messa in car-
» rozza, per menarla in villeggiatura. E
» poi, già a loro signori il vino fa male
» per poco: i poveri monatti han buono
» stomaco. »

E fra le risate de' compagni, tolse il fia-
sco, lo sollevò, ma prima di bere, si volse
a Renzo, gli fissò gli occhi in volto e gli
disse, in una cert'aria di compassione sprez-
zante: « bisogna che il diavolo con chi tu
» hai fatto il patto, sia ben giovane; che,

» se non eravamo noi a salvarti, egli ti da» va un bell' aiuto. » E, fra un nuovo scroscio di risa, si appiccò il fiasco alle labbra.

« E noi? ohe! e noi? « si gridò a più voci dal carro che precedeva. Il birbone, tracannato quanto ne volle, consegnò a'due mani il gran fiasco a quegli altri suoi simili, i quali se lo andaron trasmettendo, fino ad uno che votatolo, lo impugnò pel collo, lo rotò in aria una e due volte, e lo scagliò a fracassarsi in sulle lastre, gridando: « viva la morìa! » Dietro a queste parole intonò una loro canzonaccia; e tosto alla sua voce s'accompagnarono tutte le altre di quel turpe coro. La cantilena infernale mista al tintinnìo de' campanelli, al cigolìo, allo scalpito, risonava nel vôto silenzioso delle vie, e, rimbombando nelle case, strigneva amaramente il cuore dei pochi che ancor le abitavano.

Ma che non può alle volte venire in acconcio? che non può parer buono in qualche caso? La stretta d' un momento prima aveva renduta più che tollerabile a Renzo la comgnia di que' morti e di quei vivi; ed ora fu alle sue orecchie musica, sto per dire, gradita, quella che lo toglieva dall' intrigo di una tale conversazione. Ancor mezzo trambasciato e tutto sossopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Providenza, dell' essere scampato d' un tal punto, senza ricever male nè farne; la pregava che lo aiutasse ora a liberarsi anche da' suoi liberatori; e dal canto suo, stava in sull'avviso, guardava a quelli,

guardava alla via, per coglier tempo di sdrucciolar giù quattamente, senza dar loro occasione di far qualche rumore, qualche scandalo, che mettesse in malizia i passeggieri.

Quand' ecco, a una volta di canto, gli parve di riconoscere il luogo per dove si trovava a passare: badò più attentamente, e lo riconobbe a più certi segni. Sapete dov' era? Sul corso di porta orientale, in quella via, per cui era venuto adagio e tornato in fretta, circa venti mesi innanzi. Gli sovvenne tosto che di lì s'andava dritto al lazzeretto; e questo trovarsi in sulla strada giusta, senza suo studio, senza indirizzo, lo ebbe per un tratto speciale della Providenza, e per buon augurio del rimanente. In quella, veniva incontro ai carri un commissario, gridando ai monatti di fermarsi, e non so che altro; basti che si fe' alto, e la musica si cangiò in un diverbio clamoroso. Uno dei monatti che stavano sul carro di Renzo, ne era saltato giù. Renzo disse all'altro: « vi ringrazio della vostra carità: » Dio ve ne renda merito: » e giù dall' altra sponda.

« Va, va, povero untorello, » rispose colui: « non sarai tu quello che spianti Milano. »

Per buona sorte non v'era chi potesse intendere. Il convoglio era fermato sulla sinistra del corso: Renzo si porta in fretta dall' altra parte; e, rasentando il muro, trotta innanzi verso il ponte; lo passa, segue la nota via del borgo, riconosce il convento dei cappuccini, è presso alla porta, vede spuntar l'angolo del lazzeretto, varca il cancello; e

gli si spiega dinanzi la scena esteriore di quel recinto: un indizio appena e una mostra, e già una vasta, diversa, inenarrabile scena.

Lungo i due lati che si presentano a chi riguardi da quel punto, era tutto un bulicame; era un afflusso, un ribocco, un ristagnamento: infermi che andavano in isquadra al lazzeretto; alcuni sedevano o giacevano in sulle sponde dell'uno e dell'altro fossato che costeggian la via; chè le forze non eran loro bastate per condursi fin dentro al ricovero, o, uscitine per disperazione, le forze eran loro mancate egualmente per andar più oltre. Altri infermi erravano sbandati, come stupidi, e non pochi fuor di sè affatto; quale stava tutto infervorato a raccontar le sue fantasie a un tapino che giaceva oppresso dal male; quale imperversava; quale appariva tutto ridente in vista, come se assistesse a un giocondo spettacolo. Ma la specie più strana e più clamorosa d' una tal trista allegrezza, era un cantare alto e continuo, che pareva venir da fuori di quella grama ragunata, e pur ne vinceva tutte le voci: una canzone popolaresca d'amore gaio e scherzevole, di quelle che chiamano villanelle; e andando col guardo dietro al suono, per iscoprire chi mai potesse esser lieto, allora, colà, si vedeva un meschino che, seduto tranquillamente in fondo al fossato che lambe il muro del lazzeretto, cantava a tutta gola, col volto in aria.

Renzo aveva appena fatti alcuni passi, lungo il lato meridionale dell' edifizio, che si levò un romore straordinario in quella turba, e un grido lontano di guarda e di piglia

S' alza in punta di piedi, guata dinanzi, e vede un cavallaccio andar di carriera, spinto da un più lurido cavaliere: era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata presso un carro, v'era salito in fretta a bisdosso, e martellandole il collo colle pugna, e facendo delle calcagna sproni, la cacciava in furia; e monatti dietro, urlando; e tutto si ravvolse in un nembo di polvere, che volava lontano.

Così, già sbalordito e stanco di guai, il giovane giunse alla porta di quel luogo dove ne erano addensati forse più che non ne fossero sparsi in tutto lo spazio che gli era già toccato di scorrere. S'affaccia a quella porta, entra sotto la volta, e rimane un momento immobile, a mezzo del portico.

CAPITOLO XXXV.

S'imagini il lettore la chiostra del lazzeretto popolata di sedici mila appestati; quell'area tutta ingombra, dove di capanne e di trabacche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portico, a dritta e a sinistra, coperte, gremite di languenti o di cadaveri prostrati sopra stramazzi, o in sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile, un brulichìo, un sommovimento, come un mareggio; e per entro, un andare e venire, un restare, un correre, un chinarsi, un sorgere, di convalescenti, di frenetici, di assistenti. Tale fu lo spettacolo che riempiè a un

tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì, sopraffatto e compreso. Nè questo spettacolo noi ci proponiamo di descriverlo a parte a parte, di che, certo, nessun lettore ci saprebbe grado; solo, seguendo il nostro giovane nella sua penosa andata, ci fermeremo alle sue fermate, e di ciò che gli toccò di vedere diremo quanto sia necessario a significar ciò ch'egli fece, e ciò che gli occorse.

Dalla porta dov'egli s' era fermato, fino al tempietto centrale, e di là all' altra porta di rincontro, correva come un viale vôto di capanne e d' ogni altro stabile impedimento; e al secondo sguardo, egli vi scorse una gran faccenda di rimuover carri e di fare sgombro; scorse uficiali e cappuccini che dirigevano quell' operazione, e insieme mandavan via chi non avesse quivi che fare. E temendo d'essere anch' egli messo fuori a quel modo, si ficcò a dirittura tra le capanne, dal lato a cui si trovava casualmente rivolto, alla diritta.

Andava innanzi, secondo che vedeva spazio da porre il piede, da capanna a capanna, mettendo il capo in ognuna, e adocchiando al di fuori ogni giaciglio, affisando volti abbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo, o immobili nella morte, se mai gli fosse dato di rinvenir quell' uno che pur paventava di rinvenire. Ma già aveva fatto un buon pezzetto di cammino e ripetuto assai e assai volte quel doloroso esame, senza che ancora gli venisse veduta una donna: onde s' imaginò che elle dovessero essere in uno spazio appartato. Nel che s' appose; ma del dove, nè aveva

indizio, nè poteva fare argomento. Scontrava tratto tratto ministri, tanto diversi d'aspetto e di modi e d'abito, quanto diverso e opposto era il principio che dava agli uni e agli altri una forza eguale di vivere in tali ufficii: negli uni l' estinzione d' ogni senso di pietà, negli altri una pietà sovrumana. Ma nè agli uni nè agli altri era tentato di chiedere indirizzo, per non crearsi alle volte un inciampo; e deliberò d'andare, andare da sè, fin che arrivasse a veder donne. E andando, non lasciava di spiare attorno; pure di tempo in tempo, gli era forza ritrarre lo sguardo conquiso, e come abbagliato da tante piaghe. Ma dove rivolgerlo, dove riposarlo che sovra altre piaghe?

L' aria stesssa e il cielo accrescevano, se qualche cosa poteva accrescerlo, l' orrore di quelle viste. La nebbia s'era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni, che, infoscandosi più e più, rendevano similitudine d' un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, trapariva, come da dietro un fitto velame, il disco del sole, pallido che spargeva intorno a sè un barlume fioco e sfumato, e pioveva una caldura morta e pesante. Ad ora ad ora tra il vasto ronzìo circonfuso, s'udiva un borbogliar di tuoni profondo, come tronco, irrisoluto; nè, tendendo l' orecchio, avreste saputo distinguere da che lato venisse; o avreste potuto crederlo uno scorrer lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. Non si vedeva, nelle campagne d' intorno, piegare un ramo d'albero, nè un uccello andarvisi a posare, o spiccarsene: solo la rondine, com-

parendo subitamente da sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù coll'ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sbigottita di quel rimescolamento, risaliva rapidamente e fuggiva. Era uno di quei tempi, in cui, tra una brigata di viandanti non v'è chi rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensoso, col guardo a terra; e la villana zappando nel campo, cessa dal canto, senza avvedersene; di quei tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza ad ogni faccenda, all'ozio, all'esistenza stessa. Ma in quel luogo destinato per sè al patire e al morire, si vedeva l'uomo già alle prese col male succumbere alla nuova oppressura, si vedevano le centinaia peggiorar precipitosamente; e insieme, l'ultima lotta era più affannosa e nell'aumento dei dolori i gemiti più soffocati: nè forse su quel luogo era ancor passata un'ora amara al par di questa.

Già s'era il giovane aggirato buona pezza e senza frutto per quell'andirivieni di capanne, quando, nella varietà de'lamenti e nella confusione del mormorio, cominciò a distinguere un misto singolare di vagiti e di belati; fin che capitò dinanzi a un assito scheggiato e scommesso, da entro il quale veniva quel suono straordinario. Pose l'occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un chiuso, con entro capanne sparse: e, così in quelle, come nel picciol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli corcati sopra coltricet-

te, o guanciali, o lenzuola distese o pannicelli; e balie e altre donne in faccenda; e, ciò che più di tutto attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle e fatte loro coadiutrici: uno spedale d'innocenti quale il luogo e il tempo potevan darlo. Era, dico, nuova cosa a vedere alcune di quelle bestie, ritte e quete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa; e qualche altra accorrere ad un vagito, come con senso materno, e fermarsi presso il picciolo chiamante, e procurar di acconciarvisi sopra, e belare, e dimenarsi, quasi domandando chi venisse in aiuto ad entrambi.

Qua e là eran sedute balie con bamboli al petto; alcune in tale atto d'amore, da far nascer dubbio nel riguardante, se fossero state attirate quivi dalla mercede, o da quella carità spontanea che va in cerca dei bisogni e dei dolori. Una di esse, tutta accorata in volto, staccava dal suo seno esausto un meschinello piangente, e andava tristamente in cerca della bestia, che potesse far le sue veci. Un'altra mirava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato sulla poppa, e, baciatolo mollemente, lo andava ad adagiare sur una coltrice in una capanna. Ma una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero, in una cert'aria però non di trascuranza ma di preoccupazione, guardava fiso in cielo: a che pensava ella, in quell'atto, con quel guardo, se non a un nato dalle sue viscere che, forse poco prima, aveva succhiato quel petto, che forse v' era spirato sopra?

Altre donne più provette attendevano ad altri servigi. Quale accorreva alle grida d'un

pargolo affamato, lo raccoglieva, e lo portava presso una capra pascente ad un mucchio d'erba fresca, e glielo presentava alle poppe, garrendo insieme e careggiando colla voce l'inesperto animale, sicchè si prestasse dolcemente all'ufficio. Questa balzava a cansare un'altra capra che scalpitava un poverino, tutta intenta a lattarne un altro: quella portava attorno il suo, ninnandolo fra le braccia, cercando ora di addormentarlo col canto, ora di acquetarlo con dolci parole, chiamandolo con un nome ch'ella le aveva imposto. Giunse in quella un cappuccino colla barba bianchissima, recando due pargoletti strillanti, uno per braccio, raccolti allora allora presso alle madri esanimate, e una donna corse a riceverli, e andava guatando fra la brigata e nel gregge, per trovar tosto chi tenesse lor luogo di madre.

Più d'una volta il giovane, sospinto dalla sua cura, s'era staccato dallo spiraglio, per andarsene, e poi vi aveva rimesso l'occhio, per guardare ancora un momento.

Levatosi di là finalmente, andò lungo l'assito, fin che un mucchietto di capanne appoggiate a quello, lo costrinse a dar di volta. Andò allora lungo le capanne, colla mira di riguadagnar l'assito, di voltarne il canto e scoprir paese nuovo. Or mentre guardava oltre, per istudiar la via, un'apparizione repentina, passeggiera, istantanea, gli ferì lo sguardo e gli mise l'animo sossopra. Vide, a un cento passi di distanza, trapassare e perdersi tosto fra le trabacche un cappuccino, un cappuccino che anche così da lontano e

di fuga, aveva tutto l'andare, tutto il fare, tutta la forma del padre Cristoforo. Colla smania che potete pensare, corse verso quella parte, e lì, a girare, a cercare, innanzi, indietro, dentro e fuori, per giravolte e per istrette, tanto che rivide con altrettanta gioia quella forma, quel frate medesimo, lo vide poco lontano, che, scostandosi da una gran pentola, andava, con una scodella in mano, verso una capanna; poi lo vide sedersi in sull'uscio di quella, fare un segno di croce sulla scodella che teneva dinanzi, e, guardandosi attorno, come uno che stia sempre all'erta, mettersi a mangiare. Era proprio il padre Cristoforo.

La storia del quale, dal punto che l'abbiam perduto di vista, fino a questo incontro, sarà raccontata in due parole. Non s'era mai mosso di Rimini, nè aveva pensato a muoversene, se non quando la peste scoppiata in Milano gli offerse occasione di ciò che aveva sempre tanto desiderato, di dar la vita pel prossimo. Supplicò con grande istanza d'esserci richiamato, per servire ed assistere gli appestati. Il conte zio era morto; e del resto il tempo abbisognava più d'infermieri che di politici: sicchè egli fu esaudito senza difficoltà. Venne tosto a Milano; entrò nel lazzeretto; e vi stava da circa tre mesi.

Ma la consolazione di Renzo nel ritrovar così il suo buon frate, non fu netta pure un momento: insieme colla certezza ch'egli era lui, ricevette una dolorosa impressione del come egli era mutato. Il portamento, curvo e come doglioso; la faccia, scarna e sparuta;

e in tutto si vedeva una natura esausta, una carne rotta e cadente, che si aiutasse e come si sorreggesse ad ogni istante, con uno sforzo dell' animo.

Andava egli pure tendendo lo sguardo nel giovane che veniva a lui, e che, col gesto, non osando colla voce, cercava di farglisi distinguere e riconoscere. « Oh padre Cri» stoforo! » disse poi, quando gli fu così presso, da essere inteso senza gridare.

« Tu qui! » disse il frate, mettendo in terra la scodella, e levandosi da sedere.

« Come sta ella, padre?, come sta? »

« Meglio di tanti poveretti che tu vedi, » rispose il frate: e la sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L' occhio soltanto era quel di prima, o un non so che più vivo e più splendido; quasi la carità, sublimata nell' estremo dell' opera, ed esultante del sentirsi vicina al suo Principio, vi restituisse un fuoco più ardente, e più puro di quello che l' infermità vi andava ad ora ad ora spegnendo. « Ma tu, » proseguiva, « come sei in questo luogo? perchè vieni » così ad affrontare la peste? »

« L' ho avuta, grazie al cielo. Vengo... » a cercar di... Lucia. »

« Lucia! È qui Lucia? »

« È qui: almeno spero in Dio che la ci » sia ancora. »

« È ella tua moglie? »

« Oh, caro padre! no che non è mia mo» glie. Non sa nulla di tutto quello che è » accaduto? »

« No; figliuolo: da che Dio m' ha allontanato da voi, io non ne ho saputo più
» nulla: ma ora ch' Egli mi ti manda, dico
» il vero che desidero assai di saperne. Ma...
» e il bando? »

« Le sa dunque le cose, che m' hanno
» fatte? »

« Ma tu, che avevi tu fatto? »

« Senta; se volessi dire d'aver avuto giudizio, quel giorno in Milano, direi la
» bugia; ma cattive azioni non ne ho fatte
» mica. »

« Te lo credo, e lo credevo anche prima. »

« Ora dunque le potrò dir tutto. »

« Aspetta, » disse il frate; e, dati alcuni passi fuor della capanna, chiamò: « padre
» Vittore! » Poco stante, comparve un giovane cappuccino, al quale egli disse: « fatemi la carità, padre Vittore, di attendere, anche per me, a questi nostri poveretti, intanto ch' io me ne sto ritirato: e
» se alcuno però mi domandasse me, vogliate
» chiamarmi. Quel tale principalmente! se
» mai desse il più picciolo segno di tornare
» in sentimento, ch' io ne sia subito avvisato, per carità. »

Il giovane frate rispose che farebbe; e il vecchio tornato verso Renzo, « entriamo
» qui, » gli disse. « Ma . . . » soggiunse tosto, fermandosi, « tu mi pari ben rifinito: tu dei
» aver bisogno di mangiare. »

« È vero » disse Renzo: « ora ch' ella mi
» ci fa pensare, mi ricordo che sono ancora
» digiuno. »

« Aspetta, » disse il frate; e, tolta un' altra scodella, l'andò a riempiere al pentolone; tornato, la presentò con un cucchiaio a Renzo; lo fe' sedere sur un saccone che gli serviva di letto; poi andò a una botte che stava in un canto, e ne portò un bicchier di vino, che pose sur un deschetto presso al suo convitato; riprese quindi la sua scodella, e si mise a sedere accanto a lui.

« Oh padre Cristoforo! » disse Renzo: » tocca a lei di far codeste cose? Ma ella è » sempre quel medesimo. La ringrazio mo » di cuore. »

« Non ringraziar me, » disse il frate: « la » è roba dei poveri; ma anche tu sei un » povero in questo momento. Ora dimmi » quello che non so, dimmi di quella nostra » poveretta; e cerca di far con poche pa» role; chè il tempo è scarso, e il da fare » assai, come tu vedi. »

Renzo principiò, tra un cucchiaio e l'altro, la storia di Lucia: come era stata ricoverata nel monastero di Monza, come rapita... All'imagine di tali patimenti e di tali pericoli, al pensiero di essere egli stato quello che aveva indirizzata in quel luogo la povera innocente, il buon frate rimase senza respiro; ma lo riebbe poi tosto, all'udire come ella era stata mirabilmente liberata, renduta alla madre e allogata da questa presso a donna Prassede.

« Ora le dirò di me, » proseguì il narratore; e raccontò in succinto la giornata di Milano, la fuga; e come era sempre stato

lontano da casa, e ora, essendo ogni cosa sossopra, s'era assicurato di andarvi; come non aveva trovato colà Agnese; come in Milano aveva saputo che Lucia si trovava al lazzeretto. « E son qui, » conchiuse, « son » qui a cercarla, a veder se è viva, e se... » mi vuole ancora ... perchè...alle volte ...»

« Ma come sei tu qui indirizzato? » chiese il frate: « hai qualche indizio del dove ella » sia stata riposta, del quando ci sia venuta? »

« Niente, caro padre; niente se non che » è qui, se pur la c'è, che Dio voglia! »

« Oh poveretto! Ma che diligenza hai tu » finora fatta qui? »

« Ho girato e girato; ma, tra l'altre cose, » non ho mai veduto quasi altro che uomini. » Ho ben pensato che le donne debbano es- » sere in un luogo a parte; ma non vi sono » mai potuto arrivare; se la è così, ora ella » me lo insegnerà. »

« Non sai tu, figliuolo, che è proibito » d'entrarvi agli uomini che non v'abbiano » qualche incumbenza? »

« Oh bene, che cosa mi può accadere? »

« La regola è giusta e santa, figliuol caro: » e se la quantità e la gravezza dei guai non » lascia ch'ella si possa far rispettare con » tutto il rigore, è ella una ragione questa » perchè un galantuomo la trasgredisca? »

« Ma, padre Cristoforo! » disse Renzo: « Lucia doveva essere mia moglie, ella sa » come siamo stati separati; son venti mesi » che patisco e porto pazienza; son venuto » fin qui, a rischio di tante cose, l'una » peggio dell'altra; e adesso mo . . . »

« Non so che dire, » ripigliò il frate, rispondendo piuttosto ai suoi pensieri che alle parole del giovane: « tu vai a buona intenzione; e piacesse a Dio che tutti quelli
» che hanno libero accesso in quel luogo,
» vi si comportassero come posso fidarmi che
» tu farai. Dio, il quale certamente benedice questa tua perseveranza d'affetto,
» questa tua fedeltà in volere e in cercare
» colei ch' Egli t' aveva data, Dio, che è
» più rigoroso degli uomini, ma più indulgente, non vorrà guardare a quel che ci
» possa essere d' irregolare in codesto tuo
» modo di cercarla. Ricordati solo, che della
» tua condotta in quel luogo avremo a render conto tutti e due, agli uomini facilmente no, ma a Dio senza fallo. Vien qui. »
In così dire, s' alzò, e con lui Renzo; il quale, non lasciando di dar retta alle sue parole, s' era intanto consigliato seco stesso di non parlare, come da prima s' era proposto, di quella tal promessa di Lucia. — Se sente anche questo, — aveva pensato, — mi fa delle altre difficoltà sicuro. O la trovo; e saremo sempre a tempo a discorrere: o . . . e allora! che serve? —

Trattolo sull' apertura della capanna, ch' era volta a settentrione, il frate ripigliò: « ascolta; il nostro padre Felice, che è il
» presidente qui del lazzeretto, conduce oggi,
» a far la quarantena altrove i pochi guariti
» che ci sono. Tu vedi quella chiesa lì nel
» mezzo . . . » e, levando la destra scarna e tremolante, segnava a manca nell' aere tor-

bido la cupola del tempietto torreggiante sopra le miserabili tende; e seguiva: « là intorno si vanno ora ragunando, per uscire in processione della porta per la quale tu dei essere entrato. »

« Ah! egli era per questo dunque, che lavoravano a disimpedir la strada. »

« Appunto: e tu dei anche avere inteso qualche tocco di quella campanella. »

« Uno ne ho inteso. »

« Era il secondo: al terzo saran tutti radunati: il padre Felice farà loro due parole; e poi si avvierà con loro. Tu, a quel segno, portati colà; fa di allogarti dietro la radunanza, sull' orlo del viale, dove, senza dar disturbo, nè farti scorgere tu possa vederli passare; e vedi. . . . vedi . . . . vedi se la ci fosse. Se Dio non ha voluto che la ci sia; quella parte, » e levò di nuovo la mano, additando il lato dell'edificio che avevano di rimpetto: « quella parte della fabbrica, e una parte del campo che gli è dinanzi, è assegnata alle donne. Vedrai uno steccato che divide questo da quel quartiere, ma dove interrotto, dove aperto, sicchè non troverai difficoltà all' entrare. Dentro poi, non facendo tu nulla che dia ombra a nessuno, nessuno probabilmente non dirà nulla a te; se però ti si facesse qualche ostacolo, di' che il padre Cristoforo da * * * ti conosce, e darà conto di te. Cercala quivi; cercala con fiducia e . . . . . con rassegnazione. Perchè, ricordati che è gran

» cosa ciò che tu sei venuto a domandar
» qui : tu domandi una persona viva al laz-
» zeretto ! Sai tu quante volte io ho veduto
» rinnovarsi questo mio povero popolo !
» quanti ne ho veduti portar via ! quanto
» pochi uscire ! ..... Va preparato a fare un
» sagrificio . . . . »

« Già ! capisco anch' io , » interruppe Renzo, travolgendo lo sguardo, e oscurandosi tutto in volto : « capisco ! Vo : guar-
» derò , cercherò , in un luogo , nell' altro,
» e poi ancora da cima a fondo , per tutto
» il lazzeretto .... e se non la trovo.... ! »

« Se non la trovi ? » disse il frate in aria d'un serio aspettare , e con uno sguardo che ammoniva.

Ma Renzo a cui l' ira già già rigonfiata in cuore , appannava la vista e toglieva il rispetto , ripetè e seguì : « se non la trovo,
» farò di trovare qualchedun altro. O in
» Milano , nel suo scelerato palazzo , o in
» capo del mondo , o a casa del diavolo ,
» lo troverò quel furfante che ci ha sepa-
» rati ; quel birbone che , se non fosse stato
» egli , Lucia sarebbe mia , da venti mesi ;
» e se eravamo destinati a morire , almeno
» saremmo morti insieme. Se c' è ancora
» colui , lo troverò . . . . »

« Renzo ! » disse il frate , afferrandolo per un braccio , e guardandolo ancor più severamente.

« E se lo trovo , » continuò quegli , cieco affatto della collera , « se la peste non ha
» già fatto una giustizia . . . . Non è più il

» tempo che un poltrone, co' suoi bravi
» attorno, possa metter la gente alla dispe-
» razione, e ridersene: è venuto un tempo
» che gli uomini s'incontrino viso a viso:
» e...... la farò io la giustizia! »

« Sciaurato! » gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripigliata tutta l'antica pienezza e sonorità: « sciaurato! » e il suo capo gravato sul petto s'era sollevato, le guance si coloravano dell'antica vita e il fuoco degli occhi aveva non so che di terribile. « Guarda, sciaurato! » E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava l'altra dinanzi a sè, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all'intorno. « Guarda chi è Co-
» lui che castiga! Colui che giudica, e non
» è giudicato! Colui che flagella e che per-
» dona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi
» far giustizia! Tu sai tu quale sia la giu-
» stizia! Va sciaurato, vattene! Io spe-
» rava . . . . sì, ho sperato che, prima
» della mia morte, Dio mi avrebbe dato
» questa consolazione di udir che la mia
» povera Lucia fosse viva; forse di vederla,
» e di sentirmi promettere, ch'ella mande-
» rebbe una preghiera là verso quella fossa
» dov'io sarò. Va, tu m'hai tolta la mia
» speranza. Dio non l'ha lasciata in terra
» per te; e tu, certo, non hai l'ardimento
» di crederti degno che Dio pensi a conso-
» larti. Avrà pensato a lei, perchè ella è
» di quelle anime a cui son riservate le con-

» solazioni eterne. Va! non ho tempo di
» più darti retta. »

E, così dicendo, gettò da se il braccio di Renzo, e si mosse verso una capanna d' infermi.

« Ah padre! » disse Renzo, andandogli dietro in atto di supplichevole: « mi vuol » ella mandar via a questo modo?

« Come! » riprese con voce non meno severa il cappuccino: « ardiresti tu di pre» tendere che io rubassi il tempo a questi » afflitti i quali aspettano ch' io parli loro » del perdono di Dio, per ascoltare le tue » voci di rabbia, i tuoi proponimenti di » vendetta? Ti ho ascoltato quando tu do» mandavi consolazione e indirizzo; mi son » tolto alla carità, per la carità; ma ora tu » hai la tua vendetta in cuore: che vuoi da » me? vattene. Ne ho veduti morire qui » degl offesi che perdonavano; degli offen» sori, che gemevano di non potersi umi» liare dinanzi all' offeso: ho pianto con gli » uni e con gli altri; ma con te che ho da » fare? »

« Ah gli perdono! gli perdono da vero, » gli perdono per sempre! » sclamò il giovane.

« Renzo! » disse, con una severità più pacata il frate: « pensaci; e di' un po' » quante volte gli hai perdonato. »

E, stato alquanto senza ricever risposta, tutto a un tratto chinò il capo, e con voce raumiliata riprese: « tu sai perchè io porto » quest' abito! »

Renzo esitava

« Tu lo sai! » riprese il vecchio.

« Lo so, » rispose Renzo.

« Io ho odiato anch' io: io, che t' ho
» sgridato per un pensiero, per una parola,
» l' uomo che io odiava, ch' io odiava cor-
» dialmente, ch' io odiava da gran tempo,
» io l' ho ucciso. »

« Sì, ma un prepotente, un di quei.... »

« Taci, » interruppe il frate: « credi tu,
» se ci fosse una buona ragione, ch' io non
» l' avrei trovata in trent' anni? Ah! s' io
» potessi ora metterti in cuore il sentimento
» che ho avuto poi sempre, e che ho, per
» l' uomo ch' io odiava! S' io potessi! io?
» Ma Dio lo può: Egli lo faccia! . . . .
» Senti, Renzo; Egli ti vuol più bene che
» tu non te ne voglia: tu hai potuto pensar
» la vendetta; ma Egli ha abbastanza forza
» e abbastanza misericordia per impedirtela;
» ti fa una grazia di cui altri era troppo in-
» degno. Tu sai, tu l'hai detto tante volte,
» ch' Egli può fermar la mano d' un prepo-
» tente; ma sappi che può anche fermar
» quella d' un vendicativo. E perchè sei po-
» vero, perchè sei offeso, credi tu ch'Egli
» non possa difendere contro te un uomo
» che ha creato a sua imagine? Credevi tu
» ch' Egli ti lascerebbe fare tutto quello che
» vuoi? No! ma sai tu che cosa puoi fare?
» Puoi odiare, e perderti; puoi con un tuo
» sentimento allontanar da te ogni benedi-
» zione. Perchè, comunque ti andasser le
» cose, qualunque fortuna ti venisse, tieni

» ben per certo che tutto sarà castigo, finchè tu non abbi perdonato, perdonato in modo, da non poter dire mai più: io gli perdono. »

« Sì, sì, » disse Renzo tutto commosso, e tutto confuso: « capisco ch' io non gli » aveva mai perdonato da vero, capisco che » ho parlato da bestia e non da cristiano: » e adesso, con la grazia del Signore, sì, » gli perdono mo proprio di cuore. »

« E se tu lo vedessi? »

« Pregherei il Signore di darmi pazienza » a me, e di toccargli il cuore a lui. »

« Ti ricorderesti che il Signore non ci ha » detto di perdonare ai nostri nemici, ci » ha detto di amarli? Ti ricorderesti ch' E» gli lo ha amato a segno di morir per lui? »

« Sì, col suo aiuto. »

« Ebbene; vieni a vederlo. Hai detto: » lo troverò; lo troverai. Vieni e vedrai con» tro chi tu potevi serbar odio, a chi tu » potevi desiderar del male, volergliene fa» re, sopra che vita tu volevi far da pa» drone. »

E, presa la mano di Renzo; e strettala come avrebbe potuto fare un giovane sano, si mosse. Quegli, senza osar di chiedere altro, gli tenne dietro.

Dopo un breve cammino, il frate ristette presso all' apertura d' una capanna; fissò gli occhi in faccia a Renzo, con un tal misto di gravità e di tenerezza; e lo tirò dentro.

La prima cosa che appariva all' entrarvi era un infermo seduto in sulla paglia nel

fondo; un infermo però non aggravato, e che anzi poteva parer vicino alla convalescenza; il quale, visto il padre, dimenò il capo, come accennando di no: il padre abbassò il suo, con un atto di tristezza e di rassegnazione. Renzo intanto, girando con una curiosità inquieta lo sguardo su gli altri oggetti, vide tre o quattro infermi, ne distinse uno dall' un de' lati, sur una coltrice, ravvolto in un lenzuolo, con una cappa signorile indosso, a guisa di coltre: lo fissò, riconobbe don Rodrigo; e dava addietro: ma il frate, facendogli di nuovo sentir fortemente la mano con cui lo teneva, lo trasse appiè del giaciglio, e, stesavi sopra l' altra mano, segnava col dito l' uomo che v' era prosteso. Stava l' infelice immoto; spalancati gli occhi, ma senza sguardo; smorta la faccia e sparsa di macchie nere; nere ed enfiate le labbra: l'avreste detta la faccia d' un cadavere, se una contrazione violenta non vi avesse rivelata una vita tenace. Il petto si sollevava di quando in quando, per un anelito affannoso; la destra, fuor della cappa, lo premeva vicino al cuore con uno strignere adunco delle dita, livide tutte, e in sulla punta nere.

« Tu vedi! » disse il frate, con voce bassa e solenne. « Può esser castigo, può esser
» misericordia. Qual sentimento tu proverai
» ora per quest' uomo, che, sì! ti ha of-
» feso, tal sentimento il Dio, che tu pure
» hai offeso, avrà per te in quel giorno.
» Benedicilo, e sei benedetto. Da quattro

» di egli è qui, come tu lo vedi, senza » dare indizio di sentimento. Forse il Si» gnore è pronto a concedergli un'ora di » ravvedimento; ma voleva esserne pregato » da te: forse vuole che tu ne lo preghi » con quella innocente; forse riserba la gra» zia alla tua sola preghiera, alla preghiera » d'un cuore afflitto e rassegnato. Forse la » salvezza di quest'uomo e la tua dipende » ora da te, da un tuo sentimento di per» dono, di compassione . . . d'amore! » Tacque; e, giunte le mani, chinò il volto sovr'esse, come a pregare: Renzo fece il simigliante.

Erano da pochi momenti in quella positura, quando intonò il terzo tocco della squilla. Si mossero entrambi, come di concerto; ed uscirono. Nè l'uno fece domande, nè l'altro proteste: i loro volti parlavano.

« Va adesso, » ripigliò il frate, « va » preparato a fare un sagrificio, a lodar » Dio, qualunque sia l'esito delle tue ri» cerche. E qualunque sia, vieni a dar» mene conto: noi lo loderemo insieme. »

Qui, senz'altro dire, si separarono; l'uno tornò dond'era venuto; l'altro s'avviò al tempietto, il qual non era discosto più che un trar di mano.

CAPITOLO XXXVI.

Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d'una tale ricerca, al cominciar de' momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure la era così: quella figura veniva a mescersi a tutte le imagini care o terribili che la speranza e il timore gli mettevano a vicenda dinanzi, in quel tragitto; le parole udite appiè di quella coltrice, si cacciavano tra i sì e i no, ond'era combattuta la sua mente; e non poteva conchiudere una preghiera per l' esito felice del grande cimento, senza attaccarvi quella che aveva principiata colà, e che il suono della squilla aveva tronca.

Il tempietto ottangolare che sorge, elevato sul suolo d'alcuni gradi, nel mezzo del lazzeretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperto da tutti i lati, senz'altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fabbrica, per così dire, a traforo: in ogni fronte un arco fra due intercolunnii; dentro girava un portico attorno a quella che si direbbe più propriamente chiesa, non composta che d' otto archi, retti da pilastri sormontati da una cupoletta, e rispondenti a quei delle fronti; per modo che l' altare e-

retto nel centro, poteva esser veduto da ogni finestra delle stanze del recinto, e quasi da ogni punto del campo. Ora, convertito l'edifizio a tutt'altr'uso, i vani delle fronti son murati; ma l'antica ossatura, rimasta intatta, indica assai chiaramente l'antico stato e l'antica destinazione di quello. Renzo era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel portico del tempio e farsi all'arco di mezzo del lato che è volto alla città, dinanzi al quale era disposta la radunanza, al basso, nella corsìa; e tosto dal suo contegno s'accorse ch'egli aveva cominciata la predica.

Si rigirò per quei viottoli, in modo di arrivare alla coda dell'uditorio, come gli era stato suggerito. Giuntovi, si fermò cheto cheto, lo trascorse tutto collo sguardo; ma non vedeva di là altro che una spessezza, direi quasi un selciato di teste. Nel mezzo, ve n'era un certo numero coperte di fazzoletti, o di veli: ivi ficcò egli più attentamente gli occhi; ma, non riuscendo di scoprirvi entro nulla di più, li levò anch'egli colà dove tutti tenevano fissi i loro. Rimase tocco e compunto dalla venerabile figura del dicitore; e, con quel che gli poteva restar d'attenzione in un tal punto d'aspetto, intese questa parte del solenne ragionamento.

» Diamo un pensiero ai mille e mille che » sono usciti per di là; » e, col dito levato sopra la spalla, accennava dietro sè la porta che mette al cimitero detto di san Gre-

gorio, il quale allora era tutto, si può dire, una gran fossa: « diamo attorno un'occhia-
» ta ai mille e mille che rimangon qui,
» troppo incerti donde siano per uscire; dia-
» mo un'occhiata a noi, così pochi, che ne
» usciamo a salvamento. Benedetto il Si-
» gnore! Benedetto nella giustizia, bene-
» detto nella misericordia! benedetto nella
» morte, benedetto nella salute! benedetto
» in questa scelta che ha voluto far di noi!
» Oh! perchè l'ha voluto, figliuoli, se non
» per serbarsi un picciolo popolo corretto
» dall' afflizione e infervorato dalla gratitu-
» dine? se non a fine che, sentendo ora più
» vivamente come la vita è un suo dono,
» ne facciamo quella stima che merita una
» cosa data da Lui, la impieghiamo nelle
» opere che si possono offrire a Lui? se
» non a fine che la memoria dei nostri pa-
» timenti ci renda compassionevoli e soccor-
» revoli ai nostri prossimi? Questi intanto,
» in compagnia dei quali abbiamo penato,
» sperato, temuto; fra i quali lasciamo de-
» gli amici, dei congiunti; e che tutti son
» poi finalmente nostri fratelli; quelli fra
» questi, che ci vedranno passare in mezzo
» a loro, mentre forse riceveranno qualche
» sollievo nel pensare che altri esce pur
» salvo di qui, ricevano edificazione dal
» nostro contegno. Tolga Dio che possano
» scorgere in noi una gioia clamorosa, una
» gioia mondana dell' avere scansata quella
» morte, contro la quale stanno essi ancor
» dibattendosi. Veggano che ci partiamo rin-

» graziando per noi e pregando per essi; e
» possano dire: anche fuor di qui, questi
» si ricorderanno di noi, continueranno a
» pregare per noi poveretti. Cominciamo da
» questo viaggio, dai primi passi che siam
» per dare, una vita tutta di carità. Quelli
» che sono tornati nell' antico vigore diano
» un braccio fraterno ai fiacchi; giovani,
» sostenete i vecchi; voi che siete rimasti
» senza figliuoli, vedete, attorno a voi,
» quanti figliuoli rimasti senza padre! siate-
» lo per loro! E questa carità, ricoprendo
» i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri
» dolori. »

Qui un sordo mormorio di gemiti e di singulti che andava crescendo nell' adunanza, fu sospeso a un tratto, al vedere il predicatore porsi una corda al collo, e cadere ginocchioni; e in gran silenzio si stava aspettando quel ch' egli fosse per dire.

« Per me, » diss' egli, « e per tutti i miei
» compagni, che fuor d' ogni nostro meri-
» to, siamo stati trascelti all' alto privilegio
» di servir Cristo in voi; io vi domando u-
» milmente perdono se non abbiamo degna-
» mente adempiuto un sì grande ministero.
» Se la pigrizia, se l'indocilità della carne
» ci ha renduti meno attenti alle vostre ne-
» cessità, men pronti alle vostre chiamate;
» se una ingiusta impazienza, se un colpe-
» vole rincrescimento ci ha fatto talvolta
» mostrarvi un volto annoiato e severo; se
» talvolta il miserabile pensiero che voi ave-
» ste bisogno di noi, ci ha portati a non

» trattarvi con tutta quella umiltà che si
» conveniva; se la nostra fragilità ci ha fatti
» trascorrere a qualche azione, che vi sia
» stata di scandalo; perdonateci! Così Dio
» rimetta a voi ogni vostro debito, e vi be-
» nedica. » E, fatto sull'udienza un gran segno di croce, si levò.

Noi abbiam potuto riferire, se non le formali parole, il senso almeno e l'assunto di quelle ch'egli proferì da vero; ma il modo con che furon porte non è cosa da potersi descrivere. Era il modo d'un uomo che chiamava privilegio quello di servire agli appestati, perchè lo teneva per tale; che confessava di non avervi degnamente corrisposto, perchè sentiva di non avervi corrisposto degnamente; che domandava perdono perchè era persuaso d'averne bisogno. Ma la gente che s'era veduti attorno quei cappuccini non d'altro occupati che di servirla, che ne aveva veduti tanti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell'autorità, se non quando s'era trovato anch'egli presso a morire; pensate con che singhiozzi, con che lagrime rispose a una tale proposta. Il mirabile frate tolse poi una gran croce che stava appoggiata a un pilastro, la inalberò dinanzi a se, lasciò sull'orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scaglioni del tempio, e, tra la folla che gli diè riverentemente passaggio, s'avviò per mettersi alla testa di essa.

Renzo, tutto lagrimoso nè più nè meno che se fosse stato un di quelli a cui era chie-

sta quella singolare perdonanza, si trasse anch' egli più addietro, e venne a porsi a fianco d' una capanna; e quivi stette aspettando, mezzo appiattato, colla persona indietro e il capo innanzi, cogli occhi ben aperti, con una gran palpitazione di cuore, ma insieme con una certa nuova e particolare fiducia, nata, cred' io, della tenerezza in che l' aveva posto la predica e lo spettacolo della tenerezza generale.

Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, con quella corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata; pallido e scarno il volto, un volto che spirava compunzione insieme e coraggio; a passi tardi, ma risoluti come di chi vuol risparmiare l' altrui debolezza; e in tutto come uomo a cui quelle fatiche e quei disagi di soprabbondanza dessero la forza di sostenere i tanti necessarii e inseparabili da quel suo incarico. Seguivano immediatamente i fanciulli più grandicelli, a piè nudo una gran parte, ben pochi interamente vestiti, quale affatto in camicia. Venivano poi le donne, dando quasi tutte la mano a una fanciulletta e cantando alternativamente il *Miserere*; e il suono fiacco di quelle voci, lo smortore e la languidezza di quei volti eran cose da occupar tutto di pietà l' animo di chiunque si fosse quivi trovato come semplice spettatore. Ma Renzo guardava, esaminava, di fila in fila, di faccia in faccia, senza trapassarne una; chè l' andar lento lento della processione gliene dava agio bastante. Passa e passa; guarda

e guarda; sempre per niente; gittava mezze occhiate alla torma che rimaneva ancora addietro, e che si andava scemando: sono ormai poche file; siamo all'ultima; son tutte passate; furon tutti visi sconosciuti. Colle braccia spenzolate, e colla testa piegata su una spalla, lasciò andar l'occhio dietro a quella schiera, mentre gli passava dinanzi quella degli uomini. Una nuova attenzione, una nuova speranza gli nacque al veder dopo questi comparire alcuni carri, che portavano i convalescenti non abili ancora al cammino. Quivi le donne venivano ultime; e il treno progrediva pur così adagio che Renzo potè ugualmente rassegnar tutte quell'altre convalescenti, senza che una gli sfuggisse. Ma che? esamina il primo carro, il secondo, il terzo, e via discorrendo, sempre con la stessa riuscita, fino ad uno, dietro cui non veniva più che un altro cappuccino, con un aspetto serio, e con un bastone in mano, come regolatore del convoglio. Era quel padre Michele che abbiam detto essere stato dato per coadiutore nel governo al padre Felice.

Così si dileguò del tutto quella soave speranza; e, dileguandosi, non solo portò via il conforto che aveva recato, ma, come accade il più sovente, lasciò l'uomo in peggior condizione di prima. Ormai la contingenza più felice era di trovar Lucia inferma. Pure, all'ardore d'una speranza presente sottentrando quello del timore cresciuto, s'attaccò egli con tutte le forze dell'a-

nimo a quel tristo e debole filo; uscì nella corsia, e si mosse verso donde la processione era venuta. Quando fu appiè del tempietto, andò a porsi ginocchione sull' ultimo gradino; e quivi fece a Dio una preghiera, o per dir meglio un viluppo di parole scompigliate, di frasi interrotte, di esclamazioni, d' istanze, di querele, di promesse: uno di quei discorsi che non si fanno agli uomini, perchè non hanno abbastanza acume per intenderli, nè sofferenza per ascoltarli; non sono grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo.

Si rizzò alquanto più rincorato; volse attorno al tempio, si trovò nell' altra corsìa che non aveva ancora veduta e che faceva capo all' altra porta; dopo non molto andare, vide a dritta e a sinistra lo steccato di cui gli aveva detto il frate, ma tutto a squarci e a valichi, appunto com' egli aveva detto; entrò per uno di quelli, e si trovò nel quartiere delle donne. Quasi in sul primo passo che vi diede, gli venne veduta per terra una campanella, di quelle che i monatti portavano ai piedi, intera, co'suoi lacoetti; gli cadde in cuore che un tale stromento avrebbe potuto servirgli come di passaporto là entro; lo ricolse, guardò se nessuno lo guardava, e se l' allacciò. E tosto die' principio alla ricerca, a quella ricerca che, per la moltiplicità sola degli oggetti sarebbe stata fieramente gravosa, quand' anche gli oggetti fossero stati tutt' altri; cominciò a scorrer con l' occhio, anzi a con-

templar nuove scene di guai, così simili in parte alle già vedute, in parte così dissimili: chè, sotto la stessa calamità, era qui un altro patire, per dir così, un altro languire, un altro dolersi, un altro sopportare, un altro compatirsi e soccorrersi a vicenda; era, in chi guardasse, un'altra pietà, per dir così, e un altro ribrezzo.

Aveva già fatto non so quanto di strada, senza frutto e senza accidenti; quando s'intese dietro le spalle un « oh! » una chiamata, che pareva venire a lui. Si volse e vide, a una certa distanza, un commissario, che levò le mani, accennando a lui proprio, e gridando: « là nelle stanze, che » v'è bisogno d'aiuto: qui è appena finito » di spazzare. »

Renzo s'avvisò immediatamente per chi veniva preso, e che la campanella era cagione dell'equivoco; si diè della bestia d'aver pensato soltanto ai disturbi che quella insegna gli poteva scansare, e non a quelli che gli poteva tirare addosso; ma pensò nello stesso punto al come sbrigarsi subito da colui. Gli fe' replicatamente e in fretta un cenno del capo, come a dire che aveva inteso, e che obediva; e si tolse alla sua vista, cacciandosi da una banda fra le capanne.

Quando gli parve d'essere abbastanza lontano, pensò anche a levarsi d'attorno la causa dello scandalo; e, per far quella operazione senza essere osservato, andò a porsi in una stretta fra due capannucce, che ave-

vano i dorsi volti l' una all' altra. Si china a sciorre i laccetti, e stando così col capo appoggiato alla parete di paglia dell'una delle capannucce, gli vien da quella all'orecchio una voce . . . . . Oh cielo! è egli possibile? Tutta la sua anima è in quell'orecchio: la respirazione è sospesa . . . . Sì! sì! è quella voce! . . . « Paura di che? » diceva quella voce soave: « abbiamo passato ben altro che » un temporale. Chi ci ha custodite finora, » ci custodirà anche adesso. »

Se Renzo non mise uno strido, non fu per timore di farsi scorgere, fu perchè non n'ebbe il fiato. Le ginocchia gli mancaron sotto, gli s' appannò la vista; ma fu un primo momento; al secondo, era in piedi, più desto, più vigoroso di prima; in tre salti girò la capanna, fu sull' uscio, vide colei che aveva parlato, la vide in piedi, inchinata sopra un lettuccio. Si volge essa al romore; guarda, crede di travedere, di sognare; guarda più fiso, e grida: « oh Si- » gnor benedetto! »

« Lucia! v' ho trovata! vi trovo! siete » proprio voi! siete viva! » sclamò Renzo, avanzando, tutto tremante.

« Oh Signor benedetto! » replicò, ben più tremante, Lucia: « voi? che cosa è » questa? in che maniera? perchè? La « peste! »

« L' ho avuta. E voi . . . ! »

« Ah! anch' io. E di mia madre . . . ? »

« Non l'ho veduta, perchè è a Pasturo; » credo però che stia bene. Ma voi... come

» siete ancora smorta! come parete debole!
» Guarita però, siete guarita? »

« Il Signore m'ha voluto lasciare ancora
» quaggiù. Ah Renzo! perchè siete voi
» qui? »

« Perchè? » disse Renzo facendosele sempre più accosto: « mi domandate perchè?
» Perchè ci doveva io venire! Fa bisogno
» ch'io ve lo dica? Chi ho io a cui pensi?
» Non mi chiamo più Renzo, io? Non siete
» più Lucia, voi? »

« Ah, che cosa dite! che cosa dite! Ma
» non vi ha fatto scrivere mia madre . . . »

« Sì: anche troppo m'ha fatto scrivere.
» Belle cose da fare scrivere a un povero
» disgraziato, tribolato, fuggiasco, a un
» giovane che, dispetti almeno, non ve ne
» aveva mai fatti! »

« Ma Renzo! Renzo! giacchè sapevate...
» perchè venire? perchè? »

« Perchè venire? Oh Lucia! perchè venire, mi dite? Dopo tante promesse! Non
» siam più noi? Non vi ricordate più? Che
» cosa mancava? »

« Oh Signore! » sclamò dolorosamente
Lucia, giugnendo stretto le mani, e levando gli occhi al cielo: « perchè non mi avete
» fatta la grazia di prendermi con voi . . . !
» Oh Renzo, che cosa avete mai fatto? Ecco; io cominciava a sperare che . . . col
» tempo . . . mi sarei dimenticata . . . »

« Bella speranza! Belle cose da dirmele a
» me in sulla faccia! »

« Ah, che cosa avete fatto! E in que-

» sto luogo! tra queste miserie! tra questi
» spettacoli! qui dove non si fa altro che
» morire, avete potuto . . . ! »

« Quei che muoiono, bisogna pregar Dio
» per loro, e sperare che andranno in un
» buon luogo; ma non è mica giusto, nè an-
» che per questo, che quei che vivono ab-
» biano da vivere disperati . . . »

« Ma, Renzo! Renzo! voi non pensate
» a quel che dite. Una promessa alla Ma-
» donna! . . . Un voto! »

« E io vi dico che son promesse che non
» contano niente. »

« Oh Signore! Che dite voi? Dove siete
» stato, in questo tempo? Con chi avete
» trattato? Come parlate? »

« Parlo da buon cristiano; e della Ma-
» donna penso meglio io che non voi; per-
» chè credo che non vuol promesse in dan-
» no del prossimo. Se la Madonna avesse
» parlato, oh allora! Ma che cos' è stato?
» una vostra idea di voi. Sapete che cosa
» dovete promettere alla Madonna? Promet-
» tetele che la prima figlia che avremo, le
» metteremo nome Maria: chè questo son
» qui anch' io a prometterlo: queste son
» cose che fanno ben più onore alla Madon-
» na: queste son divozioni che hanno più
» costrutto, e non portano danno a nessuno. »

« No no; non dite così: non sapete quello
» che vi diciate: non sapete voi che cosa
» sia fare un voto: non siete stato voi in
» quel caso: non avete provato. Lasciate-
» mi, lasciatemi, per amor del cielo! »

E si scostò impetuosamente da lui, tornando verso il lettuccio.

« Lucia! » diss' egli, senza muoversi: « di-
» temi almeno, ditemi: se non fosse questa
» ragione . . . sareste la stessa per me? »

« Uomo senza cuore! » rispose Lucia, volgendosi, e tenendo a stento le lagrime: « quan-
» do mi aveste fatte dir delle parole inutili;
» delle parole che mi farebbero male, delle
» parole che sarebbero forse peccati, sareste
» contento? Andate, oh andate! dimentica-
» tevi di me: non eravamo destinati! Ci ri-
» vedremo lassù: già non ci si ha da star
» molto in questo mondo. Andate; cercate
» di far sapere a mia madre che son guari-
» ta, che anche qui Dio mi ha sempre as-
» sistita, che ho trovata un' anima buona,
» questa brava donna, che mi fa da madre;
» ditele che spero ch' ella sarà preservata di
» questo male, e che ci rivedremo quando
» Dio vorrà, e come vorrà. Andate, per a-
» mor del cielo, e non vi ricordate di me...
» se non quando pregate il Signore. »

E, come chi non ha più altro da dire, nè vuol altro intendere, come chi vuol sottrarsi a un pericolo, si ritirò ancor più presso al lettuccio, dove giaceva la donna di cui ella aveva parlato.

« Sentite, Lucia, sentite! » disse Renzo, senza però farsele più accanto.

« No, no; andate, per carità! »

« Sentite: il padre Cristoforo . . . . »

« Che? »

« È qui. »

« Qui? Dove? Come lo sapete? »

« Gli ho parlato poco fa; sono stato un
» pezzo con lui: e un religioso della sua qua-
» lità, mi pare . . . »

« È qui! per assistere i poveri infermi,
» sicuro. Ma egli? l'ha avuta egli la peste? »

« Ah Lucia! ho paura, ho paura pur
» troppo . . . . » e mentre Renzo tentennava così nel proferire la parola dolorosa, per lui, e che doveva esserlo tanto a Lucia, questa s'era staccata di nuovo dal lettuccio, e si ravvicinava a lui: « ho paura che l'ab-
» bia adesso! »

« Oh povero sant'uomo! Ma che dico,
» pover'uomo? Poveri noi! Com'è egli? è
» in letto? è assistito? »

« È in piedi, va attorno, assiste gli al-
» tri; ma se lo vedeste, che cera egli ha,
» come si regge! Se n'è veduti tanti e tanti,
» che pur troppo . . . non si sbaglia! »

« Oh! e gli è qui! »

« Qui, e poco lontano: poco più che da
» casa vostra a casa mia . . . . . se vi ri-
» cordate . . . ! »

« Oh vergine santissima! »

« Bene, poco più. E pensate se abbiamo
» parlato di voi! M'ha detto delle cose ....
» E se sapeste che cosa mi ha fatto vedere!
» Sentirete; ma ora voglio cominciare a dirvi
» quel che m'ha detto prima, egli, colla
» sua bocca. M'ha detto che faceva bene a
» venirvi a cercare, e che il Signore ha caro
» che un giovane tratti così, e mi avrebbe
» aiutato a far ch'io vi trovassi; come è pro-

» prio stato la verità: ma già è un santo.
» Sicchè, vedete! »

« Ma, se ha parlato così, egli è perchè
» non sa mica . . . »

« Che volete che sappia egli delle cose che
» avete fatte voi di vostra testa, senza re-
» gola, e senza parere di nessuno? Un bra-
» v' uomo, un uomo di giudizio, com' egli
» è, non va mica a pensar cose di questa
» sorta. Ma quel che m' ha fatto vedere.... !»
E qui raccontò la visita a quella capanna:
Lucia, quantunque i suoi sensi e il suo ani-
mo, avessero in quel soggiorno dovuto av-
vezzarsi alle più forti impressioni, stava tutta
compresa d' orrore e di pietà.

« E anche lì, » proseguì Renzo, « ha
» parlato da santo, ha detto che il signore for-
» se ha destinato di far grazia a quel pove-
» retto . . . . . (adesso non potrei proprio
» dargli un altro nome) . . . . che aspetta
» di prenderlo in un buon punto; ma vuole
» che noi preghiamo insieme per lui . . . .
» Insieme! avete inteso? »

« Sì, sì; lo pregheremo, ognuno dove il
» Signore ci terrà: le orazioni le sa metter
» insieme Egli. »

« Ma se vi dico le sue parole . . . ! »

« Ma, Renzo, egli non sa . . . »

« Ma non capite che, quando è un santo
» che parla, è il Signore che lo fa parlare?
» e che non avrebbe parlato così, se non la
» dovesse esser proprio così . . . E l' anima
» di quel poverello? Io ho ben pregato e pre-
» gherò per lui: di cuore ho pregato, pro-

» prio come se fosse stato per un mio fra-
» tello. Ma come volete che stia, al mondo
» di là, il poveretto, se di qua non s' ag-
» giusta questa cosa, se non è disfatto il male
» ch' egli ha fatto? Che se voi vi mettete alla
» ragione, allora tutto è come prima: quel
» che è stato è stato: egli ha avuta la sua
» pena di qua . . . »

« No, Renzo, no: Dio non vuole che
» facciamo del male, per far egli misericor-
» dia: lasciate fare a Lui, per questo: noi,
» il nostro dovere è di pregarlo. S' io fossi
» morta quella notte, Dio non gli avrebbe
» dunque potuto perdonare? E se non son
» morta, se sono stata liberata . . . »

« E vostra madre, quella povera Agnese,
» che mi ha sempre voluto tanto bene, e che
» si struggeva tanto di vederci marito e mo-
» glie, non ve l' ha detto anch' ella che l' è
» una idea storta? Ella, che vi ha fatto ca-
» pire la ragione anche delle altre volte, per-
» chè, in certe cose, pensa più giusto di
» voi . . . »

« Mia madre! volete che mia madre mi
» desse il parere di mancare a un voto! Ma,
» Renzo! voi non siete in voi. »

« Oh, volete ch' io ve la dica? Voi altre
» donne queste cose non le potete sapere. Il
» padre Cristoforo m' ha detto ch' io tornassi
» da lui a contargli se vi avevo trovata. Vo:
» lo sentiremo lui: quel che dirà egli . . . . »

« Sì, sì; andate da quel sant' uomo: di-
» tegli, ch' io prego per lui, e che preghi
» per me, che ne ho di bisogno tanto tanto!

» Ma, per amor del cielo, per l' anima vò-
» stra; per l'anima mia, non tornate più qui,
» a farmi del male, a . . . . . tentarmi. Il
» padre Cristoforo, quegli saprà spiegarvi le
» cose, e farvi tornare in voi; egli vi farà
» mettere il cuore in pace. »

« Il cuore in pace! Oh! questo toglie-
» tevelo del capo. Già me l' avete fatta scri-
» vere questa parolaccia; e so io quel che
» ne ho patito; e ora avete anche cuore di
» dirmela. E io mo vi dico chiaro e tondo
» che il cuore in pace non lo metterò mai.
» Voi volete dimenticarvi di me; e io non
» voglio dimenticarmi di voi. E vi protesto,
» vedete, che, se mi fate perdere il giudi-
» zio, non lo racquisto più. Al diavolo il me-
» stiere, al diavolo la buona regola! Volete
» condannarmi a essere arrabbiato per tutta
» la vita; e da arrabbiato vivrò . . . . E
» quel poveretto! Lo sa il signore se non
» gli ho perdonato di cuore; ma voi ......
» Volete dunque farmi pensare per tutta la
» vita che se non era egli . . . . ? Lucia!
» avete detto ch' io vi dimentichi: ch' io vi
» dimentichi! Come ho da fare? A chi cre-
» dete ch' io pensassi in tutto questo tem-
» po? . . . E dopo tante cose! dopo tante
» promesse! Che cosa v' ho fatto io, da che
» ci siamo lasciati? Perchè ho patito, mi
» trattate così? perchè ho avuto delle disgra-
» zie? perchè la gente del mondo mi ha
» perseguitato? perchè ho passato tanto tempo
» fuori di casa, tristo, lontano da voi? per-
» chè, al primo momento che ho potuto, son
» venuto a cercarvi? »

Lucia, quando il pianto le concesse di formar parole, sclamò, giugnendo di nuovo le mani e levando al cielo gli occhi notanti nelle lagrime: « o Vergine santissima, aiutatemi voi! Voi sapete che, dopo quella notte, un momento come questo io non l'ho mai passato. Mi avete soccorsa allora; soccorretemi anche adesso! »

« Sì, Lucia; fate bene d'invocar la Madonna; ma perchè volete mo credere che Ella, che è tanto buona, la madre della misericordia, possa aver piacere di farci patire . . . . me almeno . . . . per una parola scappata in un momento che non sapevate quello che vi diceste? Volete credere che v'abbia aiutata allora, per lasciarci imbrogliati dopo?.... Se poi questa fosse una scusa; se la è ch'io vi sia venuto in odio . . . . ditemelo . . . . parlate chiaro. »

« Per carità, Renzo, per carità, pei vostri poveri morti, finitela, finitela, non mi fate morire . . . . Non sarebbe un buon punto. Andate dal padre Cristoforo, raccomandatemi a lui, non tornate più qui, non tornate più qui. »

« Vo; ma pensate se non voglio tornare! Tornerei se fosse in capo del mondo, tornerei. » E disparve.

Lucia andò a sedersi, o piuttosto si lasciò cadere a terra, accanto al lettuccio; e, appoggiata a quello la testa, continuò a piangere dirottamente. La donna, che infino allora era stata ad occhi e orecchie aper-

ti, senza fiatare, domandò che fosse quell'apparizione, quel dibattito, questo pianto. Ma forse il lettore domanda dal canto suo chi fosse costei: e, per soddisfarlo, non ci bisogneranno, nè anche qui, troppe parole.

Era un'agiata mercantessa, di forse trent'anni. Nello spazio di pochi giorni s'era veduto morire in casa il marito e tutta quanta la figliolanza: presa, di lì a poco, anch'ella dalla infermità comune, trasportata al lazzeretto, era stata deposta in quella capannuccia, in tempo che Lucia, dopo aver superata, senza avvedersene, la furia del male, e mutate, pur senza avvedersene, più compagne, cominciava a riaversi e a ricuperare il sentimento, perduto fino dal primo accesso della malattia nella casa ancora di don Ferrante. Il tugurio non poteva capire che due ospiti: e tra queste due, afflitte, derelitte, sbigottite, sole in tanta moltitudine, era ben tosto nata una intrinsichezza, un'affezione, quale appena sarebbe potuta venire da una lunga consuetudine. In breve Lucia era stata a termine di poter prestar servigi all'altra, che s'era trovata aggravatissima. Ora che questa pure aveva passato il pericolo, si facevano compagnia e animo e guardia a vicenda, s'erano promesso di non uscir del lazzeretto, se non insieme; e avevan pur presi altri concerti, per non separarsi nè anche dappoi. La mercantessa che, avendo lasciata sotto la custodia d'un suo fratello commissario

della sanità, la casa e il fondaco e la cassa, tutto ben fornito, era per trovarsi sola e trista padrona di troppo più che non le bisognasse a vivere comodamente, voleva tener Lucia con sè, come una figliuola o una sorella; al che questa aveva aderito, pensate con che gratitudine a lei e alla Providenza; ma solo per fino a quando potesse aver novelle di sua madre, e intendere, come sperava, la volontà di essa. Del resto, riserbata com'era, nè della promessa dello sposalizio, nè dell'altre sue avventure straordinarie, non aveva mai toccato un motto. Ma ora, in un tanto concitamento di affetti, ella aveva almen tanto bisogno di sfogarsi, quanto l'altra desiderio d'intendere. E, stretta con ambe le mani la destra di lei, si fece tosto a soddisfare alla domanda, senz'altro ritegno, fuor quello che i singulti ponevano alle dolenti parole.

Renzo intanto trottava in gran fretta verso il quartiere del buon frate. Con un po' di studio, e non senza qualche passi perduti, gli riuscì finalmente di arrivarvi. Trovò la capanna; lui non ve lo trovò; ma, ronzando e adocchiando nel contorno, lo scorse in una trabacca, che, curvo al suolo e quasi boccone, stava confortando un morente. Ristette, aspettando in silenzio. Poco stante, lo vide chiuder gli occhi a quel poveretto, rizzarsi poi ginocchione, pregare un momento, e levarsi. Allora si trasse innanzi, e andò alla volta di lui.

« Oh! » disse il frate, vistolo venire: « ebbene? ».

« La c'è: l'ho trovata! »

« In che stato? »

« Guarita, o almeno fuor del letto. »

« Sia lodato il Signore! »

« Ma . . . . » disse Renzo, quando gli fu tanto accosto da poter parlar sotto voce: « c'è un altro imbroglio. »

« Che vuoi tu dire? »

« Voglio dire che . : . . Già ella sa come » è buona quella povera giovane: ma alle » volte è un po' fissa nelle sue idee. Dopo » tante promesse, dopo tutto quello ch' ella » sa, adesso mo dice che non mi può spo- » sare, perchè dice, che so io? che in quella » notte della paura, s'è scaldata la testa, » e s'è, come a dire, votata alla Madon- » na. Cose senza costrutto, n'è vero? Cose » buone chi ha la scienza e il fondamento » da farle; ma per noi gente ordinaria, che » non sappiamo bene come s'hanno da fa- » re . . . . n'è vero che son cose che non » tengono? »

« È ella molto lontano di qui? »

« Oh no: pochi passi di là dalla chiesa. »

« Aspettami qui un momento, » disse il frate: « e poi v'andremo insieme. »

« Vuol dire ch'ella le darà ad intendere.... »

« Non so nulla, figliuolo; bisogna ch' io » senta quello ch' ella sarà per dirmi. »

« Capisco, » disse Renzo, e stette cogli occhi fissi a terra e colle braccia avvolte in sul petto, a masticarsi la sua incertezza rimasta intera. Il frate andò di nuovo in cerca di quel padre Vittore, lo pregò di supplire

ancora per lui, entrò nella sua capanna, ne uscì colla sporta in sul braccio, tornò all'aspettante, gli disse: « andiamo; » e andò innanzi egli, avviandosi a quella tal capanna, dove, qualche tempo prima, erano entrati insieme. Questa volta, lasciò Renzo di fuora; entrò egli, e dopo un istante, ricomparve, e disse: « niente! Preghiamo; pre-
» ghiamo. » Poi riprese: adesso guidami tu. »
E senz' altro, si posero in cammino.

Il tempo s' era andato sempre più rabbruscando, e annunziava ormai certa e poco lontana la burrasca. Spessi lampi rompevano l' oscurità cresciuta, e lumeggiavano d' un folgore istantaneo i lunghissimi tetti e gli archi de' portici, la cupola del tempio, i bassi comignoli delle capanne; e i tuoni scoppiati con istrepito repentino, scorrevano romoreggiando dall'una all' altra regione del cielo. Andava innanzi il giovane, attento alla via, e coll' animo pieno d' inquieta aspettazione, rallentando a forza il passo, per misurarlo alle forze del suo seguace; il quale, stanco dalle fatiche, aggravato dal male, oppresso dall' afa, camminava faticosamente, levando tratto tratto al cielo la faccia smunta, come per cercare un più libero respiro.

Renzo, giunto che fu a vista della capannuccia, si fermò, si volse, disse con voce tremante: « la è qui. »

Entrano... « Eccoli! » grida la donna del lettuccio. Lucia si volge, si leva precipitosamente, va incontro al vecchio, gridando: « oh chi vedo! O padre Cristoforo! »

« Ebbene, Lucia! da quante angustie v' ha » liberata il Signore! Dovete esser ben con» tenta d' aver sempre sperato in Lui. »

« Oh sì! Ma lei, padre? Povera me, co» me è cambiato! Come sta? dica: come » sta? »

« Come Dio vuole, e come, per sua gra» zia voglio anch' io, » rispose con volto sereno il frate. E, trattala in un canto, soggiunse: « sentite: io non posso rimaner qui » che pochi momenti. Siete voi disposta a » confidarvi in me, come altra volta? »

« Oh! non è ella sempre il mio padre? »

« Figliuola, dunque; che è codesto voto » che Renzo m' ha detto? »

« È un voto che ho fatto alla Madonna, » di non maritarmi. »

« Ma avete voi pensato allora, che era» vate legata da una promessa? »

« Trattandosi del Signore e della Madon» na! .... non ci ho pensato. »

« Il Signore, figliuola, gradisce i sacri» fizii, le offerte, quando le facciamo del » nostro. È il cuore ch' Egli vuole, la vo» lontà: ma voi non potevate offrirgli la » volontà d' un altro, al quale voi vi era» vate già obbligata. »

« Ho fatto male? »

« No, poveretta, non pensate a questo: » io credo anzi che la Vergine santa avrà » gradita l' intenzione del vostro cuore afflit» to, e l' avrà offerta a Dio per voi. Ma » ditemi; non vi siete mai consigliata con » nessuno su questa cosa? »

« Io non pensava che fosse male, da con-
» fessàrmene: e quel poco bene che si può
» fare, si sa che non bisogna contarlo. »

« Non avete nessun altro motivo che vi
» trattenga dall' adempiere la promessa che
» avete fatta a Renzo? »

« Quanto a questo . . . per me . . . che
» motivo . . . ? Non potrei dire . . . niente
» altro, » rispose Lucia, con una esitazione
così fatta che annunziava tutt' altro che una
incertezza del pensiero; e il suo volto ancor
discolorato dalla malattia, fiorì tutto a un
tratto del più vivo rossore.

« Credete voi, » riprese il vecchio, ab-
bassando lo sguardo, « che Dio ha data alla
» sua Chiesa l' autorità di rimettere e di ri-
» tenere, secondo che torni in maggior bene,
» i debiti e gli obblighi che gli uomini ponno
» aver contratti con Lui? »

« Sì, che lo credo. »

« Ora sappiate che noi, deputati alla cura
» dell' anime in questo luogo, abbiamo, per
» tutti quelli che ricorrono a noi, le più
» ampie facoltà della Chiesa; e che, per
» conseguenza io posso, quando voi lo do-
» mandiate, sciogliervi dall' obbligo, qua-
» lunque sia, che possiate aver contratto con
» codesto voto. »

« Ma non è egli peccato, tornare indie-
» tro, pentirsi d' una promessa fatta alla
» Madonna? Io allora l' ho fatta proprio di
» cuore . . . » disse Lucia, violentemente
agitata dall' assalto d' una tale inaspettata,
bisogna pur dire, speranza, e dall' insorgere

opposto d' un terrore fortificato da tutti i pensieri che da tanto tempo erano la principale occupazione dell' animo suo.

« Peccato, figliuola? » disse il padre:
» peccato il ricorrere alla Chiesa e domandare al suo ministro che faccia uso dell'autorità che ha ricevuto da essa e che essa
» ha ricevuta da Dio? Io ho veduto come
» voi due siete stati condotti ad unirvi; e,
» certo, se mai m' è potuto parere che due
» fossero uniti da Dio, voi eravate, voi
» siete quelli: ora non vedo perchè Dio vi
» abbia a voler separati. E lo benedico che
» m' abbia dato, indegno come sono, il potere di parlare in suo nome, e di rendervi
» la vostra parola. E se voi mi domandate
» ch' io vi dichiari sciolta da codesto voto,
» io non dubiterò di farlo; e desidero anzi
» che lo domandiate. »

« Allora . . . ! allora . . . ! io lo domando; » disse Lucia con un volto non turbato più che di pudore.

Il frate chiamò con un cenno il giovane, il quale se ne stava nel canto il più discosto, guardando (giacchè altro non poteva) fiso fiso al dialogo in cui egli era tanto interessato: e, avutol presso, disse con voce spiegata a Lucia: « coll' autorità che tengo
» dalla Chiesa, io vi dichiaro sciolta dal
» voto di verginità, annullando ciò che vi
» potè essere d' inconsiderato, e liberandovi
» da ogni obbligazione che poteste averne
» contratta. »

Pensi il lettore che suono facessero all' o-

recchio di Renzo tali parole. Ringraziò vivamente con gli occhi colui che le aveva proferite; e tosto cercò, ma invano, quelli di Lucia.

« Tornate con sicurezza e con pace ai pen-
» sieri di prima, » seguì a dirle il cappuccino: « domandate di nuovo al Signore le
» grazie che Gli domandavate, per essere
» una moglie santa; e confidate ch' Egli ve
» le concederà più abbondanti dopo tanti
» guai. E tu, » disse volgendosi a Renzo,
« ricordati, figliuolo, che se la Chiesa ti
» rende questa compagna, non lo fa per
» procurarti una consolazione temporale e
» mondana, la quale, se potesse pure essere
» intera e senza mistura di alcun dispiacere,
» avvrebbe a finire in un gran dolore, a
» momento di lasciarvi; ma lo fa per av-
» viarvi tutti e due sulla strada della con-
» solazione che non avrà fine. Amatevi
» come compagni di viaggio, con questo
» pensiero d' avere a lasciarvi, e colla spe-
» ranza di ritrovarvi per sempre. Rendete
» grazie al cielo che vi ha condotti a questo
» stato, non per mezzo alle allegrezze tur-
» bolente e passaggiere, ma coi travagli e fra
» le miserie, per disporvi ad una allegrezza
» raccolta e tranquilla. Se Dio vi concede
» figliuoli, abbiate in mira di allevarli per
» Lui, d' instillar loro l'amore di Lui e di
» tutti gli uomini; e allora li guiderete bene
» in tutto il resto. Lucia! v'ha egli detto, »
e accennava Renzo, « chi ha veduto qui? »

« Oh padre, me l'ha detto! »

« Voi pregherete per lui! Non ve ne stan-
» cate. E anche per me pregherete!.... Fi-
» gliuoli! voglio che abbiate una memoria
» del povero frate. » E qui cavò dalla sporta
una scatola d'un legno dozzinale, ma tornita e polita con una certa finitezza cappuccinesca; e proseguì: « qui dentro è il resto
» di quel pane . . . . il primo che ho doman-
» dato per carità; quel pane, di cui avete
» inteso parlare! Lo lascio a voi: conser-
» vatelo; mostratelo ai vostri figliuoli! Ver-
» ranno in un tristo mondo, in un secolo
» doloroso, in mezzo ai superbi e ai pro-
» vocatori: dite loro che perdonino sempre,
» sempre! tutto, tutto! e che preghino pel
» povero frate! »

E porse la scatola a Lucia, da cui fu presa con riverenza, come si sarebbe fatto d'una reliquia. Poi con voce più pacata, riprese: « ora ditemi; che appoggi avete
» voi qui in Milano? Dove pensate di poter
» collocarvi all'uscir di qui? E chi vi con-
» durrà da vostra madre, che Dio voglia
» aver conservata in salute? »

« Questa buona signora mi fa essa intanto
» da madre: noi andremo fuor di qui insie-
» me, e poi essa penserà a tutto. »

« Dio la benedica, » disse il frate accostandosi al lettuccio.

« La ringrazio anch'io, » disse la vedova, « della consolazione che ha data a
» queste povere creature: sebbene io avessi
» fatto conto di tenermi sempre con me que-
» sta cara Lucia. Ma la terrò intanto; l'ac-

» compagnerò io al suo paese, la consegnerò » a sua madre; e, » soggiunse a bassa voce, « voglio farle io il corredo. Ne ho » troppa della roba; e di quelli che dove» vano goderla con me, non ho più nes» suno! »

« Così, » rispose il frate, « ella può fa» re un gran sagrificio al Signore, e del be» ne al prossimo. Non le raccomando questa » giovane; che già vedo come sia diventata » sua: non c' è che da lodar Dio, il quale » sa mostrarsi padre anche nei flagelli, e » che, col farle trovare insieme, ha date » un così chiaro segno d' amore all' una » e all' altra. Orsù, » riprese poi, volgendosi a Renzo, e prendendolo per mano: » noi due non abbiam più nulla da far qui: » e ci siamo stati anche troppo. Andiamo. »

« Oh padre! » disse Lucia: « la vedrò » io ancora? Io sono guarita, io che non » fo niente di bene a questo mondo; e lei....! »

« È già molto tempo, » rispose con tuono serio e dolce il vecchio, « che domando al » Signore una grazia grande assai, di finire » i miei giorni in servizio del prossimo. Se » me la volesse ora concedere, ho bisogno » che tutti quelli che hanno carità per me, » mi aiutino a ringraziarlo. Via; date a Ren» zo le vostre commissioni per vostra madre. »

« Contatele quel che avete veduto, » disse Lucia al promesso sposo: « che ho trovata qui » un' altra madre, che verrò con essa più » presto che potrò, e che spero, spero di » trovarla sana. »

« Se v' abbisogna danari, » disse Renzo, » io ho qui addosso tutti quelli che voi mi » avete mandati, e . . . »

« No, no, » interruppe la vedova: « ne « ho io anche troppi. »

« Andiamo, » replicò il frate.

« A rivederci, Lucia . . . ! e anche lei, » dunque, quella buona signora, » disse Renzo, non trovando parole che significassero quello ch' egli sentiva in un tal punto.

« Chi sa che il Signore ci faccia la gra» zia di rivederci ancora tutti! » sclamò Lucia.

« Sia Egli sempre con voi, e vi benedi» ca, » disse alle due compagne fra Cristoforo; e uscì con Renzo della capanna.

La sera non era molto lontana, e la crisi del tempo pareva ancor più imminente. Il cappuccino offerse di nuovo al giovane disalbergato di ricoverarlo per quella notte nel suo povero soggiorno. « Compagnia, non te » ne potrò fare, » soggiunse: « ma avrai » da stare al coperto. »

Renzo però si sentiva addosso una smania d'andare; e non si curava di rimaner davvantaggio in un luogo simile, quando non gli sarebbe stato lecito di rivedervi Lucia, nè pure avrebbe potuto starsene un po' col buon frate. Quanto all' ora e al tempo, si può dire che notte e giorno, sole e pioggia, zefiro e rovaio erano per lui tutt'uno in quel momento. Rendette dunque grazie, dicendo che voleva portarsi il più presto a cercar d' Agnese.

Quando furono nella corsìa, il frate gli

strinse la mano, e disse: « se la trovi, che
» Dio il voglia! quella buona Agnese, sa-
» lutala anche in mio nome; e a lei, e a
» tutti quelli che rimangono e si ricordano
» di fra Cristoforo, di che preghino per lui.
» Dio ti accompagni e ti benedica per sempre. »

« Oh caro padre . . . ! ci rivedremo? ci
» rivedremo? »

« Lassù, spero. » E con queste parole, si spiccò da Renzo; il quale, rimasto a guardarlo fin che lo vide sparire, tirò in fretta verso la porta, gittando a dritta e a sinistra gli ultimi sguardi di compassione sul dolente campo. V'era un movimento straordinario, uno strascinar di carri, un correr di monatti, un aggiustar le tende delle trabacche, un brancolar di languenti a queste e ai portici, per ripararsi dal nembo soprastante.

CAPITOLO XXXVII.

Appena in fatti ebbe Renzo varcato la soglia del lazzeretto e preso la via (alla dritta, per ritrovare il viottolo dond'era sbucato il mattino sotto le mura), cominciò come una gragnuola di goccioloni grandi e radi, che, battendo e risaltando sulla via bianca e arida, sollevavano un minuto polverìo; ben tosto si spessarono in pioggia; e prima ch'egli giugnesse al viottolo, la veniva giù

a secchie. Egli, lunge dal darsene fastidio, vi sguazzava sotto, si godeva in quella rinfrescata, in quel borboglìo, in quel brulichìo dell'erbe e delle foglie, mosse, sgocciolanti, rinverdite, lucenti; mandava certi respironi larghi e pieni; e in quel risolvimento della natura sentiva come più liberamente e più vivamente quello che s'era fatto nel suo destino.

Ma, quanto più schietto e pieno sarebbe stato questo suo sentimento, s'egli avesse potuto indovinare quel che si vide pochi giorni appresso: che quell'acqua portava via, lavava giù, per così dire, il contagio; che, da quella in poi, il lazzeretto, se non era per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva, almeno non ne avrebbe più ingoiati altri; che, fra una settimana, si vedrebbe riaperti usci e botteghe, non si parlerebbe quasi più che di quarantena; e della pestilenza non rimarrebbe, se non qualche segno qua e là; quello strascico che ognuna si lasciava dietro per qualche tempo.

Andava dunque il nostro viaggiatore con grande alacrità, senza aver disegnato nè dove, nè come, nè quando, nè se avesse da fermarsi la notte, sollecito soltanto di portarsi innanzi, di arrivar presto al paese, di trovar con cui parlare, a cui raccontare, soprattutto di poter presto rimettersi in via per Pasturo, alla cerca d'Agnese. Andava, colla mente tutta a romore delle cose di quel giorno; ma da sotto le miserie, gli orrori, i pericoli, veniva sempre a galla un pen-

sierino : l'ho trovata ; è guarita ; è mia! E allora dava un salterello, con che faceva uno spruzzolo all' intorno , come un barbone uscito a riva d' un' acqua ; tavolta si contentava di una fregatina di mani: e innanzi con più voglia di prima. Guardando alla via, ricoglieva , per dir così , i pensieri , che vi aveva lasciati il mattino, e il giorno innanzi, venendo; e con più gusto quelli appunto che allora aveva più cercato di parar dalla fantasia , i dubbii, le difficoltà, trovarla, trovarla viva, fra tanti morti e morenti! — E l' ho trovata viva! —conchiudeva. Si rimetteva nei più forti punti , nelle più terribili scurità di quel giorno, si figurava con quel martello in mano : ci sarà o non ci sarà ? ; e una risposta così poco allegra; e non aver manco il tempo di masticarla , chè addosso quella furia di matti birboni ; e quel lazzeretto , quel mare ! lì ti volevo a trovarla ! E averla trovata! Tornava in su quel momento quando fu finita di passare la processione dei convalescenti ; che momento! che crepacuore non trovarvela ! e ora non gliene importava più niente. E quel quartiere delle donne ! e là dietro a quella capanna, quando meno se l' aspettava , quella voce , quella voce proprio! E vederla , vederla in piedi ! Ma che? c' era ancora quel gruppo del voto, e più stretto che mai. Sciolto anche questo. E quella rabbia contra don Rodrigo , quel rangolo maladetto che esacerbava tutti i guai e avvelenava tutti i conforti,

sterpato anche quello. Talchè a fatica saprei imaginare uno stato di maggior contento, se non fosse stata l'incertezza intorno ad Agnese, il rammarico pel padre Cristoforo, e quel trovarsi tuttavia in mezzo ad una pestilenza.

Arrivò a Sesto, che imbruniva; nè l'acqua dava segno di voler ristare. Ma, sentendosi più in gambe che mai, e con tante difficoltà di trovare dove porsi, e così inzuppato, non pensò neppure ad albergo. La sola esigenza che gli si facesse sentire, era un forte appetito; chè un successo come quello gli avrebbe fatto smaltire altro che la poca minestra del cappuccino. Osservò se trovasse anche qui una bottega di fornaio; ne vide una; ebbe due pani colle molle, e con quell' altre cerimonie. Uno in tasca e l' altro a' denti; e innanzi.

Quando passò per Monza, era notte fatta: tuttavia trovò il verso di venirne fuora dalla parte che metteva in su la strada giusta. Ma da questo in poi, che, a dir vero, era un gran merito, potete imaginarvi come fosse quella strada, e come andasse facendosi di momento in momento. Affondata (com' eran tutte; e dobbiamo averlo detto altrove) fra due rive, quasi un letto di fiume, sarebbe a quell'ora potuta dirsi, se non un fiume, una gora davvero; e a qualche passo, buche e pozzanghere, da volerci del buono a riaverne le scarpe, e talvolta i piedi. Ma Renzo ne usciva come poteva, senza impazienze, senza

male parole, senza pentimenti; pensando che ogni passo, per quanto costasse, lo portava innanzi, e che l'acqua cesserebbe quando a Dio piacesse, e che a suo tempo, verrebbe giorno, e che la strada ch' egli faceva intanto, allora sarebbe fatta.

E dirò anche che non vi pensava se non proprio nei momenti di maggior bisogno. Le eran distrazioni queste; il gran lavoro della sua mente era in riandare la storia di quei tristi anni passati; tanti viluppi, tante traversìe, tanti momenti in cui era stato per torsi giù anche dalla speranza, e dar perduta ogni cosa; e contrapporvi le imaginazioni d' un avvenire così diverso, e l' arrivar di Lucia, e le nozze, e il far casa, e il raccontarsi le vicende passate, e tutta la vita.

Come la facesse ai bivii, che pur ve n'era; se quella poca pratica, con quel poco barlume, fosser quelli che gli facessero trovar sempre la buona strada, o se l' imboccasse sempre alla ventura, non ve lo saprei dire; chè egli stesso, il quale soleva contare la sua storia molto per minuto, lunghettamente anzi che no, (e tutto conduce a credere che il nostro anonimo l' avesse intesa da lui più d' una volta) egli stesso, a questo luogo, diceva che di quella notte non si ricordava che come se l' avesse passata in letto a sognare. Fatto sta che, sul finir di essa, si trovò disceso all' Adda.

Non era spiovuto mai; ma, a un certo tempo, da diluvio l'era divenuta pioggia e poi un' acquerugiola fina, cheta, uguale u-

gnale: le nubi alte e rade facevano un velo continuo, ma leggiero e diafano; e il lume del crepuscolo lasciò vedere a Renzo il paese d' intorno. V' era dentro il suo; e quello ch' egli ne provasse non si saprebbe significare. Altro non so dire, se non che quei monti, quel *Resegone* vicino, il territorio di Lecco, era come diventato tutto roba sua. Gittò anche l' occhio addosso a sè, e si trovò un pò strano, quale a dir vero, da quel che si sentiva, s' imaginava anche di dover parere: sciupata e come impigliata addosso ogni cosa: dal cocuzzolo alla cintola, tutto un mollume, una gronda; dalla cintola alle suola, poltiglia e loto: i luoghi dove non ve ne fosse si sarebber potuti chiamare essi zacchere e schizzi. E se si fosse veduto tutto intero in uno specchio, con le falde del cappello flosce e spenzolanti, e i capelli stirati e incollati sul viso, si sarebbe fatto ancor più specie. Quanto a stanco, lo poteva essere, ma non ne sapeva nulla: e il freschetto del mattino sopraggiunto a quello della notte e di quel poco bagno, non gli dava altro che una fierezza, una voglia d' andar più in fretta.

È a Pescate; costeggia quell'ultimo tratto dell' Adda, dando però un'occhiata malinconica a Pescarenico; passa il ponte: per vie e per campi, arriva in breve alla casa dell' ospite amico. Questi che, appena levato, stava in sull' uscio a guardare il tempo, alzò gli occhi a quella figura così guazzosa, così fangosa, diciam pure così lercia, e in-

sieme così viva e disinvolta : a' suoi giorni non aveva veduto un uomo peggio conciato e più contento.

« Ohe ? » disse: « già qui ? e con questo » tempo ? Come è ella andata ? »

« La c'è, » disse Renzo; « la c'è: la c'è. »

« Sana ? »

« Guarita, che è meglio. Ho da ringra» ziarne il Signore e la Madonna per fin » che campo. Ma, cose grandi, cose di fuo» co : ti conterò poi tutto. »

« Ma come sei aggiustato ! »

« Son bello eh ? »

« A dir la verità, potresti adoperare il » da tanto in su, per lavare il da tanto in » giù. Ma, aspetta, aspetta; che ti faccia » un buon fuoco. »

« Non rifiuto mica. Sai dove la m' ha » preso ? proprio alla porta del lazzeretto. » Ma niente! il tempo il suo mestiere, ed » io il mio. »

L' amico andò e tornò con due bracciate di stipa : ne pose una per terra, l' altra in sul focolare, e, con un po' di bragia rimasta dalla sera, ne fe' presto levare una bella fiamma. Renzo intanto s' era tolto il cappello di capo, e, scossolo due o tre volte lo aveva gittato in terra: e, non così facilmente, s' era tratto il farsetto. Cavò allora dal taschino delle brache il coltello, col fodero tutto molliccio, che pareva stato in macero; lo mise su un deschetto e disse : « anche » costui è aggiustato a dovere; ma l'è acqua! » l'è acqua! sia ringraziato il Signore . . . .

» Sono stato a un pelo ! . . . . Ti dirò poi. »
E si fregava le mani. « Adesso fammi un
» altro piacere, » soggiunse: « quel fagot-
» tello che ho lasciato qui di sopra, vam-
» melo a pigliare, chè prima che s'asciu-
» gasse questa roba che ho indosso. . . . ! »
Tornato col fagotto, l'amico disse: « pen-
» so che avrai anche appetito: capisco che
» da bere, per la strada, non te ne sarà
» mancato; ma da mangiare. . . . »
« Ho trovato da comperar due pani, ieri
» in sulla bass'ora; ma, per verità non
» m'hanno toccato un dente. »
« Lascia fare, » disse l'amico; versò ac-
qua in una pentola, che appese poi alla ca-
tena; e soggiunse: « vado a mugnere: quan-
» do tornerò col latte, l'acqua sarà a ordi-
» ne; e si fa una buona polenta. Tu intanto
» aggiustati con tuo comodo. »
Renzo, rimasto solo, si levò daddosso,
non senza fatica, il resto dei panni, che
eran come appiastricciati alle carni; si ra-
sciugò, si rivestì di nuovo da capo a piedi.
L'amico tornò; si mise al lavoro della po-
lenta: Renzo intanto si sedette, aspettando.
« Sento ora che sono stanco, » disse:
« ma è una bella tirata! Però questo è
» niente. Ho da contartene per tutt'oggi.
» Come è conciato Milano! Quel che biso-
» gna vedere! quel che bisogna toccare!
» Cose da aver poi schifo di sè medesimo.
» Sto per dire che non ci voleva meno di
» quel bucatino che ho avuto. E quel che
» m'hanno voluto fare quei signori di laggiù!

» Sentirai. Ma se tu vedessi il lazzeretto!
» V'è da perdersi nelle miserie. Basta; ti
» conterò tutto. . . . . . E la c'è, e la
» verrà qui, e sarà mia moglie; e tu hai
» da essere testimonio, e, peste o non pe-
» ste, almeno qualche ora, voglio che stia-
» mo allegri. »

Del resto mantenne ciò che aveva detto all' amico di voler contargliene tutto il giorno; tanto più, che, avendo sempre continuato a piovigginare, questi lo passò tutto al coperto, parte seduto a canto all' amico, parte in faccenda dietro a una sua tinella e a una picciola botte, e ad altri lavori preparatorii per la vendemmia e per la fattura del vino; nel che Renzo non lasciò di dargli mano; chè, come soleva dire, era di quelli che si stancano più a non far niente, che a lavorare. Non potè però tenersi di fare una scorserella fino alla casa d' Agnese, per rivedere una certa finestra, e per dare anche lì una fregatina di mani. Andò, e tornò inosservato, e si corcò per tempo. Per tempo si levò il mattino vegnente; e, veggendo cessata l' acqua, se non tornato il sereno, si mise tosto in via per Pasturo.

Era ancor per tempo quando vi giunse: chè non aveva manco fretta e voglia di finire, di quel che possa averne il lettore. Cercò d' Agnese; udì ch' ell' era sana e in tuono, e gli fu indicata una casetta isolata dov' ella stava. V' andò; la chiamò a nome dalla strada: a una tal voce, ella venne in furia alla finestra; e, mentre stava colla boc-

ca spalancata per mandar fuora non so che parola, non so che suono, Renzo la prevenne dicendo: « Lucia è guarita: l'ho ve-
» duta ier l'altro: vi saluta; verrà presto. E
» poi ne ho, ne ho delle cose da dirvi. »

Tra la sorpresa dell'apparizione, e la gioia della notizia, e la smania di saperne di più, Agnese cominciava ora una esclamazione, ora una domanda, senza finir nulla: poi, dimenticando le cautele che era solita a prendere da molto tempo, disse « vengo ad aprirvi. »

« Aspettate: e la peste? » disse Renzo:
» voi non l'avete avúta; credo. »

« Io no: e voi? »

« Io sì; ma voi dunque dovete aver giu-
» dizio. Vengo da Milano; e, sentirete, so-
» no proprio stato nel contagio fino agli oc-
» chi. È vero che mi son tutto mutato da
» capo a piè; ma l'è una porcheria che la
» s' attacca alle volte come un malefizio. E
» giacchè il Signore v'ha preservata fin'ora,
» voglio che v'abbiate cura, per fin che sia
» finito questo influsso; perchè siete la no-
» stra mamma: e voglio che campiamo insie-
» me un bel pezzo allegramente, a conto del
» gran patire che abbiam fatto, almeno io. »

« Ma . . . » cominciava Agnese.

« Eh! » interruppe Renzo: « non c'è ma
» che tenga. So quel che volete dire; ma
» sentirete, sentirete, che dei ma non ce
» n'è più. Andiamo in qualche luogo all'a-
» perto, dove si possa parlar con comodo,
» senza pericolo; e sentirete. »

Agnese gl'indicò un orto ch'era dietro alla

casa; entrasse quivi, s' assettasse sur una di due panchette ch' erano a rimpetto; ella scenderebbe tosto, e verrebbe a porsi in su l'altra. Così fu fatto: e son certo che, se il lettore, informato com' è delle cose antecedenti, avesse potuto trovarsi lì in terzo, a veder cogli occhi quella conversazione così animata, a udir colle orecchie quei racconti, quelle domande, quelle spiegazioni, quell' esclamare, quel condolersi, quel rallegrarsi, e don Rodrigo, e il padre Cristoforo, e tutto il resto, e quelle descrizioni dell' avvenire, chiare e positive come quelle del passato, son certo, dico, che ci avrebbe pigliato gusto assai, e sarebbe stato l' ultimo a venir via. Ma d' averla in sulla carta tutta quella conversazione, con parole mute, fatte d' inchiostro, e senza trovarvi un solo fatto nuovo, son di parere che non se ne curi molto, e che ami meglio che noi gliela lasciamo indovinare. La conclusione fu che si andrebbe a far casa tutti insieme su quel di Bergamo, nel paese dove Renzo aveva già un buon avviamento: quanto al tempo non si poteva decider nulla, perchè dipendeva dalla peste e da altre circostanze: appena finito il pericolo Agnese tornerebbe a casa, ad aspettarvi Lucia, o Lucia ve l' aspetterebbe: intanto Renzo farebbe spesso qualche altra corsa a Pasturo, a veder la sua mamma, e a tenerla informata di quel che potesse occorrere.

Prima di partire, offerse anche a lei danari, dicendo: « gli ho qui tutti, vedete,

» quei tali: avevo fatto voto anch'io di non
» toccarli, fin che la cosa non fosse schia-
» rita. Adesso mo, se ne avete bisogno, por-
» tate qui una scodelletta d'acqua e aceto;
» vi getto dentro i cinquanta scudi begli e
» lampanti. »

« No, no, » disse Agnese: « ne ho an-
» cora più del bisogno per me: i vostri,
» teneteli saldi, che saran buoni per pian-
» tar la casa. »

Renzo se ne tornò con questa consolazio-
ne di più dell'aver trovata sana e salva una
persona tanto cara. Stette il rimanente di
quel giorno e la notte, in casa dell'amico;
il domani, in via di nuovo, ma da un'altra
banda, verso il paese adottivo.

Trovò quivi Bortolo, pure in buona sa-
lute, e in minor timore di perderla; chè,
in quei pochi giorni, le cose, anche là,
avevan preso rapidamente una bonissima pie-
ga. Gli ammalamenti eran divenuti radi, le
malattie non eran più quelle; non più quei
lividori mortali, nè quella violenza di sin-
tomi; ma febbricciattole, intermittenti la mag-
gior parte, con al più qualche gavocciolett0
scolorato, che si curava come un fignolo
ordinario. Già la faccia del paese compariva
mutata; i superstiti cominciavano a venir
fuori, a noverarsi fra loro, a farsi a vi-
cenda condoglienze e congratulazioni. Si
parlava già di ravviare i lavori: i padro-
ni sopravvissuti pensavano già a cercare e
a caparrare operai, e in quelle arti principal-

mente dove il numero ne era stato scarso anche prima del contagio com'era quella della seta. Renzo, senza fare il lezioso, promise (salve però le debite approvazioni) al cugino di rimettersi al lavorìo quando verrebbe accompagnato a stabilirsi in paese. Diè intanto ordine ai preparamenti più necessarii: si provide di più capace alloggio, cosa divenuta pur troppo facile e poco costosa, e lo fornì di mobili e d'arredi; mettendo mano questa volta al tesoro, ma senza farvi dentro un grande sdruscito, chè d'ogni cosa v'era dovizia e gran mercato.

Dopo non so quanti giorni, tornò al paese natìo; che vide anche più notabilmente cangiato in bene. Trottò subito a Pasturo; trovò Agnese ben rassicurata, e disposta a venirne a casa quando che fosse; tanto che ve la condusse egli: nè diremo quali fossero i loro sentimenti, quali le parole: al rivedere insieme quei luoghi. Agnese rinvenne ogni cosa come l'aveva lasciata. Sicchè ebbe a dire che, questa volta, trattandosi d'una povera vedova e d'una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli angioli.

« E l'altra volta, » soggiungeva, « che » si sarebbe creduto che il signore guardasse » altrove, e non pensasse a noi, giacchè la» sciava portar via il povero fatto nostro, » ha mo fatto vedere il contrario; perchè » mi ha mandato da un'altra parte di bei » soldi con cui ho potuto rimettere ogni co» sa. Dico ogni cosa, e non dico bene; per» chè il corredo di Lucia che coloro aveva-

» no raspato, ancor bello e intero, insieme
» col resto, quello mancava ancora; ed ec-
» co che ora ci viene da un' altra banda.
» Chi mi avesse detto, quando io m' ado-
» perava tanto ad allestire quell' altro: tu
» credi tu di lavorar per Lucia, neh? : po-
» vera donna! Lavori per chi non sai: sa
» il cielo, questa tela, questi panni, a che
» sorta di creature andranno indosso: quelli
» per Lucia, il corredo davvero che ha da
» servire per lei, ci penserà un' anima buo-
» na, la quale tu non sai nè anche che
» la ci sia. »

La prima cura di Agnese fu quella di preparare nella sua povera casetta l' alloggio il più decente che potesse a quell' anima buona: poi andò in cerca di seta da dipanare; e col suo aspo ingannava gl' indugi.

Renzo, dal canto suo, non passò in ozio quei giorni già tanto lunghi per sè: sapeva far due mestieri per buona sorte; si rimise a quello del contadino. Parte aiutava il suo ospite, pel quale era una gran ventura l'avere in un tal tempo spesso al suo comando un' opera, e un' opera di quella abilità; parte coltivava e rimetteva in onore l' orticello d' Agnese trasandato affatto nell' assenza di lei. Quanto al suo proprio podere, non ci pensava punto, dicendo ch' ell' era una parrucca troppo scarmigliata, e che ci voleva altro che due braccia a ravviarla. Nè vi metteva pure il piede; nè manco in casa: che gli avrebbe fatto male a vedere quella desolazione: e aveva già preso il partito di disfarsi

d' ogni cosa, a qualunque prezzo, e d' impiegare nella nuova patria quel tanto che ne potrebbe ritrarre.

Se i rimasti vivi erano l' uno all'altro come risuscitati, egli, per quei del suo paese, lo era come a dire due volte: ognuno gli faceva accoglienze e congratulazioni, ognuno voleva sentir da lui la sua storia. Direte forse: come andava ella col bando? L' andava benone: egli non ci pensava quasi più, supponendo che quelli i quali avrebbero potuto eseguirlo non ci pensassero più nè anche loro; ne s' ingannava. E questo non nasceva solo dalla peste che aveva fatto monte di tante cose; ma era, come si è potuto vedere anche in più d' un luogo di questa storia, cosa comune a quei tempi, che gli ordini, tanto generali quanto speciali, contro le persone, se non v' era qualche animosità privata e potente che li tenesse vivi e li facesse valere, rimanevano sovente senza effetto, quando non lo avessero avuto in sul primo momento; come palle di moschetto, che, se non fanno colpo, restano in terra, dove non danno fastidio a nessuno. Conseguenza necessaria della grande facilità con cui li gettavano quegli ordini, a dritto e a traverso. L' attività dell' uomo è limitata; e tutto il di più che v' era nell' ordinare, doveva tornare a tanto meno nell' eseguire. Quel che va nelle maniche non può andar ne' gheroni.

Chi volesse anche sapere come Renzo la facesse con don Abbondio, in quel tempo d' aspetto, dirò che stavano alla larga l' uno

e l'altro: questi, per timore di sentire a intonar qualche cosa di matrimonio; e, al solo pensarvi, si vedeva sorgere nella fantasia don Rodrigo da una parte co'suoi bravi, il cardinale dall'altra co' suoi argomenti: quegli, perchè aveva risoluto di non parlargliene che al momento di conchiudere, non volendo risicar di farlo inalberare innanzi tratto, di suscitar, chi sa mai?, qualche difficoltà, e d'imbrogliar le cose con chiacchiere inutili. Le sue chiacchiere le faceva con Agnese. « Credete ch'ella venga presto? » domandava l'uno. « Io spero di sì, » rispondeva l'altro: e spesso quegli che aveva dato la risposta, faceva poco di poi la domanda medesima. E con queste e con simili furberie, s'ingegnavano a far passare il tempo, che pareva loro più lungo a misura che n'era più passato.

Al lettore noi lo faremo passare in un momento tutto quel tempo, dicendo in compendio che, qualche giorni dopo la visita di Renzo al lazzeretto, Lucia ne uscì colla buona vedova; che, essendo stata ordinata una quarantena generale, esse la fecero insieme, rinchiuse nella casa di quest'ultima; che una parte del tempo fu spesa in allestire il corredo di Lucia, al quale, dopo aver fatto qualche cerimonie, dovette lavorare ella stessa; e che, terminata la quarantena, la vedova lasciò in consegna il fondaco e la casa a quel suo fratello commissario; e si fecero i preparamenti pel viaggio. Potremmo anche soggiugner subito: partirono, giunse-

ro, e quel che segue; ma, con tutta la buona voglia di accomodarci a codesta fretta del lettore, c'è tre cose appartenenti a quel tratto di tempo, che non vorremmo passare sotto silenzio; e, per due almeno, crediamo che il lettore stesso dirà che avremmo avuto il torto.

La prima, che, quando Lucia tornò a parlare alla vedova delle sue avventure, più in particolare e più ordinatamente che non avesse potuto in quella agitazione della prima confidenza, e fece menzione più espressa della signora che l'aveva ricoverata nel monastero di Monza, venne a sapere di costei cose che, dandole la chiave di molti misteri, le riempirono l'animo d'una dolorosa e paurosa maraviglia. Seppe dalla vedova che la sciaurata, caduta in sospetto di atrocissimi fatti, era stata per ordine del cardinale trasportata in un monastero di Milano; che quivi, dopo molto infuriare e sbattersi, s'era ravveduta, s'era accusata; e che la sua vita attuale era un supplizio volontario tale, che nessuno, a meno di toglierla, non avrebbe potuto trovarne un più severo. Chi volesse conoscere più per minuto questa trista storia, la troverà nel libro e al luogo che abbiam citato altrove, a proposito della stessa persona (1).

L'altra cosa è che Lucia, inchiedendosi del padre Cristoforo a tutti i cappuccini che potè vedere nel lazzeretto, intese quivi, con

(1) Ripam. Hist. Patr. Dec. V, Lib. VI, Cap. III.

più dolore che stupore, com'egli era morto della peste.

Finalmente: prima di partire, ella avrebbe anche desiderato di saper qualche cosa de' suoi antichi padroni, e di fare, com' ella diceva, un atto di dovere, se alcuno ne rimaneva. La vedova l' accompagnò alla casa, dove seppero che l'uno e l' altra erano andati fra que' più. Di donna Prassede, quando si dice ch' ella era morta, è detto tutto; ma per don Ferrante, trattandosi ch' egli era stato dotto, l' anonimo ha stimato che portasse il pregio di stendersi un po' più; e noi, a nostro rischio, trascriveremo a un di presso quello ch' egli ne lasciò scritto.

Dice adunque che, al primo parlar che si fece della peste, don Ferrante fu uno dei più risoluti e sempre poi uno dei più costanti a negarla; non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione.

« *Jn rerum natura*, » diceva egli, « non » ci ha che due generi di cose, sostanze e » accidenti; e se io provo che il contagio » non può essere nè l' uno nè l' altro, avrò » provato che non esiste, che è una chi- » mera. E son qui. Le sostanze sono o spi- » rituali o materiali. Chè il contagio sia so- » stanza spirituale è sproposito che nessuno » vorrebbe sostenere; sicchè è inutile par- » larne. Le sostanze materiali sono o sem- » plici o composte. Ora, sostanza semplice » il contagio non è; e si dimostra in quattro

» parole. Non è sostanza aerea; perchè, se
» fosse, invece di passare da un corpo all'altro,
» volerebbe, al più presto, alla sua sfera.
» Non è acquea; perchè bagnerebbe e ver-
» rebbe diseccata dai venti. Non è ignea;
» perchè abbrucerebbe. Non è terrea; per-
» chè sarebbe visibile. Sostanza composta,
» neppure; perchè ad ogni modo dovrebbe
» esser sensibile all'occhio o al tatto; e que-
» sto contagio, chi l'ha veduto? chi l'ha
» toccato? Resta da vedere se possa essere
» accidente. Peggio che peggio. Ci dicono
» questi signori dottori che si comunica da
» un corpo all'altro; chè questo è il loro
» achille, questo il pretesto per fare tanti
» ordini senza costrutto. Ora, supponendolo
» accidente, verrebbe ad essere accidente
» trasportato, due parole che fanno alle pu-
» gna; non ci essendo in tutta la filosofia
» cosa più chiara, più liquida di questa:
» che un accidente non può passare da un
» soggetto all'altro. Che se, per evitar que-
» sta Scilla, si riducono a dire che sia acci-
» dente prodotto, fuggon da Scilla e danno
» in Cariddi: perchè, se è prodotto, dunque
» non si comunica, non si propaga, come
» vanno blaterando. Posti questi principii,
» che serve venirci tanto a parlare di vi-
» bici, di esantemi, di antraci . . . ? »

« Tutte corbellerie, » scappò su una vol-
ta un tale.

« No, no, » riprese don Ferrante: « non
» dico questo io: la scienza è scienza; solo
» bisogna saperla adoperare. Vibici, esante-

» mi, antraci, parotidi, buboni violacei, fa-
» roncoli nigricanti, sono tutte parole rispet-
» tabili, che hanno il loro bell' e buon si-
» gnificato; ma dico che non fanno niente
» alla quistione. Chi nega che ci possa esse-
» re di queste cose, anzi che ce ne sia? Tut-
» to sta a vedere donde vengono. »

Qui cominciavano i guai anche per don Ferrante. Fin che non faceva che dare addosso alla opinione del contagio, trovava da per tutto orecchie benevole, dolci e rispettose: perchè non è da dire quanto sia grande l' autorità d' un dotto di professione, allorchè vuol provare agli altri le cose di cui sono già persuasi. Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l'errore di quei medici non istava già nell' affermare che ci fosse un male terribile e generale; ma nell'assegnarne la causa e i modi; allora (parlo dei primi tempi, in cui non si voleva sentir discorrere di morbo), allora, invece d' orecchie, egli trovava lingue ribelli, intrattabili; allora, di predicare non c' era luogo, e la sua dottrina non poteva più metterla fuori, che a pezzi e bocconi.

« La c'è pur troppo la vera cagione, » diceva egli: « e sono costretti a riconoscerla an-
» che quelli che sostengono poi quell' altra
» così in aria...La neghino un po', se posso-
» no, quella fatale congiunzione di Saturno
» con Giove. E quando mai s' è inteso dire
» che le influenze si propaghino....E loro si-
» gnori, mi vorranno negar le influenze? Mi
» negheranno che ci sia degli astri? O mi
» vorranno dire che stiano lassù a far niente,

» come tante capocchie di spilli confitti in un
» torsello?... Ma quello che non posso inten-
» dere, è di questi signori medici; confessare
» che ci troviamo sotto una congiunzione così
» maligna, e poi venirci a dire con faccia to-
» sta: non toccate qui, non toccate là, e
» sarete sicuri! Come se questo schifare il con-
» tatto materiale dei corpi terreni, potesse
» impedir l' effetto virtuale dei corpi celesti!
» E tanta faccenda, per bruciar degli strac-
» ci! Povera gente! brucerete Giove? bru-
» cerete Saturno? »

His fretus, vale a dire su questi fondamenti, non usò nessuna precauzione contro la peste; la prese, e andò a letto, andò a morire, come un eroe di Metastasio; pigliandosela colle stelle.

E quella sua famosa libreria? La è forse ancora dispersa attorno pei muricciuoli.

CAPITOLO XXXVIII.

Una bella sera, Agnese sente un legno fermarsi alla porta. — È ella, senz'altro! — Era ella proprio, colla buona vedova: le accoglienze vicendevoli se le imagini il lettore.

Il mattino seguente, capita Renzo di buon' ora, ignaro dell'accaduto, e senz'altro disegno che di sfogarsi un po' con Agnese su quel tanto tardare di Lucia. Gli atti ch' ei

fece e le cose che disse, al trovarsela in prospetto, si rimettono pure alla imaginazione del lettore. Le dimostrazioni di Lucia a lui furono tali, che non ci vuol molto a renderne conto. « Vi saluto: come state? » diss' ella, cogli occhi bassi, e senza scomporsi. Nè crediate che Renzo trovasse quel modo troppo asciutto, e se ne avesse a male. Prese benissimo la cosa pel suo verso; e, come fra gente educata si sa far la tara ai complimenti, così egli capiva benissimo che cosa si dovesse sottintendere a quelle parole. Del resto, era facile accorgersi ch'ella aveva due maniere di porgerle; una per Renzo, e un' altra per tutta la gente ch' ella potesse conoscere.

« Sto bene quando vi vedo, » rispose il giovane, con una frase a stampa, ma che avrebbe inventata egli in quel momento.

« Il nostro povero padre Cristoforo...! » disse Lucia « pregate per l' anima sua: seb» bene si può esser quasi sicuri che a que» st' ora egli prega per noi lassù. »

« Me l'aspettavo, pur troppo, » disse Renzo. Nè fu questa la sola corda di mesto suono che si toccasse in quel colloquio. Ma che? per qualunque soggetto si passasse, il colloquio gli riusciva sempre delizioso. Come quei cavalli bisbetici, che s' impuntano e si piantano lì, e levano una zampa e poi un' altra, e le ripiantano al medesimo posto, e fanno mille cerimonie prima di dare un passo, e poi tutto a un tratto pigliano la carriera, e vanno quasi portati dal vento; così era divenuto il tempo per lui: prima i mi-

nuti gli parevano ore; adesso le ore gli parevano minuti

La vedova, non solo non guastava la compagnia, ma vi faceva dentro benissimo: nè Renzo, quando la vide in quel lettuccio, avrebbe mai potuto imaginarsela d'un umore così compagnevole e gaio. Ma il lazzeretto e la campagna, la morte e le nozze non son mica tuttuno. Con Agnese ella aveva già fatta amicizia; con Lucia poi era un piacere a vederla tenera insieme e scherzevole, e come la stuzzicava garbatamente e senza sforzare, quanto appena ci voleva per dar più anima ai suoi moti e alle sue parole.

Renzo disse finalmente che andava da don Abbondio a prendere i concerti per lo sposalizio. V'andò, e, in una cert' aria di burla rispettosa, « signor curato, » gli disse: « le » è poi andato via quel dolor di capo, per » cui mi diceva di non poterci maritare? » Adesso siamo a tempo; la sposa c'è: e son » qui per sentire quando le sia comodo: ma » questa volta, sarei a pregarla di far presto. »

Non già che don Abbondio rispondesse di non volere; ma cominciò a tentennare, a tirar fuori certe scuse, a far certe insinuazioni: e perchè mettersi in piazza e far gridare il suo nome, con quella cattura addosso? e che la cosa potrebbe farsi egualmente altrove; e questo e quest' altro.

« Ho capito, » disse Renzo: « ella ha an» cora un po' di quel mal di capo. Ma sen» ta, senta. » E si fece a descrivere in che stato aveva veduto quel povero don Rodrigo;

e che già a quell' ora doveva sicuramente essere andato. « Speriamo, » conchiuse, « che » il Signore gli avrà fatto misericordia. »

« Questo non ci ha che fare, » disse don Abbondio: » v' ho io detto di no? Non » dico di no io; parlo . . . parlo per buo» ne ragioni. Del resto, vedete, fin che » l'uomo ha fiato in corpo . . . Guardate» mi me: sono una conca fessa; sono stato » anch' io, più di là che di qua: e son qui; » e . . . . se non mi vengono addosso dei » disturbi . . . . basta . . . . , posso spe» rare di starci ancora un pochetto. Figu» ratevi poi certi temperamenti. Ma, come » dico, questo non ci ha che far nulla. »

Dopo un po' d'altro dialogo nè più nè meno concludente, Renzo strisciò una bella riverenza, se ne tornò alla sua brigata, fece la sua relazione e terminò con dire: » son » venuto via, che ne era pieno, e per non » risicare di perder la pazienza e di par» lar male. In certi momenti, pareva pro» prio quello dell' altra volta; proprio » quella mutria, quelle ragioni: son sicuro » che, se la durava ancora un po', mi tor» nava in campo con qualche parola in la» tino. Vedo che la vuol essere un' altra » lunghiera: è meglio fare addirittura quel » che dice egli, andare a maritarsi dove » abbiamo da vivere. »

« Sapete che cosa faremo? » disse la vedova; « voglio che andiamo noi altre don» ne a fare una prova anche noi, e vedere » se ci troviamo un po' più il bandolo. Così

» avrò anch'io il gusto di conoscerlo que» st' uomo, se è proprio come dite. Dopo » pranzo, voglio che andiamo; per non » tornare a dargli addosso così subito. Ades» so, signor sposo, menateci un po' a spas» so noi altre due intanto che Agnese è in » faccende: chè a Lucia farò io da mam» ma: e ho proprio voglia di vedere un » po' alla distesa queste montagne, questo » lago di cui ho tanto inteso parlare; e il » poco che ne ho già veduto mi pare una » gran bella cosa. »

Renzo le condusse di primo tratto alla casa del suo ospite, dove fu un' altra festa: e gli fecero promettere che, non solo quel dì, ma ogni dì, se potesse, verrebbe a pranzare colla brigata.

Passeggiato, pranzato, Renzo si partì subitamente, senza dire dove andasse. Le donne rimasero un pezzetto a confabulare, a concertarsi sul modo di pigliar don Abbondio; e finalmente andarono all' assalto.

— Son qui loro, — diss' egli tra se; ma fece buon viso: grandi rallegramenti con Lucia, saluti ad Agnese, complimenti alla forestiera. Le fece sedere; poi si gettò nel gran discorso della peste: volle sentire da Lucia come l' aveva passata in que' guai: il lazzeretto porse opportunità di far parlare anche quella che le era stata compagna; poi, come era giusto, don Abbondio parlò anche della sua burrasca; poi dei gran mi rallegro con Agnese, che n' era uscita netta. La cosa andava in lungo: già fin dal primo mo-

mento, le due anziane stavano alla vedetta, se mai venisse il bel tratto di far parola dell'essenziale: finalmente non so quale delle due ruppe il ghiaccio. Ma che volete? Don Abbondio non ci sentiva da quell'orecchia. Guarda che dicesse di no; ma eccolo di nuovo a quel suo tergiversare e volteggiare e andar di palo in frasca. « Bisognerebbe,» diceva, « poter far levare quella catturac-
» cia. Ella, signora, che è da Milano, co-
» noscerà più o meno il filo delle cose,
» avrà delle buone protezioni, qualche ca-
» valiere di peso: chè con questi mezzi si
» sana ogni piaga. Se poi si volesse andar
» per la più corta, senza imbarcarsi in tan-
» te storie; giacchè codesti giovani, e qui
» la nostra Agnese hanno già intenzione di
» spatriarsi (e io non so che dire: la pa-
» tria è dove si sta bene), mi pare che
» si potrebbe far tutto là, dove non c'è
» bando che tenga. Non vedo proprio l'ora
» di saperlo conchiuso questo parentado,
» ma lo vorrei conchiuso bene, tranquil-
» lamente. Dico il vero: qui, con quella cat-
» tura viva, spiattellar dall'altare quel
» nome di Lorenzo Tramaglino, non lo fa-
» rei col cuor quieto: gli voglio troppo
» bene; avrei paura di fargli un cattivo ser-
» vizio. Veda lei; vedete voi. »

Qui, parte Agnese, parte la vedova, a ribattere quelle ragioni; don Abbondio a riprodurle sott'altra forma: s'era sempre da capo. Quand'ecco entra Renzo, con un andar risoluto, e con una notizia in faccia, e dice: « è arrivato il signor marchese***.»

« Che vuol dir questo? Arrivato dove?» domanda don Abbondio, levandosi.

« È arrivato nel suo palazzo, ch' era
» quello di don Rodrigo; perchè questo si-
» gnor marchese è l' erede per fidecommis-
» so, come dicono; sicchè non c' è più
» dubbio. Per me, ne sarei contento se po-
» tessi sapere che quel pover' uomo fosse
» morto bene. A buon conto, finora ho det-
» to per lui de' paternostri, adesso gli dirò
» dei *De profundis*. E questo signor mar-
» chese è un bravissim' uomo. »

« Sicuro, » disse don Abbondio: « l' ho
» sentito nominare più d' una volta per un
» bravo signore davvero, per un uomo
» della stampa vecchia. Ma che sia proprio
» vero ...? »

« Al sagrestano gli crede? »

« Perchè? »

« Perchè egli l' ha veduto co' suoi occhi.
» Io sono stato solamente lì nel contorno,
» e, a dir la verità, vi sono andato appun-
» to perchè ho pensato: qualche cosa là
» si dovrebbe sapere. E più d' uno e di due
» mi hanno contato la cosa. Ho poi scon-
» trato Ambrogio, che veniva proprio di las-
» sù, e che lo ha veduto come dico, far
» da padrone. Lo vuol sentire, Ambrogio?
» L' ho fatto aspettar qui fuori apposta. »

« Sentiamo, » disse don Abbondio. Renzo andò a chiamare il sagrestano. Questi confermò la cosa di punto in punto, v' aggiunse altri particolari, sciolse tutti i dubbii; e poi se ne andò.

« Ah! è morto dunque! è proprio an-
» dato! » sclamò don Abbondio. « Vedete,
» figliuoli, se la Providenza arriva alla fine
» certa gente. Sapete che l'è una gran co-
» sa, un gran respiro per questo povero pae-
» se! chè non ci si poteva vivere con colui.
» È stata un gran flagello questa pestilen-
» za; ma l'è anche stata *una scopa*; ha
» spazzato via certi soggetti, che, figliuoli
» miei, non ce ne liberavamo più: verdi,
» freschi, disposti; bisognava dire che chi
» era destinato a far loro le esequie, si tro-
» vava ancora in seminario a fare i lati-
» nucci. E in un batter d'occhio sono spariti,
» a cento alla volta. Non lo vedremo più
» andare attorno con que'tagliacantoni dietro,
» con quell'albagia, con quella puzza, con quel
» palo in corpo, con quel guardar la gente,
» che pareva si stesse tutti al mondo per
» sua degnazione. Intanto, egli non c'è più,
» e noi ci siamo. Non manderà più di quel-
» le imbasciate ai galantuomini. Ci ha dato
» un gran fastidio a tutti, vedete: chè a-
» desso lo possiamo dire. »

« Io gli ho perdonato di cuore, » disse Renzo.

« E fai bene: è tuo dovere, » rispose don Abbondio: « ma si può anche ringra-
» ziare il cielo, che ci ne abbia liberati.
» Ora, venendo a noi, io vi torno a dire:
» fate voi quel che credete. Se volete ch'io
» vi mariti io, son qui; se vi torna più co-
» modo altrimenti, fate voi. Quanto alla
» cattura, vedo anch'io che, non ci essen-

» do adesso più nessuno che vi tenga di mi-
» ra e voglia farvi del male, non è cosa da
» pigliarsene gran fastidio: massime che c'è
» stato di mezzo quel decreto grazioso per
» la nascita del serenissimo infante. E poi
» la peste! la peste! ha dato di penna a di
» gran cose la peste! Sicchè, se volete....
» oggi è giovedì.... domenica vi dico in
» chiesa; perchè quel che si è potuto fare
» altra volta, non conta più niente, dopo
» tanto tempo; e poi ho la consolazione di
» maritarvi io. »

« Ella sa che eravamo venuti appunto per
» questo, » disse Renzo.

« Benissimo; e io vi servirò: e voglio
» darne parte subito a sua eminenza. »

« Chi è sua eminenza? » domandò Agnese.

« Sua eminenza, » rispose don Abbondio,
» è il nostro signor cardinale arcivescovo,
» che Dio conservi. »

« Oh, in questo mi scusi; » replicò Agnese: « chè, sebbene io sia una povera igno-
» rante, le posso certificare che non gli si
» dice così; perchè quando siamo state la
» seconda volta per parlargli, come parlo a
» lei, uno di quei signori preti mi tirò da
» parte, e m' insegnò come si doveva trat-
» tare con quel signore, e che gli si dove-
» va dire vossignoria illustrissima, e mon-
» signore. »

« E adesso, se vi dovesse tornare a inse-
» gnare, vi direbbe che gli va dato dell'e-
» minenza: capite mo? Perchè il papa, che
» Dio lo conservi anche lui, ha prescritto,

» fin dal mese di giugno, che ai cardinali
» si dia questo titolo. E sapete perchè sarà
» venuto a questa risoluzione? Perchè l' il-
» lustrissimo, che era per loro e per certi
» principi, adesso vedete anche voi, che
» cosa è diventato, a quanti si dà: e come
» se lo succiano su volentieri! E che vole-
» vate fare? Toglierlo a tutti? Richiami,
» rancori, guai, dispetti, e per soprappiù
» continuar come prima. Dunque il papa ha
» trovato un bonissimo ripiego. A poco a
» poco poi si comincerà a dar dell' eminen-
» za ai vescovi; poi lo vorranno gli abati,
» poi i prevosti, perchè gli uomini son fatti
» così; sempre vogliono andare innanzi, sem-
» pre innanzi; poi i canonici . . . . »

« E i curati? » disse la vedova.

« No no, » riprese don Abbondio: » i cu-
» rati a tirar la carretta: non abbiate pau-
» ra che gli avvezzino male i curati, del
» reverendo, fino alla fine del mondo. Piut-
» tosto non mi stupirei che i cavalieri, i
» quali sono assuefatti a sentirsi dar dell' il-
» lustrissimo, a esser trattati come i cardi-
» nali, un bel giorno volessero dell' emi-
» nenza anche loro. E se la vogliono, ve-
» dete, troveranno chi gliene darà. E allo-
» ra, il papa che si troverà allora, pense-
» rà qualche altra cosa pei cardinali. Orsù,
» torniamo al fatto nostro: domenica vi di-
» rò in chiesa, e intanto, sapete che cosa
» ho pensato per servirvi meglio? Intanto
» domanderemo la dispensa per le altre due
» volte. Hanno a avere un bel da fare lag-

» giù in curia a dar dispense, se la va da
» per tutto come qui. Per domenica ne ho
» già . . . . . uno . . . . . due . . . . .
» tre; senza contarvi voi: e ne può capi-
» tare qualche altro. E poi in seguito, ve-
» drete; c'è entrato il fuoco; non resterà
» uno scompagnato. Ha proprio fatto uno
» sproposito Perpetua a morire adesso;
» chè questa era la volta che trovava an-
» ch'ella il compratore. E a Milano, signo-
» ra, mi figuro che sarà lo stesso. »

« Proprio: la s'imagini che, solamente
» nella mia parrocchia, domenica passata,
» cinquanta matrimonii. »

« Se lo dico; il mondo non vuol finire.
» E lei, signora, non ha cominciato a vo-
» larle attorno qualche *moscone*? »

« No, no; io non ci penso, nè ci voglio
» pensare. »

« Sì, sì; chè vorrà ella esser la sola. An-
» che Agnese, veda; anche Agnese. . . . »

« Uf! ella ha voglia di ridere, » disse
questa.

« Sicuro che ho voglia di ridere: e mi
» pare che sia ora finalmente. Ne abbiamo
» passate delle brutte, neh? i miei giovani;
» delle brutte ne abbiamo passate: questi
» quattro dì che ci abbiamo a stare ancora,
» si può sperare che vogliano essere un po'
» men tristi. Ma! fortunati voi, che, non ac-
» cadendo disgrazie, avete un pezzo ancora
» da parlare dei guai andati! Io povero vec-
» chio.... I birbi possono morire; della peste
» si può guarire; ma agli anni non c'è ri-

» medio: e, come dice, *senectus ipsa est* » *morbus.* »

« Adesso mo, » disse Renzo, « parli pur » latino fin che vuole, che non mi fa niente.»

« Tu l'hai ancora col latino, tu: bene » bene, t' aggiusterò io: quando mi verrai » innanzi con questa creatura, per sentirvi » dire appunto certe paroline in latino, ti » dirò: latino tu non ne vuoi: vattene in » pace. Eh? »

« Ah! che so io quel che dico, » ripigliò Renzo: « non è mica quel latino lì che » mi fa paura: quello è un latino sincero, » sacrosanto, come quel della messa: anche » loro lì bisogna che leggano quel che è sul » libro. Parlo di quel latino birbone, fuor » di chiesa, che viene addosso a tradimento, » nel buono d' un discorso. Per esempio, » adesso mo che siamo qui, che tutto è finito; quel latino che andava cavando fuo» ri, qui proprio, in quel cantone, per darmi » ad intendere che non poteva, e che ci vo» leva delle altre cose, e che so io, me lo » tragga un po' in volgare adesso. »

« Taci lì, buffone, taci lì: non rimescolar » queste cose; chè, se dovessimo ora fare » i conti, non so chi avrebbe a avere. Io » ho perdonato tutto: non ne parliamo più: » ma me ne avete fatti dei tiri. Di te non » mi fa stupore, che sei un malandrinaccio; » ma dico quest' acqua cheta, questa santa» rella, che si sarebbe creduto far peccato » a guardarsene. Ma già, so io chi l' aveva » ammaestrata, so io, so io. » Così dicen-

do, appuntava e vibrava verso Agnese l' indice che prima aveva tenuto rivolto a Lucia : nè si potrebbe significare con che bonarietà , con che piacevolezza facesse quei rimproveri. Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura , una parlantina, insolita da gran tempo ; e saremmo ancor ben lontani dalla fine, se volessimo riferire tutto il resto di quella conversazione , ch'egli prolungò , ritenendo più d' una volta la brigata pronta a partire , e fermandola poi ancora un pochetto in su l'uscio da via , sempre a parlar di bubbole.

Il dì seguente, gli capitò una visita quanto inaspettata tanto gradita ; il signor marchese di cui s' era parlato: un uomo tra la virilità , e la vecchiezza, il cui aspetto era come un suggello di ciò che la fama diceva di lui : aperto , benevolo , placido , umile , dignitoso , e qualche cosa che indicava una mestizia rassegnata.

« Vengo , » diss' egli , « a portarle i sa» luti del cardinale arcivescovo. »

« O che degnazione d' entrambi ! ».

« Quando fui a prender congedo da que» st' uomo incomparabile, il quale mi onora » della sua amicizia , mi parlò egli di due » giovani promessi sposi di codesta parroc» chia, che hanno avuto a soffrire per causa » di quel poveretto di don Rodrigo. Monsi» gnore desidera di averne notizia. Son vivi? » E le loro cose sono elle aggiustate? »

« Aggiustato ogni cosa. Anzi , io m' era » proposto di scriverne a sua eminenza; ma » ora che ho l' onore. . . . »

« Si trovan essi qui? »

« Qui; e il più presto che si potrà, sa-
» ranno marito e moglie. »

« E io la prego di volermi dire se si pos-
» sa far loro del bene, e anche d'insegnar-
» mi il modo più convenevole. In questa
» calamità, io ho perduto i due soli figli
» che avevo, e la madre loro, e ho fatte
» tre eredità considerabili. Del superfluo ne
» avevo anche prima: sicchè ella vede che
» il darmi una occasione d'impiegarne, e
» massime una come questa, è rendermi
» veramente un servigio.

« Il cielo la benedica! Perchè non sono
» tutti come lei i....? Basta; io la rin-
» grazio anch'io di cuore per questi miei
» figliuoli. E giacchè vossignoria illustrissi-
» ma mi dà tanto animo, signor sì che ho
» uno spediente da suggerirle, il quale forse
» non le dispiacerà. Sappia dunque che que-
» sta buona gente son risoluti d'andare ad
» accasarsi altrove, e di vendere quel poco
» che hanno al sole qui: una vignetta il
» giovane, di nove o dieci pertiche, salvo
» il vero, ma abbandonata, imboschita af-
» fatto: bisogna far conto dello spazio,
» nient'altro; di più una casetta egli, e
» un'altra la sposa: due topaie, veda. Un
» signore come vossignoria non può sapere
» come la vada pei poveri, quando sono a
» quello di dover disfarsi del loro. Finisce
» sempre ad andare in bocca di qualche
» furbo, che, se dà il caso, farà da un pezzo
» l'amore a quel luoghetto, e quando sa

» che l' altro ha bisogno di vendere, si ri-
» tira, fa lo svogliato; bisogna corrergli die-
» tro e darglielo per un pezzo di pane:
» massime poi in circostanze come queste.
» Il signor marchese ha già veduto dove va-
» da a parare il mio discorso. La carità più
» fiorita che vossignoria illustrissima possa
» fare a questa gente, è di cavarli da que-
» sta stretta, comperando quel poco fatto
» loro. Io, a dir vero, ci ho dentro il mio
» interèsse, il mio guadagno, che vengo
» ad acquistare nella mia parrocchia un com-
» padrone come il signor marchese; ma vos-
» signoria deciderà secondo che le parrà:
» io ho parlato per obedire. »

Il marchese lodò assai il suggerimento, ne rendette grazie, pregò don Abbondio di voler essere arbitro del prezzo, e d' imporlo esorbitante, e colmò la maraviglia di lui, col proporgli che si andasse tosto insieme a casa della sposa, dove sarebbe probabilmente anche lo sposo.

Per via, don Abbondio, tutto gongolante, come potete immaginare, ne pensò e ne disse un' altra. « Giacchè vossignoria illustrissima
» è tanto inclinata a far del bene a questa
» gente, ci sarebbe un altro servigio da ren-
» der loro. Il giovane ha addosso una cattu-
» ra, una specie di bando, per qualche
» scappuccio che ha fatto in Milano, due
» anni sono, quel giorno del gran fracasso,
» dove s' è trovato dentro senza malizia, da
» ignorante, come un sorcio nella trappola:
» niente di serio, veda; ragazzate, cervel-

» linaggini: di fare un male proprio è in-
» capace: e posso dirlo, che l' ho battez-
» zato io, e l' ho veduto venir su: e poi, se
» vossignoria vuol pigliarsi spasso, come
» sovente ne hanno i signori a udir questa
» povera gente ragionar su alla carlona, po-
» trà fargli contare la storia a lui, e sentirà.
» Adesso, trattandosi di cose vecchie, nes-
» suno gli dà molestia; e, come ho detto,
» egli pensa di andarsene fuori stato; ma,
» col tempo, o tornando qui o altro, non
» si sa mai, lei m' insegna ch'è sempre me-
» glio trovarsi netto. Il signor marchese, in
» Milano, conta, come è dovere, e per quel
» gran cavaliere, e per quel grand' uomo
» ch' è . . . No, no, mi lasci dire; che la
» verità vuole avere il suo luogo. Una rac-
» comandazione, una parola d' un par suo
» è più che non bisogna per ottenere una
» buona assolutoria. »

« Non c' è impegni forti contro codesto
» giovane? »

« Oibò, oibò; non crederei. Gli hanno
» fatto fuoco addosso al primo momento;
» ma ora credo che non ci sia più altro che
» la semplice formalità. »

« Così essendo, la cosa sarà facile; e la pi-
» glio volentieri sopra di me. »

« E poi non vorrà che si dica ch' è un
» grand' uomo. Lo dico, e lo voglio dire;
» a suo dispetto lo voglio dire. E se io tacessi
» anche, già non servirebbe a nulla, perchè
» parlano tutti: e *vox populi*, *vox Dei.* »

Trovarono appunto le tre donne e Renzo.

Come questi rimanessero, pensatelo: io mi credo che anche quelle nude e scabre pareti, e le impannate e i deschetti e le stoviglie si maravigliassero di ricevere fra loro un ospite così straordinario. Animò egli la conversazione, parlando del cardinale e delle altre cose, con aperta cordialità, e insieme con delicata misura. In breve venne alla proposta. Don Abbondio pregato da lui di pronunziare il prezzo, si fece innanzi; e, dopo un po' d'atti e di scuse, e che non era sua farina, e che non potrebbe altro che andare a tentone, e che parlava per obedienza, e che se ne rimetteva, proferì, al parer suo, uno sproposito. Il compratore disse che, per la parte sua, egli era contentissimo, e, come se avesse franteso, ripetè il doppio; non volle sentire di rettificazioni, e troncò e conchiuse ogni discorso convitando la brigata a pranzo pel dì dopo le nozze, al suo palazzo, dove si farebbe l' istromento in regola.

Ah! — diceva poi tra sè don Abbondio, tornato a casa: — se la peste facesse sempre e da per tutto le cose a questo modo, sarebbe proprio peccato il dirne male: quasi quasi ce ne vorrebbe una a ogni generazione; e si potrebbe stare a patti di fare una malattia. —

Venne la dispensa, venne l' assolutoria, venne quel benedetto giorno: i due promessi andarono con sicurezza trionfale proprio a quella chiesa, dove proprio per bocca di don Abbondio furono sposi. Un altro trionfo e ben più singolare fu, il dì appresso, l' andata a quel palazzotto; e vi lascio conside-

rare che cose dovessero passar loro per la mente in salir quell' erta, all' entrare per quella porta; e che discorsi dovessero fare, ognuno secondo il suo naturale. Accennerò soltanto che, in mezzo all' allegria, or l'uno or l' altro menzionò più d' una volta, che, per compier la festa, vi mancava il povero padre Cristoforo. « Ma per lui, » dicevano poi, « sta meglio di noi sicuramente. »

Il signore fe' loro gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi con Agnese e con la cittadina; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle assistere a un po' di quel primo convito, e aiutò anzi a servire. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stato cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav' uomo, ma non per un originale, come ora si direbbe; v'ho detto ch' era umile, non già che fosse un portento d' umiltà. Ne aveva abbastanza per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.

Dopo i due pranzi, fu steso il contratto per mano d' un dottore, il quale non fu l'Azzecca-garbugli. Questi, voglio dire la sua spoglia, era ed è tuttavia a Canterelli. E per chi non è di quelle parti, capisco anch' io che qui ci vuole una spiegazione.

Al di sopra di Lecco forse un mezzo miglio, e quasi in sul fianco dell' altro paese chiamato Castello, è un sito detto Canterelli, dove s'incrocicchiano due strade; e all' un canto del crocicchio, si vede un rialto, ce-

me un poggetto artificiale, con una croce in cima; il quale non è altro che un gran mucchio di morti in quel contagio. La tradizione, per verità, dice semplicemente i morti del contagio; ma debb' essere quello senz'altro, che fu l' ultimo e il più micidiale di cui resti memoria. E sapete che le tradizioni, chi non le aiuta, per sè dicon sempre troppo poco.

Nel ritorno non ci fu altro inconveniente, se non che Renzo era un po' incomodato dal peso dei soldi che portava via. Ma l' uomo, come sapete, aveva fatte ben altre male vite. Non parlo del travaglio della mente, che non era picciolo, a pensar del modo migliore di farli fruttare. A vedere i progetti che passavano per quella mente, le fantasie, i dibattimenti; a sentire i pro e i contro, per l' agricoltura e per l' industria, egli era come se vi si fossero incontrate due accademie del secolo passato. E l' affare per lui era ben più pressante e più impacciato; perchè, essendo egli un uomo solo, non gli si poteva dire: che bisogno c' è di scegliere? : l' uno e l' altro, in buon ora; che i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d' una sola.

Non si pensò più che a fare i fagotti, e a mettersi in viaggio, casa Tramaglino per la nuova patria, e la vedova per Milano. Le lagrime, i ringraziamenti, le promesse di andarsi a trovare furon molte. Non meno tenera, dalle lagrime in poi, fu la separazione di Renzo e della famiglia dall' ospite amico:

nè crediate che con don Abbondio le cose passassero freddamente. I tre poveretti avevano sempre conservato certo attaccamento rispettoso al loro curato; e questi, in fondo, aveva sempre voluto lor bene. Sono quei benedetti affari, che imbrogliano gli affetti.

Chi domandasse se non vi fu anche del dolore in distaccarsi dal paese natìo, da quelle montagne; certo che ve n' ebbe: chè del dolore, ce n' è sto per dire, un po' da per tutto. Convien però credere che non fosse molto forte, giacchè avrebbero potuto risparmiarselo, standο a casa loro, ora che i due grandi inciampi, don Rodrigo e il bando, erano tolti. Ma già da qualche tempo erano avvezzi tutti e tre a risguardar come loro il paese a cui andavano. Renzo l' aveva fatto parer buono alle donne, raccontando le agevolezze che vi trovavano gli operai, e cento cose del bel vivere che vi si faceva. Del resto avevan tutti passato dei momenti ben amari in quello a cui volgevano le spalle; e le memorie triste finiscono sempre a guastare nella mente i luoghi che le richiamano. E se quei luoghi sono i natii, c' è forse in tali memorie qualche cosa di più aspro e pugnente. Anche il bambino, dice il manoscritto, riposa volentieri sul seno della nutrice, cerca con avidità e con fiducia la poppa che lo ha dolcemente alimentato fino allora; ma se la nutrice, per divezzarlo, la intigne d'assenzio, il bambino ritrae il labbro, poi torna a provare, ma finalmente ne rifugge; piangendo sì, ma ne rifugge.

Che direte mo ora, udendo che, appena giunti, e allogati nel nuovo paese, Renzo vi trovò dei disgusti begli e preparati? Miserie; ma basta così poco a disturbare uno stato felice! Ecco in breve la cosa.

Il parlare che quivi s' era fatto di Lucia, buon tempo prima ch' ella vi arrivasse; il sapere che Renzo le aveva tanto penato dietro, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per ogni cosa sua, avevano fatta nascere una certa curiosità di veder la giovane, e una certa aspettazione della sua bellezza. Ora sapete com' è l' aspettazione: imaginosa, corriva, sicura; alla prova poi, difficile, sdegnosa: non trova mai il suo conto, perchè, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa pagare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevano forse che ella dovesse aver le chiome proprio d' oro, e le guance proprio di rosa, e due occhi l' uno più bello dell' altro, e che so io? cominciarono a levar le spalle, ad arricciare il naso e a dire: « è ella questa? Dopo » tanto tempo, dopo tanto parlare, s' aspet» tava altra cosa! Che è poi? Una conta» dina come tante altre. Eh! per di queste » e delle meglio, ce n'è da per tutto. » Venendo poi ai particolari, notavano chi un difetto chi un altro: nè mancarono di quelli che la trovavano tutta brutta.

Siccome però nessuno le andava a dir sul viso a Renzo queste cose; così non c' era

gran male fin lì. Chi lo fece il male, chi allargò lo sdruscito, furono certi tali che gliele rapportarono: e Renzo, che volete?, gliene seppe amaro assai. Cominciò a ruminarvi sopra, a farne di gran piati, e con chi gliene parlava, e più a lungo nel suo sè. — E che cosa ne importa a voi? E chi vi ha detto di aspettare? Sono io mai venuto a parlarvene? a dirvi che la fosse bella? E quando me lo dicevate voi, v' ho io mai risposto altro, se non ch' ella era una buona giovane? È una contadina! V' ho io detto mai che vi avrei menato qui una principessa? Vi dispiace? Non la guardate. Ne avete delle belle donne: guardate quelle. —

E vedete un po' come alle volte una corbelleria basta a decidere dello stato d' un uomo per tutta la vita. Se Renzo avesse dovuto passar la sua in quel paese, conforme al primo disegno, l' avrebbe fatta poco bene. A forza d' esser disgustato, era ormai divenuto disgustoso. Era sgarbato con tutti, perchè ognuno poteva essere un dei critici di Lucia. Non già che trattasse proprio contro il galateo; ma sapete quante belle cose si ponno fare senza offender le regole della buona creanza: fino a sbudellarsi. Aveva un non so che di sardonico in ogni suo tratto; in tutto trovava anch' egli da criticare: basti che, se faceva cattivo tempo due giorni di seguito, subito egli diceva: « eh già, in questo paese! » Vi dico ch'egli era già venuto in tasca a un certo numero di persone, anche a di quelle che prima gli volevano be-

ne; e col tempo, d' una cosa in altra, si sarebbe trovato, per così dire, in istato di ostilità con tutta quasi la popolazione, senza poter forse egli stesso assegnare la prima cagione, conoscer la radice d'un tanto male.

Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di racconciar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio situato quasi in sulle porte di Bergamo; e l'erede, un giovane scapigliato, che in tutto quell'edificio non trovava che vi fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi desideroso di vendere anche a mezzo prezzo; ma voleva i danari l'uno in su l'altro, per poterli impiegar subito in consumazioni improduttive. Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo, corse egli a vedere; trattò: patti più grassi non si sarebbero potuti sperare; ma quella condizione dei pronti contanti guastava tutto, perchè il suo peculio, composto lentamente di risparmii, era ancor lontano da arrivare alla somma. Tenne l'amico così in mezza parola, se ne tornò in fretta, comunicò l'affare al cugino e gli propose di farlo in società. Un così bel partito troncò le dubitazioni economiche di Renzo, che si risolvette tosto per l'industria, e disse di sì. S'andò insieme; e si conchiuse l'accordo. Quando poi i nuovi padroni vennero a stare sul loro, Lucia, che non era quivi aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque; e Renzo venne a sapere che s'era detto da più d'uno: « avete veduto

« quella bella baggiana che c' è venuta ? »
L' epiteto faceva passare il sostantivo.

E anche del disgusto ch' egli aveva provato nell' altro paese, gli restò un utile ammaestramento. Prima d' allora era stato un po' avventatello nel sentenziare, e si lasciava andar volentieri a criticare la donna d' altri, e ogni cosa. Allora capì che le parole fanno un effetto nelle bocche, e un altro nelle orecchie; e prese un po' più d' abitudine di ascoltar di dentro le sue, prima di proferirle.

Non vi deste però ad intendere che non vi fosse qualche fastidiuccio anche qui. L'uomo, (dice il nostro anonimo : e già sapete per prova ch' egli aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma comportategli anche questa, che avrebbe a esser l' ultima) l'uomo fin che sta a questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben assettati al di fuori, piani, a livello; e si figura che debba essere un giacervi soave. Ma se riesce a cambiare; appena s' è allogato nel nuovo, comincia, premendo, a sentire, qui uno stecco che punta in su, lì una durezza : siamo in somma, a un di presso alla storia di prima. E per questo, soggiugne egli, dovremmo pensare più a far bene che a star bene : e così si finirebbe anche a star meglio. La è tirata un po' cogli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione. Per altro, continua egli ancora, dolori e impigli della qualità e della forza di

quelli che abbiamo narrati, non ve n'ebbe più per la nostra buona gente: fu da quel punto in poi una vita delle più placide, delle più felici, delle più invidiabili; talchè, se ve l'avessi a contare, vi seccherebbe a morte.

I negozii andavano benone: in sul principio ci fu un po' d'incaglio, per la scarsezza dei lavoranti e per lo sviamento e le pretensioni dei pochi ch'erano rimasti. Furono publicati ordini che limitavano i prezzi dell'opere: a malgrado di questo aiuto, le cose si ravviarono; perchè alla fine bisogna bene che le si ravviino. Arrivò da Venezia un altro ordine un po' più discreto: esenzione, per anni dieci, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero ad abitare in quello stato. Pei nostri fu una nuova cuccagna.

Prima che compiesse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura, e, come se fosse fatto apposta per dar subito opportunità a Renzo di adempiere quella sua magnanima promessa, ella fu una bambina; e potete credere che le fu messo nome Maria. Ne venne poi col tempo non so quanti altri, dell'uno e dell'altro sesso: e Agnese affaccendata a portarli attorno l'un dopo l'altro, chiamandoli cattivacci, e stampando loro in volto de' baciozzi che vi lasciavano il bianco per qualche tempo. E furono tutti inclinati a far bene; e Renzo, volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacchè la c'era questa birberia, dovevano almeno approfittarne anch'essi.

Il bello era sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose che vi aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. « Ho imparato, » diceva, « a non mettermi ne' garbugli: ho im» parato a non predicare in piazza: ho im» parato a non bere più del bisogno: ho » imparato a non tenere in mano il martello » delle porte, quando c'è attorno gente che » ha la testa calda: ho imparato a non af» fibbiarmi una campanella al piede, prima » d'aver pensato che ne possa nascere. » E cento altre cose.

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sè, ma non ne era appagata; le pareva, così in confuso che vi mancasse qualche cosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di meditarvi ogni volta, « e io, » diss' ella un giorno al suo moralista, « che » cosa ho io d'avere imparato? Io non sono » andata a cercare i guai: sono loro che so» no venuti a cercarmi me. Quando non vo» leste dire, » aggiunse ella, soavemente sorridendo, » che il mio sproposito sia stato » quello di volervi bene, e di promettermi » a voi. »

Renzo, alla prima, rimase impacciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conchiusero che i guai vengono bensì sovente per cagione che uno vi dia; ma che la condotta più cauta e più innocente non assicura da quelli; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita

migliore. Questa conclusione, benchè trovata da povera gente, ci è sembrata così giusta, che abbiamo pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

La quale se v' ha dato qualche diletto, vogliatene bene all' anonimo e anche un po' al suo racconciatore. Ma se in quella vece fossimo riusciti a noiarvi, siate certi che non abbiam fatto a posta.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO TOMO.


BIBLIOTHECA · BODLEIANA ·

